Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*) in Lingue e istituzioni economiche e giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

La Cooperazione Energetica tra Giappone ed ASEAN

Il gioco di equilibri tra tensione regionalista ed interesse nazionale

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore

Prof. Andrea Revelant

Correlatore

Prof. Duccio Basosi

Laureanda

Marta Marinelli

Matricola 840434

Anno Accademico

2013/ 2014

C'è sempre di più da venire, sempre rimane,
un poco di più,
un minuto, la lancia, un secondo, la febbre, e un altro secondo, il sogno
- la lancia,la febbre, il mio dolore e la parola, il veleno, il sogno-,
e anche l'interminabile tempo che non vacilla e non riduce il passo neppure dopo la nostra fine,
e continua ad aggiungere e a parlare,
a mormorare e a indagare e a diffamare e a raccontare anche se non ascoltiamo più
e non rispondiamo, e abbiamo taciuto.

Il tuo volto domani,
II. Ballo e Sogno
Javier Marías

La Cooperazione Energetica tra Giappone ed ASEAN

Il gioco di equilibri tra tensione regionalista ed interesse nazionale

A quegli insegnanti che hanno saputo trasmettere e risvegliare,

allo sguardo paziente di mia madre e mio padre,

all'amore, in tutte le sue forme.

INDICE

La Cooperazione Energetica tra Giappone ed ASEAN p.

日本と東南アジア諸国連合（ASEAN）のエネルギー協力 5

まとめ　ー　日本のエネルギー問題とその結果

Introduzione 9

Capitolo Primo: Il profilo energetico del Giappone e la storia della sua vulnerabilità 17

1.1 Dipendenza energetica e vulnerabilità 18

1.2 La questione dell'energia in Giappone 19

1.2.1 La sospensione del nucleare e i suoi effetti 20

1.2.2 Il consumo di idrocarburi in Giappone 26

1.2.3 I programmi di gestione del problema energetico 30

1.3 *Shigen Gaikou* e gli anni della prima crisi energetica 35

1.4 Le compagnie e il mercato del petrolio 37

1.5 L'OPEC e l'arma del petrolio 40

1.6 La crisi del '73 e l'emergenza energetica 45

1.7 L'IEA e la conservazione dell'energia 51

Capitolo Secondo: La validità della coesione asiatica e la sua accezione energetica 58

2.1 La regionalizzazione e la nascita dell'ASEAN 59

2.2 La Dottrina Fukuda e la partnership ASEAN – Giappone 65

2.3 Un secondo *Oil Shock* 68

2.4 Il *Volcker shock* e la scampata crisi del debito 74

2.5 L'ASEAN e l'energia 77

2.5.1 La crisi del 1997 e la rafforzata integrazione 80

2.5.2 Il fattore energia nella cooperazione 84

2.5.3 "Forging closer ASEAN + 3 Energy Partnership": l'AMEM + 3 89

Capitolo Terzo: Il peso della sicurezza energetica regionale 98

3.1 Il "dilemma" di Malacca 99

3.1.1 La responsabilità giuridica dello Stretto 104

3.2 Il patrimonio energetico dell'ASEAN 109

3.2.1 Una questione di efficienza 116

3.3 L'alternativa artica: la Rotta a Nordest 127

Conclusioni 137

Bibliografia 144

日本と東南アジア諸国連合（ASEAN）のエネルギー協力

まとめ　ー　日本のエネルギー問題とその結果

現在ではすべて世界の国家の経済的・政治的な活動はエネルギー問題に結び付いていることは目的だ。なぜならエネルギーを作るための原料は自然に由来して、国土に資源がなければ、その購入が必要であり、資源を輸入するための投資をしなくてはならないからだ。それにしたがって、豊富に資源を保有する国々が国際的な議題と事柄に自らの影響力を広げてきて、今日では非常に勢力がある。

エネルギーは現代的な問題で、過去にそういう重要さがなかった。なぜかと言うと、最初のオイルショック以前では先進国はいつも求める石油供給を無限に獲得できたからだ。オイルショックというのは１９７３年に OPEC の委員会(石油の輸出国)が突然にオイルの値段を引き上げたことだ。短時間で原油の価格が 3 ドルから 11 ドルを上回って、それは世界の国々に膨大な影響を与えた。しかし、各国は依然として石油に依存していたので、そのような資源を欠かすことはできなかった。したがって、1973 年から資源は国家の経済と政治に重大な問題になったため、すべての国内対策がその話題に結び付いてきて、今日においては石油政治を強化することが最優先されなければならないこととなった。その際には特定のエネルギー政策が発生したと言える。

本論では最初のオイルショックの結果として、日本は「資源外交」という政策を始めたことを分析して、その背景ではどのように東南アジアに向かって新しい対策が展開されることになってきたかを述べる。

そのような理由で、議論の中で 1977 年に福田首相というドクトリンを起こすことも考察してみて、第二次世界大戦時の日本の侵略的なイメージを見直すための責任がある変更だったことも分かるように検討する。

原油の生産国が引き起こした第一次と第二次（1979 年）の石油危機は全世界的な規模で影響したからこそ、グローバリゼイションの現象がさらに安定してくることがおおよそ確認できた。しかしながら、同じ年代にまだ現れなかった地政学的な現象は生じて、それはリージョナリズムそのものだった。そのような新しい地域に向かう政治的・経済的な関心は日本の政策も巻き込んだ、そのような変化を通じて、日本は東南アジアを結束するための ASEAN という企画に接近することができた。その結果、北東アジアと東南アジアの協力は、エネルギー安全の分野にも効果的な役割を務めてきた。今日まで ASEAN + 3 のような設立された多国間フォーラムによって、エネルギーに関して数多く協定が現実になってきた。

その理由で、どのように石油政治が重要になったかの原因について研究し、日本と ASEAN の間におけるエネルギー協定の歴史をさかのぼって調べることも本論の目的であった。

まず、第一章では日本のエネルギー構成の詳細な記述をし、第一次石油危機に関する出来事と変化を解説してみることにした。そのためには、日本の経済産業省（METI）と国際エネルギー機関(IEA)のデータを使ったり、代表的な論文でオイルショックを伴っていく出来事を探したりすることが必要であった。

次に、第二章の中で第二次石油危機とアジアに起こった 1997 年の経済危機を論じ、それに従って強化された日本と ASEAN の関係は詳しく考究した。

この場合でも、アジアの地域的な資源を保護するための努力と、次の協定に関する分析は世界的な規模で進行している変化の背景に結び付くつもりだった。

最後に、アジアにおけるエネルギー安全の条件。第三章は現在までの東南アジアに渡っての商売と資源の輸送についての問題を扱って、特にその地域に向かう日本の関心が東南アジアの領土に含まれた危険に脅されたかどうかという話題にも及ぶ。

東南アジアの中心には、ある世界的な重要な通過チェック地点があり、それはマラッカ海峡だ。「マラッカ」あるいは「ムラカ」というのはマレーシアとインドネシアとシンガポールの領海における交通の要所であり、毎年、この狭い海峡を渡る船は約 6 万を記録した。それゆえに北東洋の国々に要求された資源を供給するためにも重要な航路である。

しかし、テロ及び海賊行為は今でも国際的な機関によるとマラッカの全域は世界で最も不安定な地域として考慮されてしまっている。そのわけで、第三章の中には最近のマラッカの状況と発展の分析を加えることも必要だった。

ところで、気候変動による北極海の海氷は非常に縮小しており、2013 年に観測された史上最小に達してきた。そのため、今まで氷に潜在された資源や航路はエネルギーの世界に重要な要素となってきて、国際的な資源の通行は、大きく変化する可能性が高いらしい。今は、そのような通行は全部南半球を超えて、たとえアジアに向かうロシアの油送船といってもサウジアラビアと東南アジアを渡らざるを得ない。その反面で、縮小しつつある氷海と同時に、いわゆる北極海航路を展開するのは起こりそうな結果だ。

本論では結果を予言せず、エネルギーに関する協力のように現在の ASEAN 地域に向かう日本の関心は、資源供給の問題にも持続する可能性があるかどうか分析を試みたい。

INTRODUZIONE

Come terza economia mondiale e terzo importatore netto di petrolio (*net oil importer*) a livello internazionale, il Giappone occupa la scomoda posizione di Paese fortemente industrializzato, membro dell' OCSE, e poverissimo di risorse naturali. Per poter sostenere questa stessa industrializzazione, il Paese è costretto ad importare quasi il 95% delle materie prime necessarie,[1] un dato che di per sé mostra l'enorme influenza che il problema energetico ha svolto sotto il profilo della sicurezza nazionale. Le risorse energetiche possono essere facilmente assurte a motore dello sviluppo economico di un Paese, in quanto basilare alimentazione materiale del suo sviluppo industriale: va da sé che la garanzia del loro possesso diventa un problema di assoluta priorità nell'agenda politica di ogni Stato, in grado di coinvolgere in una stretta interdipendenza ambiti di natura diversa, dalla politica estera a quella interna, dalla politica industriale a quella ambientale, tanto da meritare piani di azione esclusivamente dedicati all'interno della politica nota, ovviamente, come politica energetica.

Nel presente lavoro si cercherà di analizzare la cooperazione tra Giappone e Paesi membri dell'ASEAN alla luce dell'importanza strategica che il tema della sicurezza energetica ricopre, un tema inteso, alla maniera di Daniel Yergin, come strumento di garanzia di risorse adeguate a prezzi ragionevoli, nel mantenimento di quelli che sono i valori e gli obiettivi principali di una nazione.[2] Si cercherà, dunque, di spiegare l'avvicinamento tra i due soggetti politici come il prodotto sì di esigenze di rafforzamento regionale nel quadro più dispersivo della competizione economica su scala globale, ma innescato dalla vulnerabilità cui la prima crisi petrolifera esponeva il Giappone, e dalle

[1] U.S. Energy Information Administation (EIA), Japan, Analysis, sito web, http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA

[2] D. Yergin, "Energy Security in the 1990s," Foreign Affairs, vol. 67, no. 1, 1988, "*the objective of energy security is to assure adequate, reliable supplies of energy at reasonable prices and in ways that do not jeopardize major national values and objectives*"

nuove istanze di differenziazione nel rifornimento, fino ad allora esclusivamente legato al mercato petrolifero mediorientale, che ne scaturivano.

Ancora, si cercherà di capire come e se è possibile che necessità di approvvigionamento energetico possano condizionare tale coesione regionalista, alla luce dei problemi di sicurezza energetica che l'area del Sudest asiatico presenta (tra cui dispute territoriali, terrorismo e pirateria) e delle nuove possibilità, in termini di trasporto e acquisizione delle risorse, che lo sviluppo della rotta artica sembra presagire.

La questione da cui prende le mosse la presente ricerca, dunque, è cercare di capire se esiste la possibilità che l'interesse per la questione energetica possa oltrepassare quello per il regionalismo, che pure, come si vedrà, è un'arma di sicurezza politico-economica forte. Lo sviluppo a pieno ritmo della Rotta a Nordest, rotta commerciale di trasporto alternativo delle risorse artiche (le quali, invece di percorrere tradizionali percorsi come quelli passanti per Hormuz, Suez e Malacca, verrebbero convogliate più immediatamente all'area estremo - orientale attraverso lo Stretto di Bering) potrebbe modificare gli attuali equilibri regionali, in particolare in termini di sicurezza energetica? Non ritengo che sia questo il lavoro opportuno per fornire risposte sicure, né dunque all'interno di esso ci sarà il tentativo di farlo. Quello che ho ritenuto appropriato, invece, è stato provare a capire se fosse un quesito fondato e quali fossero le basi per renderlo tale, tracciando un percorso delle relazioni tra i due attori in chiave energetica che mantenesse sul proprio sfondo il panorama più ampio degli avvenimenti storici correlati e in atto su scala mondiale, nel continuo sforzo di creare corrispondenze tra particolare e generale, come fosse il necessario spostamento di sguardo tra gli elementi cotestuali e contestuali interni ad un racconto. Per riuscire in questo sforzo era dunque fondamentale analizzare gli agenti e il tipo di storia che li lega, trascinandola in primo piano rispetto alla sequenza di avvenimenti globali di fondo, e senza mai distaccarla da essi. Infine, trattandosi di una vicenda recente e tuttora in corso di svolgimento, diventava imprescindibile un'attenzione accurata agli avvenimenti più attuali, per provare almeno a mantenere una direzione anche laddove la storia che si racconta sembra averci raggiunto ed essere per il momento arrivata al punto.

Quando si parla di cooperazione tra Giappone ed ASEAN, ovviamente, non ci si riferisce solo al tema dell'energia, e la prossimità geografica suggerisce l'importanza di una rete polisemantica di relazioni, che abbracci principalmente ambiti sottesi alla sfera economica. E tuttavia, ad una lettura più attenta, dell'energia si può riconoscere spesso la presenza, quasi a ruolo di sostrato fertile che ha accompagnato la costituzione stessa di questa rete, fino ad emergere in maniera più vistosa nelle forme di una cooperazione esplicitamente dedicatale e creatasi da dieci anni a questa parte.

Come si vedrà, la questione della sicurezza energetica è stata in grado, in passato, di intaccare anche quelli che sembravano gli obblighi più vincolanti, riuscendo nel caso giapponese a fendere, per la prima volta, il solido bilateralismo dell'alleanza con gli Stati Uniti, nel nome della ricerca di un approvvigionamento garantito delle risorse; un episodio determinante, quest'ultimo, nella misura in cui esso rappresenta un precedente storico, che se è vero che non prelude necessariamente ad una sua ripetizione, non contribuisce nemmeno alla sua totale esclusione. Nel caso dell'attuale cooperazione energetica tra Giappone ed ASEAN, i fattori da considerare sono molteplici, non da ultimo il recente sviluppo economico del Sudest asiatico che, per continuare ad essere alimentato, potrebbe portare ad una limitazione delle risorse locali destinate all'esportazione. Eppure, si tratta di un'area che al momento resta ancora geograficamente determinante per la sopravvivenza dell'arcipelago, considerato che circa l'80% del trasporto di idrocarburi destinati ad esso passa attraverso lo Stretto di Malacca,[3] nel cuore del polo economico regionale dell'ASEAN, un fatto che aveva già stimolato gli sforzi di riavvicinamento e riconciliazione del Giappone nel Dopoguerra.

Nel decennio compreso tra il 1967, anno di costituzione dell'ASEAN, e il 1977, l'anno della dottrina Fukuda e del primo ASEAN-Japan summit, il Giappone ha avuto accesso alle materie prime della regione attraverso investimenti nelle infrastrutture e aiuti pubblici allo sviluppo (APS), finanziando le proprie compagnie petrolifere, non appartenenti allo Stato ma sempre supportate da esso, nelle attività di esplorazione all'estero.

[3] *Transnational Security Threats in the Straits of Malacca*, The Fund For Peace, Washington, 2012, sito web http://library.fundforpeace.org/library/ttcvr1213-threatconvergence-malaccastraits-08e.pdf

Bisogna ricordare che si tratta di un periodo molto delicato: la prima crisi energetica del 1973, se a livello globale rappresentava il primo freno della corsa allo sviluppo, a livello particolare poneva per la prima volta il Giappone davanti all'esigenza di una diversificazione delle risorse, sia su base regionale che tipologica. L'eccessiva dipendenza dal Medio Oriente, all'indomani del quadruplicarsi dei prezzi del greggio, segnava la prima frattura dell'esclusività dei rapporti nippo - americani sancita dal Trattato di Mutua Sicurezza del 1951, portando l'esecutivo Tanaka a distanziarsi dalle scelte politiche di Nixon e avviare una campagna diplomatica indipendente con i Paesi dell'OPEC, la cosiddetta "diplomazia delle risorse" (*shigen gaikou,* 資源外交).

È da ricondursi a questo nuovo contesto internazionale il rinnovato interesse del Giappone per il Sudest asiatico, area ricca di potenziale energetico, allora non ancora pienamente sviluppato, e strategicamente necessaria al rifornimento di tutta l'area estremo – orientale.

La sete di energia aveva già segnato, a partire dagli anni Trenta, la politica espansionistica giapponese, e le campagne militari che avrebbero portato alla proclamazione della "Sfera di co-prosperità della Grande Asia Orientale", nascondevano sotto il nome del panasiatismo ben più concreti obiettivi di autosufficienza energetica, specie in seguito all'embargo americano che, nel 1941, privava il Giappone di circa l'80% delle sue importazioni petrolifere.[4]

Con la sconfitta della Guerra del Pacifico, il sentimento di diffidenza covato nei confronti del Giappone da gran parte dell'Asia Orientale e Sudorientale poteva finalmente palesarsi, e sarebbe rimasto vivamente manifesto fino alla fine degli anni Settanta, quando ancora le visite ufficiali dei diplomatici giapponesi erano ragione di violente manifestazioni esplicitamente anti-nipponiche. Al rancore che il ricordo della recente occupazione ancora manteneva vivo, si sarebbe presto aggiunto il sentimento di aperta ostilità verso il neonato ruolo di polo capitalista in Asia previsto dagli Accordi di San Francisco del '51 e

[4] Friedrichs J., *Global Energy Crunch: How Different Parts of the World Would React to a Peak Oil Scenario*, Energy Policy 38, 2010, Elsevier Ltd

dall'entrata in vigore, l'anno seguente, del già citato Trattato di Mutua Sicurezza. L'accordo, se da una parte rappresentava il passo necessario alla ripresa dal dopoguerra, dall'altra segnava l'inizio di un ulteriore isolamento del Giappone dal proprio continente, in termini sia politici che economici: bisogna tenere presente, infatti, come all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dell'inizio della Guerra Fredda e della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, il continente asiatico si stesse facendo, agli occhi degli Stati Uniti, suolo potenzialmente fertile all'espansione di istanze ideologiche più apertamente vicine all'URSS piuttosto che alle logiche di mercato di matrice americana.

Proprio il timore che l'espansione del comunismo in Asia potesse portare alla creazione di un blocco orientale forte divenne il motore principale del cosiddetto *reverse course,* quell'inversione di rotta della politica americana nei confronti del Giappone che avrebbe segnato la propria transizione da politica dell'occupazione a quella di alleanza: la rinascita economica dell'arcipelago, fortemente supportata dagli U.S.A. tramite agevolazioni di diversa natura (straordinaria apertura del mercato americano alle esportazioni giapponesi; condivisione di brevetti e tecniche di costruzione industriale rimaste fino ad allora limitate al territorio americano), permetteva agli Stati Uniti di esportare finalmente in Asia il proprio modello di sviluppo. Da questa nuova dipendenza bipolare dei rapporti politici ed economici tra Giappone e Stati Uniti, il primo ne usciva sì rafforzato sul piano economico-industriale ma fortemente indebolito, quando non apertamente escluso, sul piano diplomatico regionale. La vicinanza ideologica con l'America comprometteva la reimmissione del Paese nelle dinamiche geopolitiche regionaliste, rendendo la propria ripresa in qualche modo incerta, almeno nei termini di una futura previsione di stabilizzazione – i boom economici, come suggerisce l'onomatopea, sono fenomeni che per loro stessa natura non rappresentano condizioni perenni.

Lo squilibrio nato in seno all'incompatibilità di istanze politiche ed economiche non aveva che un metodo di risoluzione, il distacco tra i due piani di azione. Era questa l'idea del premier Shigeru Yoshida, il quale, con la dottrina che porta il suo nome (la Dottrina

Yoshida), negli anni Cinquanta decideva di separare la logica della politica dalle esigenze dell'economia (*seikei bunri* 政経分離, letteralmente separazione di politica ed economia).

La nuova politica segnava l'inizio di un nuovo corso nella ripresa economica del Giappone, e veniva inaugurata con una serie massiccia di aiuti pubblici allo sviluppo diretti nel Sudest asiatico. L'impegno nella regione riprendeva vigore sotto forma di assistenza finanziaria, dunque, e veniva ufficializzato più tardi, nel 1977, con la nuova politica estera del Primo Ministro Fukuda, esplicitamente rivolta alla promozione e al rafforzamento della relazione con i Paesi membri dell'ASEAN: con la Dottrina Fukuda si aprirà una stagione di collaborazione equilibrata, che tenterà di redimere le colpe delle politiche militari ed espansionistiche del passato, in nome di una cosiddetta relazione "*heart-to-heart"* che prenderà sembianze più concrete attraverso la progressiva creazione dei numerosi forum di discussione con i quali essa si è sviluppata e rafforzata sino ad oggi. Di tali forum, nel presente lavoro si analizzeranno soprattutto quelli più direttamente vicini al tema della cooperazione energetica, nati, come si vedrà, da accordi recenti e che contano appena una decina di anni di vita.

Tenendo a mente questo background storico, che ad ogni modo verrà ripreso all'interno del manoscritto, la ricerca si focalizzerà sulla cooperazione energetica di Giappone e ASEAN, intesa come risultato di un equilibrio di forze tra problemi di sicurezza energetica nazionale ed esigenze di sviluppo economico e politico interne al panorama regionalista asiatico. Come detto, si cercherà in particolare di individuare i limiti che la questione energetica è in grado di apporre anche all'interno delle strutture più stabili, e se e come essa sia in grado di influenzarne il corso dello sviluppo.

La possibilità di una conversione della cooperazione in corso tra Giappone e Sudest asiatico in competizione è un tema affrontato (Ching, Hirono; Green; Thomson), così come lo è il globale assetto geopolitico regionale (Hook; Krauss; Severino); manca tuttavia

una trattazione esaustiva, lineare ed aggiornata delle relazioni in una chiave più esclusivamente energetica, e per ripercorrere questa storia molta parte della ricerca si è mossa lungo una ricostruzione storica basata sulle fonti ufficiali e disponibili allo stato attuale. La questione dell'energia, pur non venendo ignorata all'interno dell'analisi storica disponibile sulle vicende regionali, occupa spesso spazi limitati, senza riuscire a diventarne il principale approccio, o si ferma ad epoche oramai lontane (Morse; Caldwell), utili alla ricostruzione di un background, eppure, all'attuale velocità di successione degli eventi, non più valide alla definizione di un quadro compiuto ed esauriente.

Come si vedrà nel corso del lavoro, l'energia sarà una tematica di influenza determinante sull'economia come sulla politica, sotto entrambi i profili nazionale e sovrannazionale, riuscendo ad innescare cambiamenti strutturali tali da portare, nel tempo, alla costituzione di un polo geopolitico importante, tanto da farne uno degli attuali catalizzatori dell'attenzione internazionale.

Il primo capitolo descrive il Giappone sotto il profilo energetico, si concentra sulle misure politiche adottate per garantirne sicurezza e approvvigionamento delle risorse all'indomani della prima crisi degli Settanta, e il risultato che la necessità di diversificazione da essa scaturita ha prodotto sul piano interno e su quello delle relazioni con gli altri attori coinvolti all'interno di questa scena. Ancora, allo scopo di evidenziare la centralità che la questione energetica ha progressivamente acquisito, verrà fornita una parallela sintesi dei principali eventi protagonisti di tale processo di prioritizzazione.

Il secondo capitolo è dedicato alla struttura dell'ASEAN, dalla nascita alla sua evoluzione attraverso quelle che sono state le fasi che sul piano internazionale la hanno vista più o meno direttamente coinvolta, mantenendo un contatto costante con lo stato di sviluppo delle relazioni con il Giappone che progressivamente avrebbero portato alla formazione di un'unità regionalista più salda. Anche in questo caso, come sopra, ho ritenuto opportuno il riferimento ad un quadro storico più ampio, in modo da poter collegare tra loro fatti apparentemente lontani, ma non per questo di matrice diversa. La trattazione di

accordi e forum dedicati all'ufficializzazione della cooperazione in senso energetico, di natura come detto recente, occupa la parte finale del capitolo, richiamando una linea cronologica di accadimento degli eventi, e procede attraverso l'analisi dei documenti pubblicati online dai membri coinvolti, mancando al momento una bibliografia ufficiale esplicitamente legata al tema dell'energia.

Il terzo capitolo tratta più apertamente il gioco di equilibri tra esigenze nazionali e regionali, quali sono gli interessi coinvolti e qual è il peso reale che hanno, e se la cooperazione può calibrare, contenendole, le spinte competitive dei suoi autori. Per farlo, si procederà ad un'analisi più accurata dei problemi di sicurezza energetica regionali, degli sforzi in atto per limitarne l'instabilità e del potenziale cui il recente sviluppo della rotta artica sembra preludere in particolare per il Giappone, rispetto al quale si farà riferimento al dossier sulla Northern Sea Route appositamente pubblicato dall'Istituto Giapponese di Affari Internazionali (日本国際問題研究所).

Come preannunciato, non si tratterà di fornire risposte, ma di provare a tracciare attraverso un approccio storico, tendenzialmente realista, un disegno dello stato attuale delle relazioni tra Giappone e membri dell'ASEAN sul piano energetico, cercando di metterne in rilievo l'effettiva influenza che riveste sul piano delle decisioni geopolitiche, e creando il precedente necessario alla formulazione di qualsivoglia tipo di ipotesi.

CAPITOLO PRIMO

IL PROFILO ENERGETICO DEL GIAPPONE E LA STORIA DELLA SUA VULNERABILITÀ

Dipendenza energetica e vulnerabilità

Nell'epoca in cui idee e oggetti invecchiano in fretta, e la necessità di un rinnovamento costante impone ritmi febbrili alla richiesta di energia, la dipendenza è un problema che influenza più campi di azione: le strategie economiche e politiche, le relazioni diplomatiche tra Paesi, la stessa politica interna, sono tutti ambiti nei quali il discorso energetico, seppure con diversi gradi di importanza, riesce a trovare un proprio posto. Che si tratti di un accordo commerciale, di una presa di posizione in politica estera o di un aggiustamento economico interno, il soddisfacimento del fabbisogno energetico riesce ad entrare nell'agenda di ogni esecutivo, influenzandone più o meno direttamente le scelte.

L'alimentazione fisica dello sviluppo di un Paese, il mantenimento non solo finanziario della sua industrializzazione, passa necessariamente per il tema della sicurezza energetica, problematica che trova rinnovato vigore soprattutto a partire dalla sfida economica posta in essere dalla ripresa del secondo Dopoguerra.

Con il rapido sviluppo dell'industria sintetica e la conseguente impennata del consumo di energia, tra gli anni Cinquanta e Sessanta si è prodotto un passaggio, su scala mondiale, dalla dipendenza dal carbone a quella dal petrolio. E per la prima volta i Paesi non produttori, dipendenti dall'esterno per il rifornimento delle materie prime, si sono scoperti vulnerabili. Proprio la vulnerabilità ha fatto e fa dell'energia una politica, un attore trasversale della geopolitica internazionale e della Storia più recente; la vulnerabilità trasforma l'energia nell'oggetto di una partita internazionale che accomuna allo stesso tempo nazioni sviluppate e in via di sviluppo, e le conferisce un'importanza strategica tale da giustificarne una politica peculiare, separata dalle altre.

La questione dell'energia in Giappone

In Giappone il problema dell'energia viene discusso nei suoi obiettivi in seno al METI, il Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria. La gestione delle tematiche affrontate passa attraverso la macrodivisione detta delle "quattro e", ovvero di *energy security*, sicurezza energetica, *environmental protection,* salvaguardia ambientale, *economic efficiency*, efficienza economica, ed economic *growth*, crescita economica.[5]

Seconda economia mondiale fino al 2010 e secondo importatore netto di petrolio fino al 2014, anni, entrambi, in cui a surclassarlo è stata la Cina, il Paese ha dovuto affrontare a partire dagli anni Sessanta il problema della sua dipendenza dalle importazioni di idrocarburi a causa della ridotta autonomia energetica. L'adozione, nel 1946, di un sistema di crescita economica basato sulla produzione industriale aveva già determinato un incremento dello sfruttamento di carbone ed energia idroelettrica; tuttavia, gli stessi ritmi incalzanti di sviluppo industriale che tra gli anni Cinquanta e Settanta avrebbero portato ad un aumento annuo del prodotto interno lordo del 9.2% , obbligavano in maniera univoca la predilezione per una risorsa di più facile trasporto e reperibilità, nonché all'epoca relativamente economica, come il petrolio.[6] Nonostante la forte dipendenza energetica, dunque, le compagnie giapponesi sono riuscite nel tempo a perseguire progetti di inserimento nel settore *upstream* (ovvero quello estrattivo) del mercato di gas e petrolio, in particolare a seguito della rapida successione di eventi che negli anni Settanta faceva della reperibilità di combustibile un dato non più così certo.

Attualmente, il Giappone è tra i maggiori esportatori di dotazioni e apparecchiature energetiche, essendo riuscito a sviluppare nel corso degli anni tecnologie tra le più all'avanguardia a livello mondiale, in particolare nel settore della conservazione. Si

[5] Definizione coniata dal METI, citata da Scalise J. Paul, in *National Energy Policy: Japan*, Encyclopedia of Energy, vol. 4, 2004, Elsevier Inc, p. 159
[6] *Ibid.*

tratta evidentemente di un dato riconducibile alla povertà di risorse dell'arcipelago, oggi legato per meno del 10% della propria domanda energetica totale all'approvvigionamento domestico.[7] Il governo ha sostenuto l'espansione di avanzati programmi di ricerca e sviluppo che promuovono l'efficienza energetica a livello nazionale, al fine di sostenere la sicurezza energetica del Paese e la riduzione delle emissioni di CO2.[8] Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, nel 2012 il Giappone disponeva di riserve di greggio pari a 590 milioni di barili, divise in governative per il 55% e commerciali per il restante 45%, una scorta strategica in caso di razionamento dei rifornimenti, gestita direttamente dal governo.

Il Paese è infatti ancora dipendente in percentuale maggiore dal petrolio, che ricopre il 43% del fabbisogno totale, sebbene si sia assistito ad un decremento importante rispetto al quadro degli anni '70, quando il consumo arrivava all'80%.[9] Il consumo di petrolio nel 2012 era di circa 4,7 milioni di barili al giorno (*barrels per day*, b/d) : se è vero che esso è diminuito in percentuale rispetto ad una decina di anni fa, la sua cifra rimane tuttora significativa, tale da valere al Paese la posizione di terzo consumatore di greggio, sul piano internazionale, dietro solo a Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese. Il diminuito impiego di petrolio è da attribuire alle modifiche nella distribuzione delle risorse, che hanno portato a relegare l'utilizzo di tale risorsa principalmente ai settori industriale e dei trasporti, mentre il settore domestico ha visto uno sviluppo crescente dell'uso di energie alternative.

La sospensione del nucleare e i suoi effetti

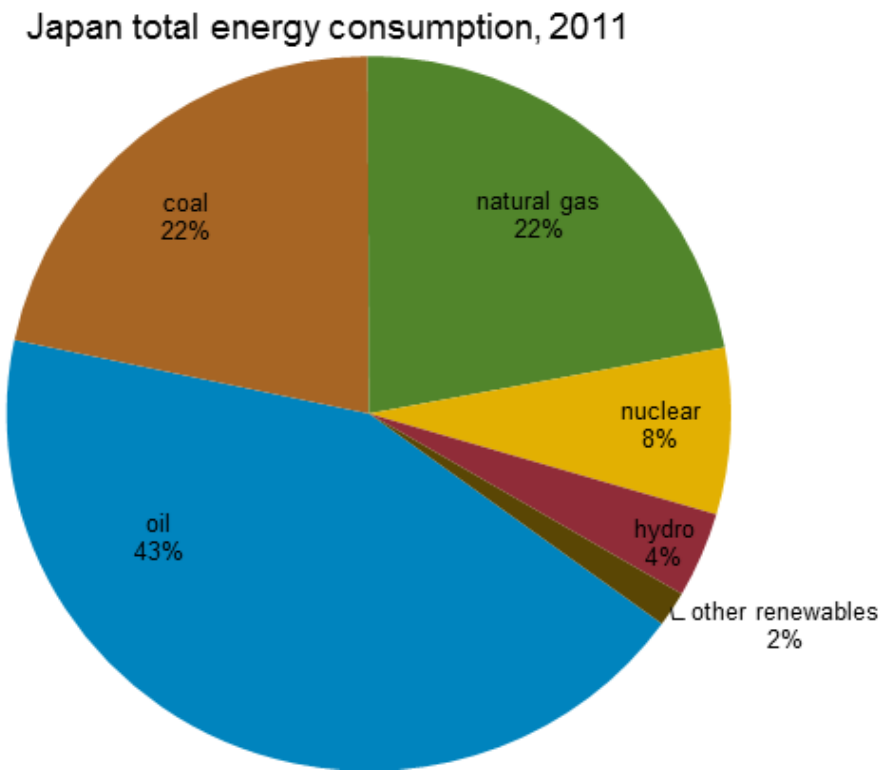
Nel corso degli anni successivi alla prima crisi energetica, il governo ha varato una serie di provvedimenti volti alla preservazione delle risorse e ad una loro maggiore diversificazione , aumentando la percentuale dei consumi di carbone, gas naturale e, almeno fino alla recente catastrofe di Fukushima, del nucleare. Il potenziale di quest'ultimo era già stato riconosciuto negli anni Cinquanta quando, dopo il

[7] U.S. Energy Information Administration (EIA), sito web, *Countries, Japan, Overview,* 29 ottobre 2013, http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA
[8] U.S. Energy Information Administration (EIA), sito web, cit.
[9] *Ibid.*

discorso alle Nazioni Unite del presidente Eisenhower noto con il nome di "*Atoms for Peace*" (1953), il Giappone dava inizio ad un programma di ricerche sul nucleare ad uso pacifico. La Legge Basilare sull'Energia Atomica del 1955 dava vita a undici organizzazioni legate dall'impegno alla formulazione di programmi di sviluppo nucleare che circa dieci anni più tardi, nel 1966, avrebbero determinato l'arrivo del primo reattore nucleare, il Tokai-1, dal Regno Unito.

È tuttavia solo a partire dal 1973 che il nucleare verrà considerato seriamente la risorsa sostitutiva del greggio più facile ed economica, almeno nel lungo periodo, tanto da arrivare ad occupare il 26% del consumo totale di energia in quello stesso 2011 che ne vedrà il rapido razionamento all' 8%.

Grafico 1



Fonte: EIA,U.S. Energy Information Administration, Analysis, Japan, Total Primary Energy Consumption, sito web http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA

Il Grafico 1 rappresenta la ripartizione del consumo energetico del Giappone nel 2011, in un periodo successivo alla chiusura dei reattori dell'impianto nucleare *Fukushima Daiichi*.

Se il Piano Energetico del 2010 prevedeva la costruzione di 12 nuovi reattori entro il 2020, che avrebbero comportato un incremento del 50% in quanto a riduzione delle emissioni di gas tossici, con lo *tsunami* del marzo 2011 ogni progetto andava revisionato secondo i criteri della politica anti-nucleare che si sarebbe diffusa di lì a poco. La nascita dell'NRA, l'Autorità Regolatrice del Nucleare, nel settembre 2012, si può considerare il primo tentativo di incanalamento delle diverse voci alzatesi contro gli evidenti rischi legati all'energia atomica in un'unica direzione, quella della regolamentazione e limitazione dell'uso del nucleare. L'NRA nasceva dunque con lo scopo di analizzare ogni proposta delle società del settore alla luce delle linee guida varate in tema di sicurezza civile, in modo che ognuna di esse agisse garantendo la resistenza dei propri impianti alle calamità naturali e la dislocazione di reattori al di fuori di aree soggette a terremoti frequenti. Prima dell' 11 marzo 2011, il Giappone era il terzo più grande produttore di energia nucleare dopo Stati Uniti e Francia: dopo l'incidente, la decisione di smantellare 4 dei 54 reattori allora funzionanti ha messo nuovamente in luce la fragilità del Paese in tema di sicurezza energetica, determinando un calo complessivo nella capacità di produzione elettrica di 3 GW (gigawatts), dai 49 GW del 2010 agli attuali 46 GW.[10]

Nel periodo subito successivo al disastro, nell'arco di tempo compreso tra il maggio 2011 e il maggio 2012, tutti gli impianti nucleari del Giappone venivano chiusi per essere sottoposti ad ispezioni di sicurezza: il 5 maggio 2012, con la chiusura del Tomari-3 in Hokkaido, l'ultimo dei reattori ancora in funzione, il Giappone restava per la prima volta dopo 40 anni senza energia atomica, privo dunque dell'enorme quantità di energia da essa derivante. Sebbene l'utilizzo dei reattori Ōi-3 e Ōi-4 della KEPCO (Kansai Electric Power Co.) venisse ripristinato temporaneamente due mesi più tardi, la garanzia del potenziale energetico di 2,4 GW circa durerà un anno

[10]U .S. Energy Information Administration (EIA), sito web, cit.

soltanto, venendo meno già nel settembre 2013, con la rinnovata decisione di chiuderne gli impianti.

È con l'elezione del primo ministro Shinzo Abe, nel dicembre 2012, che si torna a parlare sistematicamente di ricollocazione del nucleare nel pacchetto energetico nazionale; una scelta che punta ad un suo riutilizzo per almeno il 15% del fabbisogno totale e che, nonostante le iniziali proteste diffuse a livello nazionale, il riversarsi dei costi delle importazioni supplementari sull'economia nazionale ha reso recentemente più plausibile. Attualmente, sei sono le società che hanno annunciato di voler stabilire il termine di riapertura delle centrali all'anno 2015: si tratta tuttavia di un'opzione che può realizzarsi solo a patto di essere convalidata dal già citato NRA, che dovrà valutare affidabilità e sicurezza di vecchi e nuovi impianti. In caso di mancanza dei requisiti necessari, esso potrà negarne la ripresa delle attività, come è successo agli stabilimenti di Hamaoka dove il rischio di collisione di due placche tettoniche è talmente alto da determinare probabilmente il suo definitivo disuso.[11]

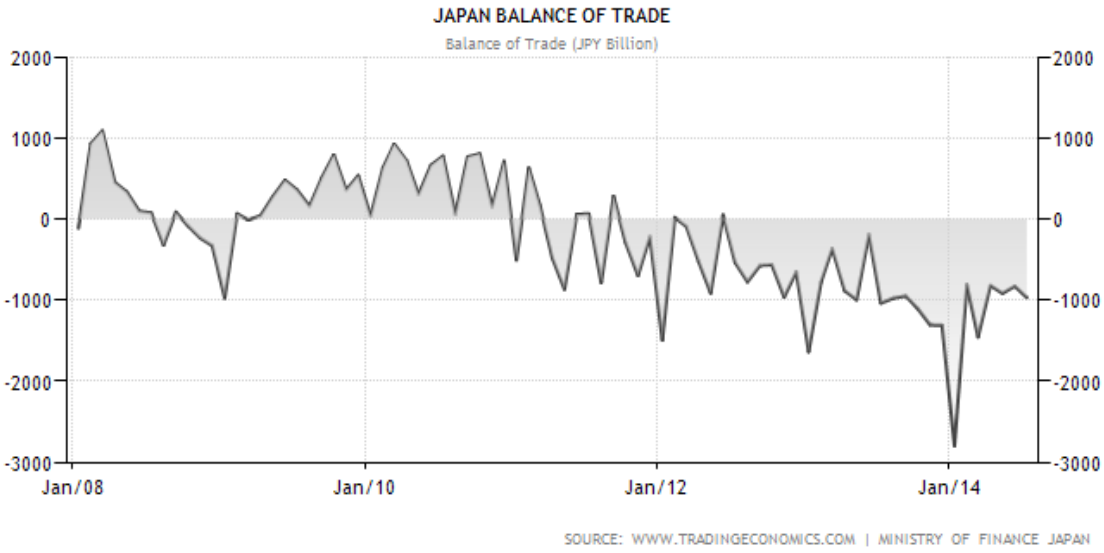
La crisi energetica scaturita dal disastro dell'11 marzo 2011 ha determinato una revisione dell'agenda energetica giapponese nella direzione di un utilizzo più massiccio delle energie rinnovabili. L'allarme ambientale, scaturito non solo dalla natura della crisi stessa (il diffondersi delle radiazioni nocive seguite allo *tsunami*), ma anche dall'aumento del livello delle emissioni di CO2 (solamente nel 2012, si è registrato il 14 % di CO2 in più rispetto ai livelli del 1990, a causa della maggior quantità di idrocarburi utilizzati in sostituzione del nucleare), ha spinto il governo a porre maggiore attenzione ai settori del solare, dell'eolico e del geotermico, mentre quelli dell'idroelettrico e della biomassa già nel 2011 occupavano una porzione importante del potenziale elettrico totale (il primo occupava nel 2011 il 4% del

[11] Nuclear Power in Japan: Start'em up, The Economist, 8 marzo 2014, http://www.economist.com/news/asia/21598714-government-and-voters-are-putting-economics-atoms-opening-way-japan-restart

fatturato energetico complessivo, il secondo il 68%[12] delle energie definite "altre" nel Grafico 1).

L'interesse dedicato all'utilizzo di energie rinnovabili non ha tuttavia eliminato il ruolo, ancora determinante nella parcella energetica complessiva, degli idrocarburi, da cui il Paese è ancora fortemente dipendente. Il progressivo disuso delle centrali nucleari ha portato, di riflesso, ad una maggiore domanda di combustibili fossili e ad una conseguente espansione del deficit commerciale, che ha obbligato il governo alla valutazione di massicci interventi di aggiustamento economico.

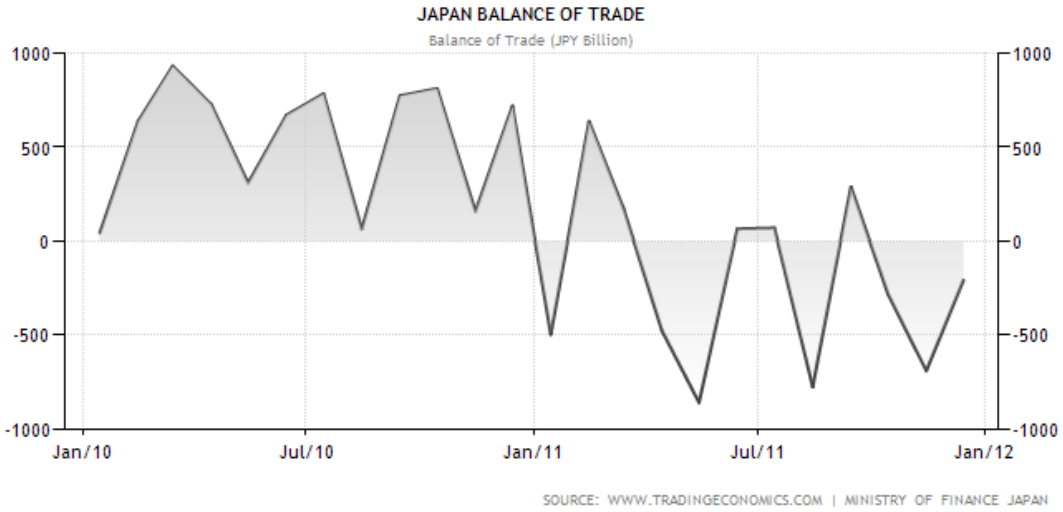
Grafico 2



Fonte: Japan Balance of Trade, 2008-2014, Trading Economics, sito web http://www.tradingeconomics.com/japan/balance-of-trade

[12] U .S. Energy Information Administration (EIA), sito web, cit.

Grafico 3



Fonte: Japan Balance of Trade, 2010-2011, Trading Economics, sito web, http://www.tradingeconomics.com/japan/balance-of-trade

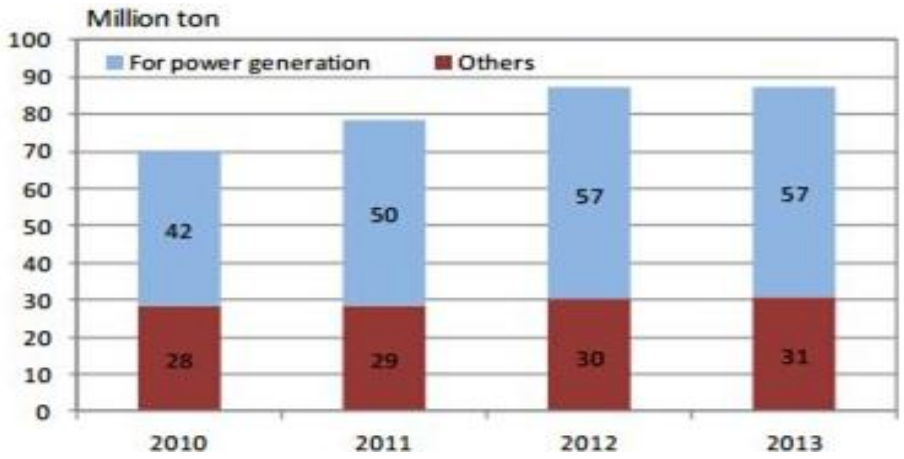
Il costante surplus annuale che aveva contraddistinto il periodo compreso tra gli anni Settanta e il 2010 si è presto esaurito a partire dal 2011, con la compresenza dello yen debole e della necessità di compensare la mancanza di rifornimento domestico di energia con un'ingente quantità di importazioni. Non è un caso, infatti, che i maggiori deficit si registrino nei confronti degli stessi Paesi da cui il Giappone dipende sul piano energetico. L'Australia, il suo principale fornitore di gas naturale, seconda solo alla Cina, è significativamente seguita da Arabia Saudita, maggior esportatore di petrolio a livello globale, e da Emirati Arabi Uniti.[13]

[13] *Japan Balance of Trade, 2014*, Trading Ecnomics, sito web, http://www.tradingeconomics.com/japan/balance-of-trade

Il consumo di idrocarburi in Giappone

Per ciò che riguarda il volume delle importazioni successive al 2011, i cambiamenti maggiori si sono verificati nel settore del gas naturale, dove si è registrato un aumento del 25% tra il 2010 e il 2013.[14]

Grafico 4



Fonte: Imported LNG Consumption by Use, Japanese and U.S. Oil/Natural Gas Supply/Demand Trends in 2013, Momoko Aoshima, The Institute of Energy Economics, Japan (IEEJ), aprile 2014

Attualmente il Giappone è il maggior consumatore di gas naturale del pianeta: nel 2013 ha consumato 119 miliardi di metri cubi di gas, su un totale di 325.3 miliardi di metri cubi di consumati a livello mondiale,[15] arrivando ad assegnare a tale risorsa il 40% circa del consumo di energia totale nello stesso anno.[16] Visto il dislivello tra le limitate riserve interne, stimate nel gennaio 2013 a meno di 21 miliardi di metri cubi, e la percentuale di consumo, il ricorso all'importazione di questa risorsa rimane obbligatorio e diverse sono le compagnie che si sono impegnate in progetti di

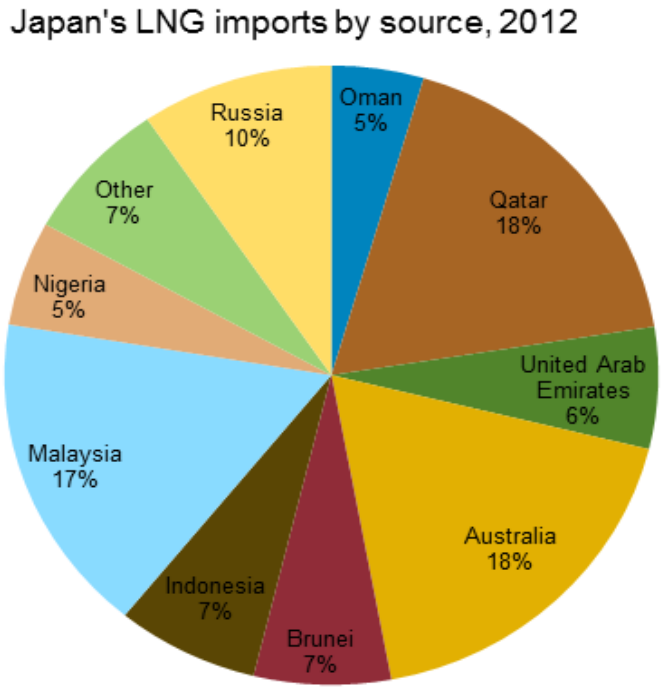
[14] Aoshima M., *Japanese and U.S. Oil/Natural Gas Supply/Demand Trends in 2013*, The Institute of Energy Economy, Japan, aprile 2014

[15] BP Statistical Review of World Energy June 2014, Gas Trade in 2012 and 2013, LNG imports, p.29, http://www.bp.com/content/dam/bp/pdf/Energy-economics/statistical-review-2014/BP-statistical-review-of-world-energy-2014-full-report.pdf

[16] Strategic Energy Plan, Ministero dell'Economia, del Commercio e dei Trasporti (METI), aprile 2014, Introduzione, sito web, http://www.enecho.meti.go.jp/category/others/basic_plan/pdf/140411.pdf

estrazione e produzione all'estero. Le maggiori sono le grandi società come la Inpex, creata, come si vedrà in seguito, a partire dall'antica JNOC, la Mitsubishi e la Mitsui, mentre la parte commerciale è principalmente gestita da società quali la Osaka Gas, la Tokyo Gas e la Toho Gas, che occupano da sole il 75% del mercato interno. Qatar e Australia, rispondendo entrambe al 18% della domanda interna, si dividono la fetta più ampia della quantità di gas naturale in entrata del Giappone, e sono seguite dal 17 % della Malaysia e, in scala minore, dal 7% di Indonesia e Brunei.

Grafico 5



Fonte: EIA, U.S. Energy Information Administration, Analysis, Japan, sito web http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA

Anche la richiesta di greggio ha subito una crescita notevole a seguito dell'interrotta produzione domestica di energia elettrica: quest'ultima causava, a solo un anno di distanza dalla crisi di Fukushima, un aumento nei consumi di 244.000 miliardi di barili al giorno già nel 2012. Il suo indiscusso primato in quanto a portabilità e la sua versatilità in qualità di combustibile utile al trasporto, alla

creazione di corrente e di prodotti chimici, riservano ancora al petrolio il ruolo di fondamentale risorsa di sostentamento, sebbene la sua domanda complessiva abbia subito un calo generale del 15% a partire dal 2000.[17]

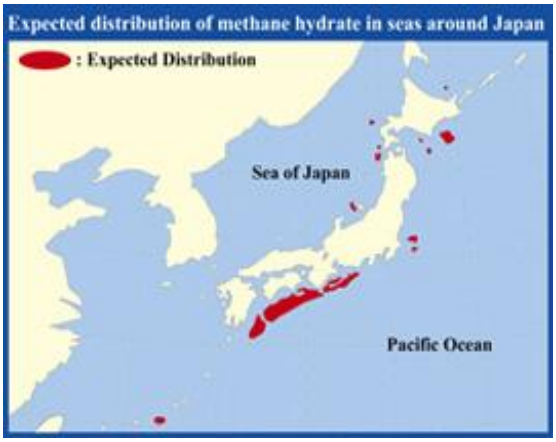
La crescita nei consumi di carbon fossili, subentrata alla chiusura delle centrali nucleari, ha causato un incremento dei prezzi tale[18] da giustificare il ricorso a rinegoziazioni degli accordi in atto in vista di un ridimensionamento dei costi, tradizionalmente legati a quelli del petrolio e drasticamente aumentati sin dal 2008.

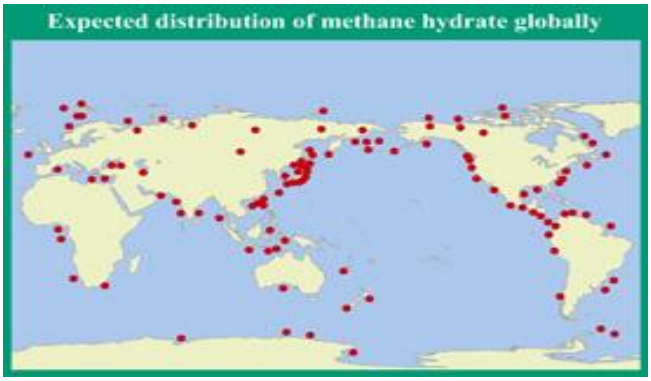
Dal momento che la maggior parte degli attuali contratti sul gas risalgono agli anni Settanta o Ottanta, la loro validità si sta a mano a mano estinguendo e le compagnie giapponesi stanno cercando si aumentare la propria partecipazione di capitale nei progetti di liquefazione all'estero, in modo da garantire l'approvvigionamento di gas anche in futuro: secondo l'EIA, la domanda di gas, una risorsa dalle ridotte emissioni di CO2, rispetto a carbone e petrolio, e più economica di quest'ultimo, dovrebbe rimanere costante, almeno fino ancora al 2015.

Secondo il Piano Strategico per l'Energia del 2014, il quarto programma di sicurezza energetica stabilito a partire dal *Basic Act for Energy Policy* del 2002, il Giappone sarà impegnato in una intensa riforma strutturale del sistema energetico, almeno fino al 2018-2020, quando anche il posto dello shale gas americano all'interno del mercato internazionale verrà a definirsi più nitidamente e sarà più semplice per il Paese decidere quale direzione intraprendere in futuro.[19] La rivoluzione energetica americana, come è stata definita la massiva ondata di investimenti statunitensi su petrolio e gas derivanti da scisti bituminosi, noti col nome di *tight oil* e *shale gas* e presenti in grande quantità su tutto il continente, potrebbe infatti modificare l'assetto del mercato internazionale dell'energia: la creazione di un'offerta di idrocarburi alternativa e commerciabile a prezzi vantaggiosi sembra che possa

[17] U .S. Energy Information Administration (EIA), sito web, cit.
[18] Il prezzo del gas importato è passato dai 9 dollari per MMBtu (Milioni di *British Termal Unit*, unità di misura utilizzata per quantificare il potere calorifico dei combustibili), prima della crisi di Fukushima, ai 16 dollari per MMBtu nel 2012 secondo l'EIA
[19] Strategic Energy Plan, Ministero dell'Economia, del Commercio e dei Trasporti (METI), cit.

rendere degli Stati Uniti una nazione indipendente sotto il profilo energetico,[20] e farne entro il 2020 il secondo produttore mondiale di petrolio dietro l'Arabia Saudita, grazie alle enormi riserve a cui le nuove tecniche di sfruttamento dei giacimenti darebbero accesso.[21] Le nuove tecnologie di estrazione potrebbero modificare gli equilibri geopolitici internazionali non solo in favore degli U.S.A., ma anche del suo principale alleato asiatico: risale al marzo 2013 infatti il comunicato ufficiale della JOGMEC (*Japan Oil, Gas and Metals National Corporation*) che rendeva noto il successo del primo test di produzione di gas da idrato di metano lungo la fossa di Nankai.[22] L'attuale quantità di gas, ricavabile da cristalli congelati contenenti le molecole di metano, equivarrebbe a circa cento anni di rifornimenti di gas per il Paese, contando su di una produzione media stimata ai 120.000 metri cubi di gas al giorno[23] e su un totale calcolato di circa 1,1 trilioni di metri cubi di metano.





Fonte: JOGMEC, Promoting the Development of Methane Hydrates, sito web http://www.jogmec.go.jp/english/oil/technology_015.html?recommend=1

[20] Attualmente lo *shale gas* occupa il 25% dell'offerta di gas negli USA e dovrebbe arrivare a coprirne il 50% entro il 2030, mentre la totale capacità produttiva di petrolio e metano, secondo l'IEA, salirebbe al punto da rendere il Paese autosufficiente entro il 2035

[21] Rosato A., *Shale Gas e Rivoluzione Energetica: l'Età del Petrolio Non è Ancora Finita*, Limes, Rivista Italiana di Geopolitica, 21 maggio 2013, sito web http://temi.repubblica.it/limes/shale-gas-e-rivoluzione-energetica-leta-del-petrolio-non-e-ancora-finita/47049

[22] Debutto della Produzione di Gas dagli Strati di Idrato di Metano, メタンハイドレート層からのガス生産の開始について, JOGMEC, 12 marzo 2013, sito web http://www.jogmec.go.jp/news/release/release0469.html

[23] NETL, U.S. Department of Energy's National Energy Technology Laboratory, Methane Idrate Newsletter, Vol. 13, ottobre 2013, sito web http://www.netl.doe.gov/File%20Library/Research/Oil-Gas/methane%20hydrates/MHNews_2013_October.pdf

Sebbene si tratti di un progetto non ancora operante (la produzione dei giacimenti di Nankai dovrebbe debuttare nel 2018), l'esistenza stessa di un possibile sviluppo autogeno delle risorse, marcherebbe l'inizio del capitolo più stabile della storia energetica dell'arcipelago. Al medesimo fine punterebbero gli accordi che le compagnie del gas giapponesi Osaka Gas e Chubu Electric Power Co hanno contratto con l'americana Freeport per l'acquisizione di 2,2 milioni di tonnellate di *shale gas* all'anno dall'inizio del progetto Freeport LNG,[24] previsto per il 2018.[25]

I programmi di gestione del problema energetico

Se in un primo momento, la reazione del governo allo shock di Fukushima aveva preso le forme di un progressivo allontanamento dall'energia atomica, da una parte, e delle restrizioni in materia di consumi, imposte già nel settembre 2011 attraverso l'articolo 27 dell'*Electricity Business Act* (電気事業法)[26] dall'altra, al momento sembra chiaro come, per contrastare l'emergenza e favorire la ripresa economica, siano necessari una completa revisione del sistema di domanda-offerta delle risorse e un ruolo più decisivo del Giappone all'interno di esso. La Strategia di Ristrutturazione del Giappone, nel giugno 2013, [27] rimarcava chiaramente l'impellenza di una generale riforma energetica ed economica, che rafforzasse la competitività dell'industria nazionale a livello globale e privilegiasse la formazione di compagnie orientate alla creazione di un mercato integrato e trasversale, comprensivo dei settori energetico e non.

[24] Osamu Tsukimori, Japan's Osaka Gas Seeks U.S. Shale Gas Stakes 15 aprile 2014 e Japan's Chubu Plans to Buy Stake in U.S. Shale Gas Fields, 25 giugno 2014, Reuters, sito web http://uk.reuters.com/article/2014/04/15/japan-osaka-gas-idUKL3N0N70VJ20140415 e http://in.reuters.com/article/2014/06/25/lng-japan-chubu-idINL4N0P520F20140625

[25] Freeport LNG, Liquefaction Project, Project Status, sito web http://www.freeportlng.com/Project_Status.asp

[26] L'articolo 27 dell'Electricity Business Act (電気事業法第２７条) prevedeva di limitare del 15%, rispetto ai livelli del 2010, la richiesta di rifornimento elettrico dei maggiori consumatori dell'area colpita dal terremoto, Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni del Giappone, sito web, http://law.e-gov.go.jp/htmldata/S39/S39HO170.html

[27] Ufficio del Primo Ministro Giapponese, 日本経済再生本部、日本再興戦略 – Japan is Back, 14 giugno 2013, sito web http://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/saikou_jpn.pdf

L'interdipendenza esistente tra i meccanismi dell'economia e quelli dell'energia e della politica ha dimostrato la sua forza una volta di più dopo il Grande Terremoto del Giappone Orientale, quando le vecchie strategie, come anche le più recenti, si sono di colpo dimostrate inefficaci. I programmi di politica energetica si erano succeduti in Giappone dal 2003, subito dopo l'emissione del già citato *Basic Act for Energy Policy* (エネルギー政策基本法) del 2002, promulgato dal METI con il dichiarato scopo di fornire una base legale sulla quale definire le misure di approvvigionamento delle risorse e il ruolo di Stato e enti locali all'interno di esse, nel rispetto dei parametri necessari allo sviluppo sostenibile secondo i parametri di ambiente ed economia internazionale (articolo 1).[28] Tali misure, che secondo il piano dovevano essere revisionate ogni tre anni circa, venivano specificate già a partire dall'articolo 2, dove l'accento era posto sull'importanza di una costanza nel rifornimento energetico, consapevolezza derivante dall'esistenza a livello internazionale di fattori di instabilità politica potenzialmente dannosi, e basato su diversificazione delle risorse, miglioramento sul profilo dell'autosufficienza e riduzione di un'eccessiva dipendenza da aree geografiche delimitate. [29]

Sulla base di questi principi venivano modellati lo *Strategic Energy Plan* del 2003, e le revisioni del 2007 e 2010:[30] in questo modo, la promozione di un programma di efficienza energetica che, come enfatizzato nel *Basic Act*, passasse attraverso l'implementazione di strutture di stoccaggio e sistemi di gestione delle eventuali crisi, entrava ufficialmente nell'agenda politica nazionale. Il programma stabilito nel 2003 prevedeva tre concetti fondamentali nel rispetto dei quali doveva fondarsi la crescita economica: sicurezza energetica, protezione dell'ambiente ed efficienza dei rifornimenti. La nuova strategia veniva sviluppata poi attraverso modifiche che riguardavano sia il lato delle importazioni che quello della produzione interna.

[28] *Basic Act for Energy Policy*, エネルギー政策基本法, 14 giugno 2002, Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni, sito web, http://law.e-gov.go.jp/htmldata/H14/H14HO071.html

[29] *Basic Act for Energy Policy*, エネルギー政策基本法, cit.

[30] *The Strategic Energy Plan of Japan*, Modifica del giugno 2010, METI, Ministero dell'Economia, del Trasporto e dell'Industria del Giappone, giugno 2010, sito web http://www.meti.go.jp/english/press/data/20100618_08.html

Nello specifico, l'obiettivo era di rafforzare i legami diplomatici esistenti con i Paesi produttori attraverso investimenti più consistenti (per lo più sottoforma di ODA, *Official Development Assistance*, gli aiuti pubblici alla crescita economica) e esportazione dei propri modelli di ricerca e sviluppo (R&D, *Research and Development*), andando ad arricchire allo stesso tempo i fondi delle compagnie attive sul piano *upstream* nei programmi di esplorazione all'estero. Sul piano interno, era prevista una espansione degli investimenti nel settore delle energie rinnovabili, una modernizzazione degli impianti industriali che permettesse la diminuzione delle emissioni di gas nocivi nell'ambiente e, nel rispetto delle leggi internazionali di non-proliferazione, un più ampio utilizzo del nucleare, attraverso la costruzione di 14 nuovi impianti entro il 2030 e il raggiungimento di un tasso di capacità energetica totale del 90% entro la stessa data.[31]

La nuova enfasi assegnata al tema della crescita doveva tradursi, in ambo i lati della catena di rifornimento dell'energia, in un atteggiamento responsabile nei confronti dei consumi, che si concretizzava nell'impegno alla costruzione di strutture più efficienti e a ridotto spreco di energia sul piano industriale e domestico: si puntava, nel primo caso, alla realizzazione dei più avanzati equipaggiamenti a livello internazionale, dotati di supporti di conversione dei combustibili ad alta tecnologia, nel secondo caso, alla costruzione di "case energetiche" (abitazioni con alte prestazioni energetiche e ridotto impatto ambientale) su vasta scala entro il 2030.

L'ultima revisione anteriore all'11 marzo 2011, quella del giugno 2010, [32] confermava tutti gli obiettivi dei programmi precedenti e ne ribadiva l'importanza aggiungendo due concetti che si ponevano in linea con la più recente strategia di crescita economica: si trattava di principi di sviluppo basato sull'energia e di riforma del settore industriale, in previsione di un completo cambiamento entro il 2030 dell'allora corrente struttura di domanda e richiesta di risorse. Complessivamente,

[31] *The Strategic Energy Plan of Japan, Meeting Global Challenges and Securing Energy Futures,* Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria (METI), sito web, http://www.meti.go.jp/english/press/data/pdf/20100618_08a.pdf
[32] *The Strategic Energy Plan of Japan,* METI, cit.

l'ambizione era quella di innalzare il tasso di impiego delle risorse domestiche dal 38% al 70%, raddoppiando il livello di auto-sufficienza (nel 2010 al 18%) e quello della produzione di carbon fossili (al 26% nello stesso anno).[33]

L'episodio di Fukushima ha naturalmente stravolto del tutto i piani che fino ad allora avevano cercato di dare forma ai propositi del *Basic Act*, sul piano delle aspettative e su quello dei provvedimenti. L'attuale strategia, promossa dal METI nell'aprile 2014, riconferma la necessità di un sistema di approvvigionamento stabile, ma alla luce di una rinnovata cognizione dei propri limiti e della propria vulnerabilità, nonché dell'impossibile superamento degli stessi attraverso il solo risparmio energetico. Gli sforzi maggiori sono indirizzati ad una diversificazione della domanda attraverso un impiego maggiore delle rinnovabili: l'espansione dei settori dell'eolica e della geotermica, la promozione dell'uso della biomassa e la distribuzione più fitta degli impianti di energia idroelettrica e termica sono tra gli obiettivi principali, e la loro realizzazione dovrà essere costantemente monitorata attraverso il periodico meeting ministeriale sulle rinnovabili previsto dallo stesso piano.[34] Tra gli insegnamenti che il Grande Terremoto del Giappone Orientale ha lasciato c'è però anche la consapevolezza che un maggior coinvolgimento politico a livello internazionale è indispensabile per far fronte all'immediato, enorme, incremento dei costi energetici che il Paese è costretto a pagare per il proprio sostenimento economico. Una ripresa efficace deve proseguire lungo traiettorie parallele, e dunque muoversi non solo nella direzione di una differenziazione delle risorse, ma anche verso una differenziazione dei rischi.

L'acquisizione delle risorse potrà essere quindi garantita da un costante impegno diplomatico del governo nei confronti dei Paesi produttori e dalla promozione di una più fitta rete di cooperazione con i Paesi consumatori, attraverso lo sfruttamento di forum di discussione e di partnership economiche su base globale e

[33] *Ibid.*
[34] Murakami K., The Efforts of Renewables Introduction in Japan, New and Renewable Energy Division, Agency for Natural Resources and Energy, IEEJ, 20 maggio 2014, METI sito web, http://eneken.ieej.or.jp/data/5494.pdf

regionale, in modo da riuscire a sostenere adeguatamente una riforma dell'intero sistema di domanda e offerta nel senso dell'efficacia e della sicurezza.

Allo stesso tempo, sul piano interno, la possibilità per il mondo dell'industria di usufruire degli investimenti previsti dall'attuale Programma di Prestito e Investimento Fiscale, che prevede lo stanziamento di un totale di 570,1 miliardi di yen per l'intero settore privato, di cui 84,4 indirizzati ai piani di ricerca e sviluppo delle risorse,[35] rende più concreta l'opportunità d'inserimento delle compagnie giapponesi nella produzione energetica all'estero, fornendo il capitale necessario all'effettiva partecipazione nei programmi di esplorazione congiunta, all'esportazione delle proprie tecnologie e al più generico ottenimento di fonti energetiche sicure.

Tuttavia, l'utilizzo della diplomazia come principale strumento di risposta in circostanze di crisi fa parte di una strategia tutt'altro che recente nella storia politica giapponese.

La sua straordinaria dipendenza energetica definisce da almeno 40 anni la condotta governativa dell'arcipelago, impegnandola in una tensione costante tra lo sviluppo dell'economia e i costi del suo sostentamento: per di più, l'adozione di un modello di sviluppo capitalista principalmente basato sulla produzione industriale e sulle esportazioni, se da una parte aveva determinato il *boom* degli anni Cinquanta e Sessanta, grazie soprattutto al bacino di utenza degli USA, creato per sostenere economicamente il Giappone e rafforzare il proprio ruolo geopolitico in un'area a netta prevalenza comunista,[36] dall'altra parte aveva creato l'illusione di una crescita

[35] Fiscal Investment and Loan Program Plan for FY 2014, Outline, Ministero delle Finanze del Giappone, sito web, https://www.mof.go.jp/english/filp/plan/fy2014/zt001.pdf

[36] Con il Trattato di Mutua Sicurezza del 1952 il Giappone, da Paese sconfitto, diventa alleato tattico e prototipo dello sviluppo di scuola americana (un processo definito"*reverse course*") ; il boom economico diventa possibile grazie alla decisione americana si sostenere le esportazioni giapponesi tramite l'accesso privilegiato al suo mercato e alle sue tecnologie e si fa vantaggio strategico per gli Stati Uniti, che possono proporre ed esportare un modello capitalista vincente.

persistente e di una risposta inesauribile al costante aumento della domanda di energia. Come si vedrà nei prossimi paragrafi, l'inconsistenza di tale certezza, condivisa dal Giappone con tutti i Paesi industrializzati dell'epoca, si paleserà soltanto nel decennio successivo, quando in pochi anni il prezzo del greggio subirà quell'incremento del 300% che da allora in poi gli varrà la denominazione globalmente condivisa di *oil shock*.

Shigen Gaikou e gli anni della prima crisi energetica

La diplomazia energetica giapponese, conosciuta con il nome di *shigen gaikou* (資源外交), è nota come la risposta dell'esecutivo Tanaka (1972-1974) al primo *shock* petrolifero del 1973. Finalizzata al miglioramento delle relazioni con i Paesi produttori di petrolio, la nuova linea politica si impegnava non solo ad un maggior coinvolgimento economico nella regione del Medio Oriente, sottoforma di investimenti nelle infrastrutture e aiuti allo sviluppo, ma anche al bilanciamento di esso con una continuazione della cooperazione con Stati Uniti ed Occidente.

Nel 1963 le importazioni di petrolio erano arrivate a coprire il 50% del fabbisogno energetico giapponese:[37] dieci anni più tardi l'energia, per dirlo con le parole del ministro Nakasone del MITI (Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria, oggi METI) diventava di un'importanza tale da eguagliare quella della difesa.[38]

Nella definizione della nuova diplomazia energetica, grande spazio veniva occupato dal settore privato, tanto da poter essere definita come il frutto della cooperazione tra governo e business privato.

[37] Morse A. Ronald, *Introduction: Japan's Energy Policies and Options*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, 1981, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, p. 1

[38] Yomiuri Shimbunsha Keizaibuhen, Energi Kiki (Tokyo: Yomiuri Newspaper, 1973)

Ad invocare un rinnovamento nella strategia di politica estera, infatti, erano stati *in primis* i sostenitori della cosiddetta *zaikai shigen ha*, la fazione delle risorse,[39] i quali già un anno prima della crisi petrolifera invocavano una revisione sistematica della politica energetica giapponese, riuscendo, in un'ultima istanza, a monopolizzarne la leadership. Nel 1973 Soichi Matsune, capo del comitato per l'energia della Keidanren (la Federazione delle Organizzazioni Economiche Giapponesi), Sohei Nakayama, consigliere della Banca Industriale del Giappone, e Hiraki Imazato, presidente della Kaigai Sekiyu Kaihatsu, riuscivano a far valere i punti contenuti nel "Piano *Matsune*"(una maggiore autonomia nelle scelte di politica petrolifera unita ad una più ampia espansione in Medio Oriente in termini di progetti di sviluppo economico), al punto da farne lo stampo sull'impronta del quale parte della stessa *shigen gaikou* verrà forgiata.[40]

Nella primavera del 1973, ancora prima della crisi, Nakasone ribadiva la priorità assegnata alla politica petrolifera durante la sua visita in Medio Oriente, nell'ambito della quale avrebbe rimarcato più volte la necessità di una politica estera indipendente che si ponesse al fianco dei produttori;[41] per il ministro del MITI il Giappone aveva bisogno di ridefinire il proprio ruolo geopolitico, in un senso che non fosse più strettamente dipendente dalla condotta statunitense. Si trattava di una posizione forte, che sarebbe stata mitigata in seguito dalla scelta dell'esecutivo Tanaka di intraprendere una più cauta "diplomazia delle risorse multi direzionale".[42]

Per capire il motivo di tanto fervore in un periodo precedente, seppur di poco, le decisioni dell'OAPEC[43] del 16 e 17 ottobre 1973 di, rispettivamente, incrementare il prezzo del greggio e proclamare embargo e tagli alla produzione, è necessario però

[39] Come sottolineato da Atsushi Yamakoshi in "*A Study on Japan's reaction to the 1973 oil crisis"*, 1986, University of British Columbia, p. 91, la fazione, comprendente i fautori dello stesso "Piano Matsune", citato successivamente, insisteva sull'importanza prioritaria del rifornimento stabile di risorse energetiche nel rispetto delle regole imposte dalla cooperazione con gli Stati Uniti

[40] Caldwell M., *The Dilemmas of Japan's Oil Dependency*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, 1981, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, p. 68

[41] *Ivi*, p. 70

[42] *Ibid*.

[43] L'OAPEC è l'organizzazione dei Paesi arabi esportatori di petrolio, nata in seno all'OPEC per coordinare la politica energetica dei Paesi del Golfo

fare un passo indietro. Nei paragrafi successivi, dopo la breve spiegazione dei meccanismi di funzionamento del mercato petrolifero fino agli anni Settanta, si analizzeranno gli agenti internazionali che, per motivazioni differenti, sono globalmente considerati motore dello scoppio della crisi petrolifera del '73 e le risposte che il mondo occidentale è stato in grado di fornire a tale crisi.

Le compagnie e il mercato del petrolio

Negli anni Cinquanta e Sessanta il mercato energetico internazionale era ancora un mercato di consumatori: i Paesi produttori non avevano raggiunto l'influenza necessaria per competere con il ristretto conglomerato di compagnie pubbliche e private, le Sette Sorelle[44] più una serie di compagnie minori europee e giapponesi, che si occupava di gestire e determinare il prezzo del greggio di tutto il mondo, dal Venezuela al Medio Oriente.

Nel caso del Giappone, nonostante il ruolo minore rivestito nel settore estrattivo e produttivo del mercato petrolifero, durante gli anni '60 erano stati stabiliti due importanti organismi di promozione e gestione del settore. L'Agenzia Giapponese per il Finanziamento dell'Esplorazione dei Minerali Metalliferi, più tardi nota con il nome di Agenzia Giapponese di Estrazione dei Metalli (MMAJ), veniva istituita nel 1963 con lo scopo di rafforzare la competitività nazionale nel campo dell'industria mineraria, garantendo un afflusso stabile e relativamente economico di metalli; quattro anni più tardi, nel 1967, il governo giapponese aveva poi fondato la Società per lo Sviluppo del Petrolio Giapponese (JPDC) incaricandola della progettazione di piani di sfruttamento delle risorse petrolifere primarie, sul territorio nazionale e all'estero. Nel 1972 la JPDC, rispondendo alla diffusa necessità di diversificazione,

[44]Il termine, coniato da Enrico Mattei, indicava le sette compagnie petrolifere, tutte americane tranne una, la Dutch-Shell, anglo-olandese, che formavano all'epoca il "Consorzio per l'Iran": la Exxon, la Royal Dutch Shell, la BP, la Mobil, la Texaco, la Chevron e la Gulf Oil

aggiungeva anche il gas alla lista dei suoi obiettivi, e avrebbe cambiato il proprio nome, nel 1978, in JNOC, Società del Petrolio Nazionale Giapponese, dando vita nello stesso periodo ai primi progetti di stoccaggio del petrolio.[45] La ricerca di un mercato energetico più equilibrato, posta in essere dalla diplomazia energetica giapponese, avrebbe trovato la sua naturale estensione nell'istituzione della JNOC, in qualità di ente statale in grado di sostenerne la politica di accesso sicuro ai programmi di estrazione all'estero.

Bisognerà aspettare il 2004 perché la attuale JOGMEC, la Società Nazionale del Petrolio, del Gas e dei Metalli Giapponese venga stabilita su decisione del governo a partire dall'unione delle stesse JNOC e MMAJ, assimilando le mansioni di entrambe: l'integrazione delle due società porterà alla suddivisione delle rendite economiche della ex JNOC tra le sue diverse succursali, la Inpex, attualmente la più grande compagnia giapponese di gas e petrolio, e la JAPEX, allo scopo di rafforzare il fattore competitività all'interno del mercato petrolifero nazionale.

Nel complesso, tuttavia, le compagnie giapponesi hanno sempre ricoperto una funzione marginale nel settore estrattivo, dedicandosi per lo più alle attività di raffinazione e commercializzazione dei combustibili (piano *downstream*). Solo attraverso le più recenti joint venture stipulate con Chevron, BP e Shell il Paese è riuscito ad integrarsi attivamente anche nelle attività *upstream*, ovvero di esplorazione, perforazione ed estrazione, mentre per anni l'intero settore è rimasto storicamente dominato dalle principali *majors* petrolifere.[46]

Le più grandi compagnie a livello internazionale si sono sempre caratterizzate, infatti, per la loro integrazione verticale, e la maggior parte di esse si occupava della completa gestione delle risorse, dalla loro estrazione fino al trasporto e alla loro messa in vendita sul mercato. I giacimenti petroliferi venivano dati loro in concessione sulla base di accordi stabiliti con i governi locali, spesso sul riflesso di

[45] Japan Oil, Gas and Metal Corporation (JOGMEC), History, sito web, http://www.jogmec.go.jp/english/about/about003.html
[46] U.S. Energy Information Administration (EIA), sito web, cit.

più antichi rapporti di assoggettamento, allora ridefiniti secondo i canoni del più recente fenomeno di decolonizzazione che aveva seguito la fine della Seconda Guerra Mondiale e la rinnovata enfasi posta sul concetto di autodeterminazione dei popoli.[47]

Nell'arco di tempo compreso tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento, inoltre, tutti i Paesi produttori di petrolio, dall'Iraq all'Indonesia, si aggiudicavano la propria personale lotta all'indipendenza, sebbene in alcuni casi essa si risolvesse poi in una subordinazione al controllo straniero dei settori portanti dell'economia, come quello energetico.

Al colonialismo di matrice classica sembrava venire a sostituirsi una nuova forma di sovranità meno esplicita e forse più vincolante, che generava una dipendenza economica di più difficile detronizzazione. Di questo cosiddetto *neo*-colonialismo si faceva ambasciatrice la stessa industria petrolifera che, seppure formalmente limitata dalle regole giuridiche imposte dagli accordi di concessione dei territori, rimaneva di fatto, fino agli anni Settanta, discriminante unica del processo di negoziazione degli accordi.

Le diverse compagnie erano legate tra loro da programmi di investimento e produzione, detti *Offtake Agreement*, che ponevano il più efficace vincolo alla loro competizione. Gli *Offtake Agreement* stabilivano il meccanismo grazie al quale si poteva creare una corrispondenza tra le quote di produzione dei partner firmatari dell'accordo e la loro equa partecipazione negli investimenti.[48] Le *majors*, come venivano definite le grandi compagnie petrolifere, quotavano il greggio secondo il reale prezzo di mercato, ovvero il prezzo che ognuno avrebbe pagato nelle transazioni a distanza e che doveva essere trasparente, in quanto pubblicato, e tenuto sempre aggiornato.[49]

[47] Il principio faceva la sua comparsa già nel primo capitolo, paragrafo 2, della Carta delle Nazioni Unite firmata il 26 giugno 1945 in occasione della conclusione della Conferenza di Pace di San Francisco
[48] Parra F., *Oil Politics,* Tauris, 2004, Cap. 4, p. 69
[49] *Ivi*, Cap. 3, p. 55

Si trattava, dunque, di un prezzo imposto ai Paesi produttori e calcolato sulla base dell'integrazione verticale delle compagnie (che si occupavano come detto dell'intero processo di produzione del petrolio, dall'estrazione alla sua immissione sul mercato), mantenendo come riferimento (*posted price*) il prezzo del greggio più le spese di trasporto fino all'acquirente, il cosiddetto CIF (*Cost, Insurance*, *Freight*). Inizialmente calcolato sulla base del trasporto fino a Londra (*London Equalization Point*), è a partire dal 1949, l'anno in cui gli U.S.A. diventano un Paese importatore netto di petrolio, che le compagnie decidono di livellarlo al *New York Equalization Point,*[50] stabilendo il costo giornaliero per barile al valore di 1.75 $[51]. Dal lato opposto della catena di montaggio, agli occhi dei Paesi produttori di petrolio il duplice fenomeno di crescita della produzione e profitti invariati cominciava a farsi più contrastante,[52] al punto da spingere Francisco Parra, ex segretario generale dell'OPEC, a parlare sì dei prezzi del greggio come "fittizi", ma di una finzione operativa, nella misura in cui essa rendeva possibile l'emergere in nuce della brama di monopolio sulle rendite.[53]

L' OPEC e l'arma del petrolio

Ci sono alcuni passaggi del processo di riappropriazione dei giacimenti da parte dei Paesi produttori che, pur non in maniera approfondita, ritengo opportuno citare in questa sede, per completare la stesura di un quadro generale chiarificatore degli eventi che porteranno a parlare, per la prima volta, di sicurezza e politica energetica, determinandone l'influenza che tuttora ricopre.

[50] *Ivi*, p. 59
[51] *Ibid*.
[52] Garavini G., *After Empires*, 2012, Oxford University Press, p. 163-167
[53] Parra F., *Oil Politics*, cit., p. 56

Si tratta della proposta, nel 1959, del governo venezuelano di stabilire un sistema di quotazione emisferica del petrolio, della nascita dell'OPEC, nel 1960, e degli accordi di Teheran e Tripoli, nel 1971.

Nel 1958 Juan Pablo Pérez Alfonso era stato nominato capo del Ministero delle Miniere e degli Idrocarburi del Venezuela. In questa veste, per controbilanciare gli effetti delle restrizioni sulle importazioni imposte dal governo Eisenhower, nell'anno successivo proponeva a quest'ultimo un sistema "emisferico" di gestione del petrolio, che fosse dunque condiviso tra tutte le parti dell'emisfero occidentale del globo.[54] La proposta, che puntava ad una stabilizzazione del mercato petrolifero venezuelano, per quanto ignorata dal governo statunitense, avrebbe avuto echi ben più forti nell'emisfero opposto, permettendo il diffondersi di una nuova presa di coscienza tra i Paesi esportatori appartenenti a quello che dal 1955 veniva stabilmente chiamato Terzo Mondo:[55] il solo modo per ridefinire le regole imposte dall'Occidente, infatti, era di sfidarle all'unanimità.

L'idea di un'organizzazione transnazionale che stabilisse una politica condivisa, almeno sul piano *upstream* della gestione delle risorse naturali dei Paesi da cui esse provenivano, si concretizzava un anno dopo, quando su iniziativa dello stesso Pérez Alfonso e di Abdullah Tariki, responsabile del dipartimento Affari del Petrolio e delle Miniere dell'Arabia Saudita, veniva fondata l'OPEC, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio. Accanto ad Arabia Saudita e Venezuela avrebbero fatto parte del gruppo, al momento della sua formazione, anche Iran, Iraq e Kuwait, più tardi raggiunti da Qatar (1961), Indonesia (1962), Libia (1962), Emirati Arabi Uniti (1967), Algeria (1969), Nigeria (1971), Ecuador (1973), Gabon (1975) e Angola (2007).

[54]Martinez M. A., *The Myth of the Free Market: The Role of the State in a Capitalist economy,* 2009, Lynne Rienner Pub, 2009, p. 215

[55] Nel 1955 la Conferenza di Bandung riuniva i 29 Paesi africani e asiatici che, definendosi Non Allineati, si ponevano in aperta competizione con la logica bipolare imperante nella politica internazionale imposta dalla Guerra Fredda, collocandosi all'interno di essa come realtà terza e, dunque, come un Terzo Mondo

Nel 1968, la pubblicazione da parte della stessa organizzazione di una dichiarazione ufficiale di politica petrolifera includeva i tre principi base che pochi anni dopo modificheranno in modo irrevocabile il mercato dell'energia mondiale. Il *Declaratory Statement of Petroleum Policy in Member Countries* si basava sul diritto, riconosciuto dalle Nazioni Unite, di sovranità sulle proprie risorse naturali per tutte le nazioni[56] e rivendicava al suo interno il rispetto dei principi di partecipazione nella proprietà delle concessioni alle compagnie straniere esistenti, nella decisione dei prezzi e nella conservazione delle risorse.[57] Riconoscendo alle risorse energetiche il ruolo sì di fonte di reddito principale per l'economia dei Paesi produttori, ma fisicamente limitata perché esauribile nel tempo, la dichiarazione sottolineava l'importanza di concetti come lo sfruttamento equilibrato e la salvaguardia degli interessi, individuali e collettivi, dei Paesi membri, garantiti tramite l'adozione di un politica energetica comune.[58] Per la prima volta si poneva l'accento sull'idea di sviluppo nazionale, nel nome del quale i membri dell'OPEC avrebbero avuto la libertà di accettare o meno gli investimenti stranieri, secondo le condizioni più favorevoli di sfruttamento degli idrocarburi presenti sul loro territorio.[59]

La metamorfosi del petrolio da mera risorsa naturale a strumento politico era in corso, e durante i cinque anni successivi si sarebbe assestata nelle forme di quella che è nota come l' "arma del petrolio".

Sebbene normalmente ci si riferisca ad un'improvvisa impennata dei prezzi nel 1973, manifesto del disappunto arabo rispetto all'atteggiamento occidentale durante la guerra dello Yom Kippur, a partire dalla già citata dichiarazione unanime dell'OPEC l'innalzamento del costo del greggio aveva cominciato il suo percorso, graduale e molto spesso latente, lungo ben altre direttrici. Protagoniste di questa evoluzione

[56] Il riferimento è alla Risoluzione 2158 dell'Onu del 25 novembre 1966
[57] Guidelines for Petroleum Policy in OPEC Member Countries, Risoluzione XVI. 90, Declaratory Statement of Petroleum Member Countries, International Legal Materials, Vol. 7, n. 5, 1968, American Society of International Law, p. 1183
[58] L'art. 2 dello Statuto dell'OPEC assegna alla coordinazione della politica petrolifera e alla determinazione dei mezzi migliori di salvaguardia degli interessi dei partecipanti il ruolo principale dell'organizzazione, *Ibid.*
[59] *Ibid.*

furono le negoziazioni tra compagnie e membri dell'OPEC, riguardanti per lo più l'innalzamento del tasso di imposta sul reddito. La guerra sarebbe rimasta sullo sfondo, creando il palco su cui la scena avrebbe preso platealmente atto nel 1973; alle spalle, il teatro che ufficializzava il nuovo potere politico dei Paesi esportatori era stato messo in opera già da prima.

Grafico 6

Prezzi Internazionali del greggio 1970-1979

Fonte: Oil & Gas Financial Journal, OPEC Casting Shorter Shadow, 12 novembre 2013, http://www.ogfj.com/articles/print/volume-10/issue-11/departments/capital-perspectives/opec-casting-shorter-shadow.html

Il Grafico 6 mostra chiaramente come tra il 1970 e il 1973 il mercato del greggio stesse cominciando a cambiare. Si tratta di incrementi che, se anche non sorprendenti come quelli che caratterizzeranno il periodo successivo, restano fondamentali alla corretta comprensione di quest'ultimo.

Cosa succedeva in quegli anni? Nel dicembre 1970 a Caracas l'OPEC adottava una risoluzione tesa all'ottenimento di un incremento, per tutti i Paesi membri, del 55% sul tasso di imposta del reddito derivante dalle estrazioni. Sul versante opposto, le

compagnie si erano unite all'interno del fronte di negoziazione unico denominato *London Policy Group*, il quale, riunendo i capi principali di sedici compagnie, avrebbe dettato le linee guida da seguire nel successivo incontro di Teheran.[60]

La relazione legale tra governi e compagnie era rappresentata dagli accordi di concessione e nessuna delle parti aveva l'obbligo di una negoziazione che non fosse condotta direttamente, e singolarmente, con l'altra. Quello a cui le compagnie puntavano dunque erano accordi separati, che evitassero di saldare ulteriormente la coesione dell'organizzazione: il risultato fu tuttavia una contrattazione su base regionale che ebbe risultati decisamente diversi.

La risposta delle compagnie, per quanto promettesse una revisione annuale dei prezzi del greggio, in linea con i cambiamenti dell'inflazione globale, negava la possibilità dell'incremento richiesto a Caracas. Il rischio a cui si esponevano, come lo stesso Shah prometteva, sarebbe stato un accordo regionale tra i Paesi del Golfo, che stabiliva non solo un aumento dei prezzi del greggio, ma anche la minaccia di un embargo per ogni compagnia che non accettasse le misure decise dall'OPEC entro sette giorni dalla loro entrata in vigore.

Il 14 Febbraio veniva così firmato l'Accordo di Teheran tra i Paesi del Golfo membri dell'OPEC, che prevedeva un aumento di 0,35 dollari per barile, più un ulteriore 0,05 d/b, cui si sommava un incremento annuo del 2,5%, a compensare la caduta del valore di mercato del dollaro, la valuta nella quale venivano effettuate le transazioni.[61] Erano passati meno di due mesi quando, alla minaccia dei ministri di Algeria, Iraq, Libia e Arabia Saudita di bloccare l'estrazione di greggio in caso di mancato raggiungimento di un accordo, le compagnie firmavano in Libia l'Accordo di Tripoli, il 2 aprile 1971. L'accordo, della durata di cinque anni, innalzava il prezzo del greggio di 0,90 dollari al barile, confermava gli incrementi annui già previsti dall'Accordo di Teheran e innalzava il tasso di imposta sul reddito portandolo all'ambito 55%: in aggiunta, le compagnie si impegnavano a mantenere alto il livello

[60] Parra F., *Oil Politics*, cit., p. 128
[61] *Ivi*., p.131

delle spese di ricerca. Complessivamente, il costo del petrolio passava da 1,30 d/b a 3,45 d/b e diventava una vittoria evidente sul fronte economico, ma ancor più su quello psicologico, laddove l'accordo diventava l'effettiva affermazione di un potere fino ad allora solo intuito.

Nell'ambito di questa storia è interessante notare come gli accordi di Teheran e Tripoli non rappresentassero necessariamente o univocamente una sconfitta per le compagnie petrolifere, almeno per quello che riguarda le *majors* americane. Senza cadere in teorie complottistiche, resta un dato di fatto che gli Stati Uniti dipendessero solo in percentuale minore dalle esportazioni del Medio Oriente e che dunque le variazioni di prezzo ricadesse più sulle casse europee o giapponesi, che rimanevano escluse da quelle maggiori entrate, registrate dalle compagnie statunitensi grazie all'aumentato costo del greggio, utili al finanziamento di ulteriori progetti di esplorazione. Per gli Stati Uniti si trattava di un problema diplomatico più che strettamente energetico, che in nome del mantenimento dell'accesso alle risorse della regione, giustificava l'atteggiamento accomodante delle compagnie statunitensi.[62] Se nell'arco di un solo anno il guadagno netto delle compagnie americane era salito del 12%,[63] si iniziavano a diffondere nel resto del mondo, e soprattutto tra i membri dell'OCSE, i sentori del bisogno di una maggiore diversificazione delle risorse, che avrebbero portato alla nascita di poco successiva di nuove politiche più specificatamente dedicate alla questione energetica e di fazioni, come la già citata *shigen ha* giapponese, che ne sollecitavano l'urgenza.

La crisi del '73 e l'emergenza energetica

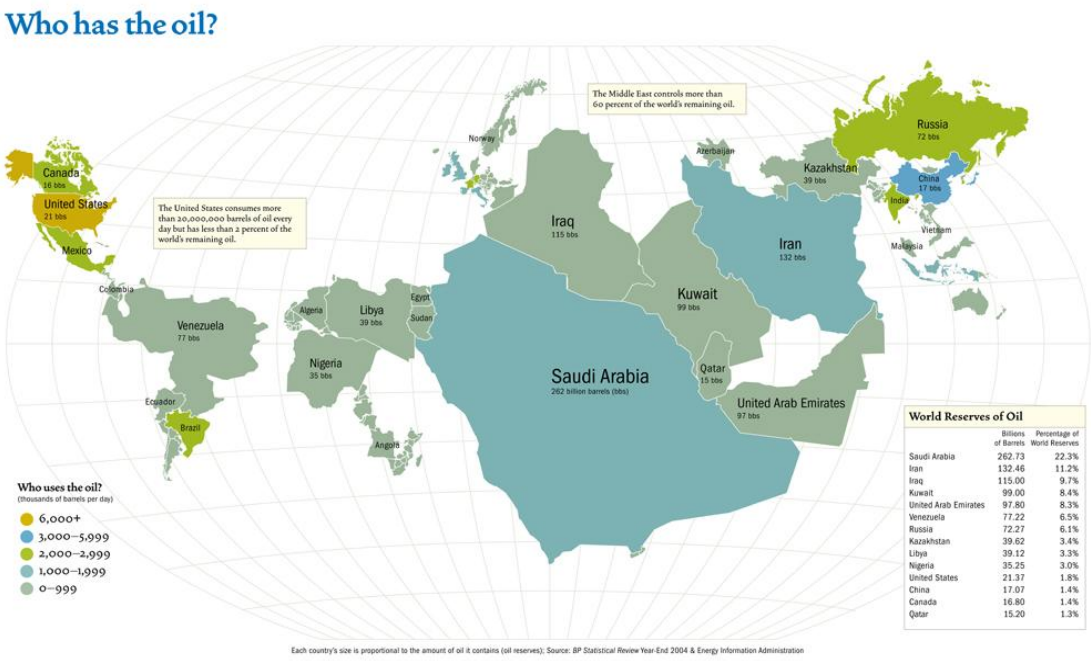
Per le nazioni importatrici nette di petrolio, il processo di rifornimento passava necessariamente per il tramite delle compagnie internazionali: esse contrattavano

[62] Parra F., *Oil Politics*, cit., p. 144
[63] Si fa riferimento al periodo 1970-1971, Parra F., *Ibid.*

direttamente con i governi produttori, cercando di far valere le ragioni di un fabbisogno sempre maggiore,quasi raddoppiato solo tra il 1970 e il 1973 (solo negli Usa passava da 3.2 mb/d a 6.2 mb/d).[64] In Giappone, la strategia di sviluppo economico mirata all'industrializzazione determinava un incremento della richiesta di greggio tale da passare dal 17,6% del 1955 al 76,4% del 1973, della percentuale di consumi energetici totali.[65]

La corsa allo sviluppo doveva tuttavia confrontarsi con i limiti fisici imposti dalla natura stessa degli idrocarburi, risorsa finita e presente in percentuale maggiore in alcune delle aree meno politicamente stabili del pianeta (Grafico 7). Di conseguenza, l'improvvisa perdita di potere delle compagnie scuoteva violentemente quella pacata accondiscendenza con la quale i maggiori consumatori di petrolio avevano fatto fronte al problema della propria dipendenza.

Grafico 7



Fonte: Middle East Strategy at Harvard, John M. Olin Institute of Strategic Studies, Who has the Oil?, Harvard University, 26 dicembre 2007, sito web https://blogs.law.harvard.edu/mesh/2007/12/who_has_oil/

[64] Yergin D., *The Prize*, 1991, Touchstone Books, Cap. 29, p. 593
[65] Scalise J. Paul, *National Energy Policy: Japan*, Encyclopedia of Energy, cit., p.161

Già prima degli anni Settanta i governi di Europa Occidentale e Giappone avevano cercato di conquistarsi un ruolo all'interno del mercato petrolifero dando vita a compagnie totalmente o parzialmente statali che riuscissero a diversificare, tramite il possesso o il controllo di giacimenti differenti da quelli gestiti dalle *majors*, l'origine delle risorse. Nel 1967, ad esempio, il Giappone aveva tentato di aiutare le compagnie private allora presenti, tramite la già citata fondazione della *Japan Petroleum Development Corporation* (JPDC), con l'obiettivo di fornire finanziamenti adeguati all'esplorazione e alla produzione di petrolio all'estero. La nuova società assorbiva anche la JAPEX (*Japan Petroleum Exploration Company*), compagnia petrolifera statale creata nel 1955 con lo scopo di garantire l'auto-sufficienza energetica a livello nazionale.[66]

Era tardi, tuttavia, per sperare di emulare le *majors* e il rapporto privilegiato che esse, nella maggior parte dei casi, intrattenevano con i governi produttori (si pensi al trattamento di favore riservato alle grandi società americane da personaggi come lo Shah o il re saudita Faysal), e spesso tali iniziative non ebbero incidenza in termini di soddisfazione degli effettivi bisogni nazionali. Ma l'appello alla diversificazione energetica non si esauriva solo nella ricerca di nuove imprese cui fare affidamento.

Nell'autunno del 1973, poco prima che i governi dell'OPEC convocassero a Settembre un nuovo incontro, a Vienna, per la completa revisione dei trattati di Teheran e Tripoli, ancora in Giappone l'Agenzia per l'Energia e le Risorse Naturali interna al MITI, pubblicava un *White Paper* sull'energia, che rimarcava la generale instabilità in tema di approvvigionamento e la conseguente impellenza di una contromisura atta a ridimensionare le conseguenze di un suo eventuale razionamento.[67] Il sentore di una crisi era già nell'aria e sarebbero bastati pochi

[66] JAPEX, Japan Petroleum Exploration Co. Ldt., History, http://www.japex.co.jp/english/company/history.html
[67] Caldwell M., Petroleum Politics in Japan, 1981, University of Wisconsin-Madison, p. 184

giorni perché l'allarme invocato dal documento del MITI prendesse drammaticamente consistenza.

Nel frattempo, alla chiamata di Vienna avevano risposto le principali compagnie petrolifere internazionali, le quali, a metà settembre, si trovavano ancora una volta sedute al tavolo delle trattative sul prezzo del greggio.

Cosa era cambiato? Nello stesso anno in cui i primi accordi dettati secondo le pretese dell'OPEC prendevano forma, negli Stati Uniti il presidente Nixon annunciava la fine del sistema di valute a cambio fisso decretato a Bretton Woods nel 1944: la decisione, unilaterale, introduceva un sistema di valute fluttuanti, il cui valore non si legava più alla convertibilità diretta del dollaro americano in oro, ma alle decisioni e ai cambiamenti del mercato finanziario. La svalutazione del dollaro, la naturale conseguenza di quello che poi fu noto come *Nixon shock*, aveva intaccato il valore degli investimenti finanziari dei Paesi, come l'Arabia Saudita, dove le sue riserve erano più ampie. Continuare a produrre agli stessi costi la quantità di greggio necessaria a compensare un appetito sempre più grande presentava un rischio duplice: esponeva i governi produttori ai rischi del sovra sfruttamento dei giacimenti (esaurimento della principale fonte di reddito e mancanza di fondi per finanziare nuove esplorazioni) e a quelli derivanti dai cambiamenti imprevedibili della valuta con cui venivano ripagati. "Qual è il senso di produrre più petrolio e venderlo in cambio di una moneta senza garanzie?", domandava significativamente il ministro del petrolio kuwaitiano.[68] L' incremento di prezzo era inevitabile, le sue dimensioni ben più imprevedibili.

Il 16 ottobre 1973 il prezzo di riferimento del petrolio, dai 2,9 dollari al barile stabiliti a metà settembre, saliva a 5,11, per arrivare agli 11,65 dollari nel dicembre dello stesso anno. Il 17 ottobre gli stessi delegati governativi del Golfo approvavano un embargo per tutte le nazioni che, nell'ambito della Guerra dello Yom Kippur scoppiata 11 giorni prima, avessero sostenuto Israele e gli Stati Uniti: l'embargo

[68] Yergin D., The Prize, cit., p. 597

prevedeva un taglio immediato del 5% rispetto alla produzione petrolifera media di settembre, cui si sarebbe sommata una ulteriore, costante, riduzione mensile del 5%, almeno fino al raggiungimento dei propri obiettivi.[69] Potevano restare fuori da questa "lista nera" solo le nazioni che avessero manifestato aperto sostegno alle rivendicazioni politiche arabe (il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel 1967), nei confronti delle quali il livello delle esportazioni sarebbe rimasto invariato. L'arma del petrolio era entrata in vigore, e nella sua veste più maestosa e rappresentativa, diventando uno strumento politico in grado di influenzare scelte politiche di carattere internazionale.

L'embargo rappresentò la più grave spaccatura all'interno del sistema di alleanze Occidentale, portando la maggior parte dei membri dell'OCSE a intraprendere accordi bilaterali indipendenti atti ad affrontarne le conseguenze. Ad eccezione dei Paesi Bassi,[70] già a metà novembre tutti i membri della Comunità Europea condannavano la posizione israeliana all'interno del conflitto, ottenendo dall'OPEC la sospensione dei tagli alle esportazioni.

Il senso di vulnerabilità si acuiva ancor più nel caso del Giappone, il quale temeva, per la sua povertà di risorse e forte dipendenza dalle compagnie petrolifere americane, che l'eventuale cattiva gestione da parte di esse del sistema di ridistribuzione del petrolio non arabo potesse danneggiare l'economia. A dispetto dell'auspicio, non ancora ufficialmente dichiarato, del governo americano di formare un cartello dei consumatori che bilanciasse il nuovo potere contrattuale dei produttori di petrolio, il governo giapponese il 22 novembre del '73 annunciava pubblicamente il proprio sostegno al fronte arabo facendo appello ai dettami della risoluzione 242 dell'ONU (1967), che denunciava ogni forma di acquisizione territoriale ottenuta grazie all'uso della forza. La decisione si poneva in aperta contraddizione con l'atteggiamento remissivo rispetto alle scelte politiche

[69] Ivi, p. 609
[70] I Paesi Bassi sono il più grande produttore europeo di gas naturale, nonché un Paese tradizionalmente filoisraeliano

americane assunto fino ad allora in nome della privilegiata relazione bilaterale che l'arcipelago intratteneva dagli anni Cinquanta con gli U.S.A.

Eppure si trattava di un provvedimento necessario per il più fragile dei Paesi consumatori in tema di approvvigionamento, dipendente dal petrolio per quasi l'80% del suo fabbisogno energetico. La nuova "diplomazia energetica" non si discostava dal generale comportamento politico europeo, che si muoveva nella direzione di un legame più diretto tra produttori e consumatori, e puntava a soddisfare le richieste dei *businessman* giapponesi, i quali lo stesso giorno in cui Kissinger, il 14 novembre, si recava a Tokyo cercando il sostegno di Nakasone, incontravano privatamente il premier Tanaka, spronandolo ad una reazione politica forte.[71]

Non è difficile intravedere, a mio avviso, nella spregiudicatezza di questo provvedimento una più generale riaffermazione di quella che nel dopoguerra era stata la dottrina Yoshida, la decisione di separare la sfera politica da quella economica (*seikei bunri*, 政経分離) con l'obiettivo di sostenere la crescita del Paese con una difficile reintegrazione nell'economia della regione sudorientale, pur nel mantenimento del proprio ruolo di satellite politico americano.

Come allora, anche in questo caso le ragioni economiche, nella forma della garanzia di rifornitura energetica, prevalevano sui dettami di politica estera imposti dal Trattato di Mutua Sicurezza firmato nel '51 con gli Stati Uniti, che prevedeva il generale sostegno della posizione degli ultimi nelle questioni di diplomazia internazionale. La decisione del 22 novembre, comportando la revoca dell'embargo riportava alla normalità il meccanismo di rifornimento energetico nazionale che le *majors*, attraverso i programmi di allocazione del petrolio non arabo, non avrebbero potuto supportare nelle quantità richieste.

[71] Yergin D., The Prize, cit., p. 630

Tuttavia, nel timore di ritorsioni commerciali come il boicottaggio della merce di importazione giapponese da parte israeliana, il governo non si spinse mai oltre la condanna ufficiale, rifiutandosi di accordare quell'interruzione di ogni legame politico e economico con Israele che la controparte araba gli reclamava.

Sebbene la diffusa debolezza, in tema di energia, delle maggiori potenze economiche mondiali si fosse tradotta inizialmente in una generale corsa al bilateralismo diplomatico, essa risvegliava allo stesso tempo la consapevolezza dei pericoli insiti nella natura particolare di tali accordi e la necessità di una controazione condivisa che promuovesse una politica coordinata da parte del fronte dei consumatori.

L'IEA e la conservazione dell'energia

Lo *shock* petrolifero e la minaccia costante di un razionamento delle forniture energetiche aveva portato i governi dei Paesi industrializzati ad un invito generale alla popolazione al risparmio energetico e ad una più attenta gestione dei consumi.[72] Tuttavia, quello della sicurezza energetica era un concetto che non poteva esaurire l'estensione della sua valenza alla sola ed esclusiva dimensione nazionale, ma andava, al contrario, discusso e affrontato in ogni sua forma a livello internazionale.

Nel dicembre 1973, durante un discorso alla *Pilgrims Society*, il segretario di Stato americano Henry Kissinger proponeva ai Paesi industrializzati la formazione di un "gruppo di azione sull'energia",[73] la cui necessità veniva ribadita dall'invito di Nixon a partecipare alla conferenza sull'energia che si sarebbe tenuta a Washington nel febbraio successivo. La Conferenza sull'Energia di Washington puntava alla creazione di un sistema di cooperazione multilaterale in grado di gestire i problemi

[72] Si veda ad esempio il discorso del presidente Nixon alla nazione su *Remarks on Transmitting a Special Message to the Congress on Energy Policy*, 18 aprile 1973 (http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=3816)
[73] Basosi D., Finanza e Petrolio, 2012, La Toletta Edizioni, Venezia, p. 86

di emergenza energetica che il nuovo potere contrattuale arabo poteva sollevare. All'incontro presero parte i rappresentanti di Stati Uniti, Canada, Giappone, Italia, Repubblica Federale Tedesca, Paesi Bassi, Norvegia e Regno Unito: sulla base di un programma di sette punti redatto da Kissinger, gli sforzi si indirizzarono verso la fondazione di un sistema di misure anti-crisi che si traducesse in politiche energetiche comuni, includenti temi quali la conservazione e la cooperazione finanziaria internazionale.[74] Nel tentativo di contenere gli effetti che interventi di iniziativa indipendente avrebbero potuto creare, la Conferenza portò alla nascita dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (*International Energy Agency*, IEA), la quale si sarebbe impegnata a far valere gli accordi presi a Washington di armonizzazione e cooperazione all'interno del cartello dei consumatori, tanto da essere significativamente annessa all'apparato dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).

Attraverso l'IEA ad ognuno dei firmatari si garantiva la corretta distribuzione delle risorse petrolifere, mentre le norme di condivisione delle risorse disponibili tra i Paesi partecipanti venivano fatte valere nel momento in cui uno qualsiasi di essi avesse sofferto di una perdita maggiore del 7% del consumo totale di energia. L'accento posto sull'importanza del contenimento della domanda e della creazione di riserve a livello nazionale aveva condotto, su iniziativa di compagnie sia pubbliche che private, alla realizzazione di politiche interne volte a ridurre la vulnerabilità energetica tramite la conservazione e la calibrata gestione delle scorte disponibili. Nello specifico, la Legge di Stoccaggio del Petrolio, di quattro anni successiva, avrebbe obbligato le raffinerie maggiori e i Paesi importatori a mantenere in modo permanente un livello di scorte di emergenza pari alla quantità di energia necessaria per un periodo di 70 giorni.[75]

[74] Spiro D., *The Hidden Hand of American Hegemony*, 1999, Cornwell University Press, Cap. 4, p. 82
[75] Abo-Kazleh Mohammad, *Transformation in Japanese Foreign Policy toward the Middle East: From Low to Active Political Engagement*, in USAK Yearbook of International Policy and Law, vol. 3, 2010, International Strategic Research Organization (USAK)

Nel caso del Giappone l'adozione di simili norme di sicurezza era stata anticipata di qualche anno. Già nel 1973 il governo aveva varato la Legge di Aggiustamento della Domanda e Rifornimento di Petrolio[76] che, includendo nella questione della conservazione una gamma più vasta di risorse (comprendente tra le altre anche gas, nafta e kerosene), si preoccupava di definire schemi di razionamento e allocazione delle stesse, nonché di ripartire l'autorità e il diritto di gestione delle scorte tra raffinerie private e enti governativi.

Un'eventuale crisi energetica sarebbe stata gestita, nelle sue fasi iniziali, dall'amministrazione pubblica, al fine di creare una maggiore coesione all'interno della rete di imprese private tramite l'imposizione dei limiti alla domanda e dei sistemi atti a contenerla. Dopo un'analisi sulla durata della crisi energetica, il governo avrebbe potuto dichiarare, se necessario, lo Stato di Emergenza e, in linea con quanto previsto dagli accordi sull'IEA, dare accesso alle riserve disponibili solo ad un numero scelto di industrie private (art. 5 su *Oil Supply Targets* e art. 10 *Instruction to Retail Oil*). In caso di violazione alla restrizione imposta, l'articolo 11 prevedeva la pubblicazione del nome dell'azienda non disposta a seguire il provvedimento governativo.[77]

Ad occuparsi dell'allocazione equilibrata delle risorse all'interno del settore privato sarebbe stato l'Istituto per l'Economia Energetica (*The Institute of Energy Economics, Japan,* IEEJ), il quale, nato nel 1966 come Fondazione interna al MITI, era incaricato di condurre ricerche specializzate in campo energetico che contribuissero al benessere economico nazionale, attraverso lo sviluppo di politiche industriali idonee alla distribuzione e al rifornimento di risorse.[78]

---

[76] Legge 石油需給適正化法, METI, Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria, Agenzia delle Risorse Naturali e dell'Energia, sito web http://www.enecho.meti.go.jp/about/whitepaper/2013html/3-2-3.html e white paper su Rifornimento Sicuro di Petrolio, p. 273, METI, sito web http://www.enecho.meti.go.jp/about/whitepaper/2007pdf/whitepaper2007pdf_4_sekiyu_anteikyoukyuu.pdf

[77] Morse A. Ronald, *Energy and Japan's National Security Strategy*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, 1981, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, p. 37

[78] The Institute of Energy Economics, Japan (IEEJ), Purpose/Our Vision, sito web http://eneken.ieej.or.jp/en/about/purpose.html

Nel caso di una interruzione massiccia delle forniture, si sarebbe potuto ricorrere alle procedure di cooperazione previste dall'IEA, sebbene ad oggi la politica di suddivisione delle risorse in caso di emergenza sia ancora oggetto di un diffuso scetticismo da parte della politica, considerando il fatto che tale sistema non è stato ancora mai testato. La possibilità di condivisione delle risorse era stata affrontata in seno alle discussioni sull'IEA nei termini di un piano soggetto alla votazione di ognuno dei 136 membri e approvato in caso di raggiungimento del 60% dei consensi. Tutti i Paesi aderenti avrebbero avuto diritto a 3 voti, in qualità di membri, più una ulteriore percentuale di voto calcolata sulla base della quantità di energia consumata rispetto agli altri membri del gruppo. In questo modo, ad esempio, gli Stati Uniti, avevano diritto, oltre ai 3 voti previsti in qualità di partecipante, ad altri 54 voti, calcolati in base al fatto che ricoprivano il 51% del consumo energetico totale del gruppo.[79] Questo significava la possibilità di porre il proprio veto a qualsiasi delle azioni intraprese dall'organizzazione, con il sostegno di una sola delle nazioni partecipanti. Ad ovviare gli attriti che questa struttura poteva scatenare, un anno più tardi, nell'aprile del 1975, veniva convocata la Conferenza sulla Cooperazione Economica Internazionale, che avrebbe incluso al suo interno 26 Paesi e si sarebbe divisa in quattro differenti aree di azione, ovvero l'energia, le risorse naturali, lo sviluppo e la finanza, per cercare di far fronte ai nuovi equilibri di potere cui il cambiamento economico internazionale aveva dato luogo.

Eppure, a discapito dell'enorme importanza assegnata al tema di salvaguardia e riduzione dei consumi, ben poco spazio era stato assegnato al problema di una stabilità nel costo del greggio. Nell'eventualità di un'imprevista, nuova, impennata dei prezzi, infatti, la IEA non prevedeva alcun piano di emergenza atto a contenerne le conseguenze, e si limitò, in occasione del summit di Tokyo del 1979, solo ad indicare l'OPEC come l'organismo principalmente responsabile delle sorti dell'economia mondiale.[80] L'attenzione rivolta alla conservazione delle risorse

[79] Spiro D., *The Hidden Hand of American Hegemony,* cit.
[80] Venn F., *International Co-operation versus National Self-Interest: The United States and Europe during the 1973-1974 Oil Crisis*, in The U.S. and the European Alliance, a cura di Burk K., Londra, 1998

disponibili, e dunque al contenimento della loro richiesta da parte del fronte dei consumatori, iniziava ad identificarsi con una giustificazione ad incrementarne il costo, nella misura in cui la stabilità finanziaria dei Paesi esportatori dipendeva da una costanza delle entrate, che andava assicurata anche di fronte di una caduta della domanda.

La tensione costante tra coordinazione delle politiche e difesa degli interessi nazionali, se da una parte portava l'OCSE ad accordarsi su una generale espansione fiscale in conseguenza degli effetti dello *shock* petrolifero, dall'altra dava vita ad una serie di iniziative indipendenti di deprezzamento delle valute che espandeva le esportazioni e pareggiava la bilancia dei pagamenti, fortemente danneggiata dai recenti provvedimenti dell'OPEC, scaricando il problema dell'innalzamento dei prezzi direttamente sulle altre economie.

Iniziava a delinearsi, infatti, il problema del riciclaggio dell'enorme quantità di denaro entrato nelle casse dei governi dei Paesi produttori, tema a dire il vero affrontato dallo stesso Kissinger già in occasione del sopracitato discorso alla *Pilgrims Society,* quando veniva sollecitata l'urgenza di una manovra multilaterale di amministrazione dell'energia: la proposta del segretario di Stato americano includeva la creazione di una S*afety Net,* un sistema di sicurezza finanziaria che gestisse in modo corale la nuova liquidità proveniente dai governi esportatori, permettendo alle nazioni sviluppate di coprire l'attuale deficit dei conti.

Nel 1975 tutti i membri dell'OCSE acconsentivano alla creazione della nuova rete di coordinazione finanziaria, la quale si sarebbe mossa su tre differenti livelli: sarebbe servita come fonte principale di prestiti all'interno del mercato finanziario internazionale, avrebbe sottratto i fondi provenienti dall'OPEC ai mercati privati, incanalandoli verso le nazioni che presentavano deficit più marcati, e avrebbe impedito ai firmatari di intraprendere campagne commerciali eccessivamente competitive e reciprocamente dannose.

Le quote di partecipazione, le più alte delle quali assegnate a Stati Uniti (27,8%), Germania Federale (12,5%) e Giappone (11.7%), erano calcolate sulla base del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) e del commercio internazionale: ogni nazione poteva chiedere in prestito la propria quota, dietro approvazione dei 2/3 dei votanti, e la cessione doveva sottostare ai tassi di interesse imposti dal mercato in un arco di tempo che non superasse i sette anni.[81] La *Safety Net* era quindi lo strumento tramite il quale si istituzionalizzava il riciclaggio dei cosiddetti petrodollari, i dollari provenienti dal commercio del petrolio, le transazioni per l'acquisto del quale venivano svolte per i suoi 3/4 in questa moneta (la percentuale residua, occupata dalla sterlina, si sarebbe estinta, l'11 dicembre 1974, a favore della valuta americana).

L'esistenza della *Safety Net* non compromise l'esistenza di accordi bilaterali, per la maggior parte tenuti nascosti, tra governi consumatori e produttori: gli sforzi si indirizzarono in particolare verso gli enormi surplus commerciali che il governo saudita attraverso la *Saudi Arabian Monetary Agency* (SAMA) avrebbe rimesso in circolo sul mercato finanziario globale. La nuova sfida era rappresentata dall'attrarre nelle proprie banche i proventi derivanti dal commercio del greggio, un investimento ottenibile solo sulla base della migliore offerta di rendite, e sarebbe stata vinta, in ultima istanza, dagli Stati Uniti nello stesso '75, con l'investimento di ben 2 miliardi e mezzo di dollari in Titoli di Stato statunitensi da parte della SAMA.[82] Il ruolo del dollaro, e indirettamente anche il peso decisionale statunitense, veniva in questo modo enormemente rafforzato, sebbene il suo consolidamento definitivo sarebbe arrivato nell'aprile 1978, quando il secondo emendamento FMI, di fatto, formalizzava il passaggio dal sistema *Bretton Woods* a quello del *dollar-standard:*[83] da allora in poi il peso economico di ogni valuta a livello mondiale sarebbe dipeso dalle variazioni del valore finanziario del dollaro.

[81] Spiro D., *The Hidden Hand of American Hegemony*, cit., p. 92-94
[82] Basosi D, Finanza e Petrolio, cit., p. 125-133
[83] *Ivi .,* p.142

Il primo *Oil Shock* e gli effetti trasversali che esso scaturì su scala mondiale possono essere considerati forse l'episodio più evidente di come la globalizzazione fosse una realtà ormai radicata; la stessa reazione multilaterale che ne derivava si può dire che ne proclamasse una definitiva istituzionalizzazione. La facilità e la rapidità con cui un problema apparentemente locale riuscisse a produrre echi radiali in ogni parte del mondo si palesava una volta di più in questi anni, e non avrebbe subito battute di arresto.

Eppure, mentre questa presa di coscienza assurgeva a transnazionali il ruolo della politica e dell'economia, attenzione sempre maggiore cominciava ad essere rivolta all'importanza di una coesione di ambito più ristretto, che rimandasse ad una base di lavoro regionale. La contiguità storico-geografica contenuta nell'idea stessa di regionalizzazione costituiva, e costituisce, l'appiglio sul quale fondare delle politiche comuni che controbilancino la dispersione che una società completamente globalizzata finisce col comportare. Nel prossimo capitolo verrà quindi analizzata la cooperazione energetica tra Giappone e Paesi dell'ASEAN, collaborazione su base regionale nata proprio negli anni subito successivi alla prima crisi petrolifera.

CAPITOLO SECONDO

LA VALIDITÀ DELLA COESIONE ASIATICA E LA SUA ACCEZIONE ENERGETICA

La regionalizzazione e la nascita dell'ASEAN

La regionalizzazione è stata definita come un *processo dinamico che conduce alla formazione di unità sociali integrate, dotate almeno di una prossimità geografica e dell'interdipendenza di questioni riguardanti l'economia, la politica e la sicurezza.*[84] Si tratta di un fenomeno relativamente recente, le cui radici si rintracciano già negli anni della Guerra Fredda, quando esso apriva ad interlocutori terzi una scena mondiale dominata dall'esclusivo equilibrio bipolare tra superpotenze, capitalista e comunista, per trovare un proprio rinnovato afflato in seguito alla sua conclusione. La regionalizzazione nasceva anche come controparte, o piuttosto conseguenza, della globalizzazione che in quegli anni stava determinando il superamento degli antichi principi di identità culturale, così come si delineavano a partire da uno spirito di comunanza di interessi su base puramente nazionale, imponendo una condivisione trasversale e sovrastatale dei modelli di sviluppo e delle norme politico-economiche, nonché delle conseguenze da essi prodotte.

Se il soggetto politico attore della scena globalizzata oramai non può più rinchiudersi entro i limiti dei confini nazionali ed operare esclusivamente all'interno di essi, è pur vero che una conduzione efficiente e concertata della politica e dell'economia globali ancora ad oggi non esiste. Come muoversi all'interno di questa impasse? A livello istituzionale gli organismi internazionali tuttora operanti non sempre riuscivano, e riescono, nelle iniziative di salvaguardia degli interessi particolari, come è il caso ad esempio dei numerosi insuccessi riportati dalle politiche di aggiustamento economico promosse da organizzazioni quali il FMI o la Banca Mondiale. L'attuale economia di mercato espone l'ente Stato ai rischi del sistema finanziario, che ne passa al vaglio la condotta, stabilendone gli eventuali meriti, e lo rende influenzabile ai suoi capricci, causandone l'inattuabilità, o

[84] Hook Glenn D., Japan's International Relations, Politics, Economics and Security, Seconda Edizione, 2005, Routledge, cap. 2, p. 35

perlomeno l'inefficacia, di qualsivoglia politica protezionistica che si ponga come solo obiettivo quello del perseguimento del benessere nazionale.

Un Paese che si isola verrebbe in ultima analisi isolato, con conseguenze piuttosto gravi per quello stesso benessere che si vorrebbe preservare. È naturale che tra questi due impossibili estremi di gestione dell'ordine mondiale, completamente globalizzata da un lato o individuale dall'altro, dovesse delinearsi un'altra forma di coordinamento che, attraverso molteplici canali di interazione, riuscisse in qualche modo a far valere più specifici propositi di sopravvivenza nazionale all'interno di piani di azione condivisi tra più attori. Questa risposta sta alla base del concetto di regionalizzazione.

Il bisogno di una linea di condotta indipendente che si distanziasse dai dettami univocamente imposti dalle superpotenze protagoniste della Guerra Fredda, Stati Uniti ed URSS, era già emerso negli anni Cinquanta, quando con la Conferenza di Bandung del 1955 prendeva forma, nella città indonesiana, il gruppo dei cosiddetti paesi "Non-Allineati" alle visioni politiche dei blocchi capitalista o comunista (il gruppo verrà ufficializzato solo nella successiva Conferenza di Belgrado del '61 sotto il nome di "Movimento dei Non-Allineati"). Per quanto sia tuttora in vita, contando 120 membri e diversi osservatori provenienti da tutto il mondo, il Movimento non riuscirà a coagularsi in un vero e proprio terzo fronte dotato di effettivo potere decisionale a livello globale; la mancanza di reali elementi di aggregazione all'interno del gruppo, che ne determinassero una non solo ideale direzione unica e coerente in grado di controbilanciare il peso del bipolarismo allora vigente, faceva sì che venisse meno quella integrazione politica, culturale o anche religiosa necessaria al coordinamento trasversale. Eppure la sua stessa comparsa rappresenterà un segnale di cambiamento forte e l'emergere più nitido di un'attenzione al particolarismo che il fenomeno dell'internazionalizzazione della vita nazionale andava progressivamente soffocando.

Questo cambiamento di prospettiva, che andava dal singolare al globale, per poi spostarsi al regionale, può facilmente essere posto a capo della nascita dei movimenti di aggregazione dell'epoca. Se il più antico di questi accorpamenti nasceva in Europa nelle forme della Comunità Economica Europea, dall'altra parte del mondo, una decina di anni più tardi veniva a costituirsi il primo progetto di cooperazione regionale dell'emisfero orientale.

L'8 agosto 1967 veniva firmata a Bangkok, in Tailandia, la Dichiarazione dell'ASEAN (*Association of South - East Asian Nations*), il documento fondatore dell'Associazione dei Paesi del Sudest asiatico. I ministri degli esteri di Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Tailandia convenivano al tavolo delle trattative stabilendo la nascita della prima e più importante organizzazione di cooperazione economica, politica, culturale e sociale dei Paesi in via di sviluppo. La promozione dei principi di pace e stabilità regionale si muoveva parallela al rispetto delle regole stabilite dalla Carta delle Nazioni Unite e concorreva alla creazione di un'organizzazione che impegnasse reciprocamente i firmatari alla cooperazione e all'alleanza, vincolandoli, tramite sforzi e sacrifici congiunti, alla costituzione di un sistema di sicurezza regionale rivolto al mantenimento della pace, della libertà e della prosperità dei popoli allora coinvolti e di quelli a venire.[85]

La dichiarazione dei principali obiettivi dell'ASEAN veniva affidata ai cinque punti contenuti nel documento di ufficializzazione dell'Alleanza e il loro scopo veniva chiaramente esposto già dal primo discorso ufficiale tenuto dal Segretario degli Affari Esteri delle Filippine, Narciso Ramos.

> Le frammentate economie del Sudest asiatico, il quale vede nazioni affini impegnate nel perseguimento dei propri, limitati, obiettivi, nella dissipazione delle proprie esigue risorse e in sforzi sovrapposti o addirittura contrapposti, portano in sé il germe di una debolezza, nella loro impossibilità di crescita e nella loro autoimposta dipendenza dai

[85] *The Founding of ASEAN*, Association of South - East Asian Nations (ASEAN), History, sito web, http://www.asean.org/asean/about-asean/history

Paesi industrialmente più avanzati. L'ASEAN, allora, potrà guidare l'ancora disponibile potenziale di questa ricca regione attraverso un'azione unitaria più sostanziale.[86]

All'appello dei membri fondatori verso la maggiore coordinazione e unificazione politico-economica del territorio avrebbero risposto, più tardi, gli Stati di Brunei Darussalam (1984), Vietnam (1995), Laos e Birmania (1997), Cambogia (1999), dando vita all'attuale struttura associativa dei dieci Stati membri dell'ASEAN.

Bisognerà tuttavia aspettare una decina di anni dalla sua fondazione perché l'organizzazione entri in piena attività: nel febbraio 1976 si teneva a Bali il primo incontro dei capi di Stato dei Paesi membri, nell'ambito del quale non solo si riaffermavano i principi che nel '67 avevano permesso la nascita dell'ASEAN, ma venivano discussi anche i mezzi per concretizzarne l'impegno, come l'implementazione di un forum di discussione interno all'organizzazione e rivolto principalmente alla trattazione di problemi di carattere economico. Nel marzo successivo, dunque, i ministri dell'economia degli Stati partecipanti si ritrovavano a Kuala Lumpur per esaminare la realizzazione pratica dei propositi di cooperazione precedentemente discussi dai capi di Stato: l'enfasi maggiore fu assegnata alla questione del sostentamento energetico, un concetto su cui si faceva leva in ognuno dei 4 punti di accordo del meeting. Come si legge nel relativo comunicato congiunto,[87] gli allora cinque Stati membri si accordavano su una fondamentale condivisione delle risorse energetiche disponibili, impegnandosi reciprocamente:

- alla coordinata acquisizione di risorse in caso di crisi;
- all'intensificarsi della produzione congiunta e compartecipata di tali risorse;
- ai relativi programmi di implementazione di un'industrializzazione su vasta scala;

[86] *Ibid.*
[87] *Joint Communique, The First ASEAN Heads of Government Meeting, Bali, 23-24 February 1976*, Association of South – East Asian Nations (ASEAN), News, punto 10, sito web http://www.asean.org/news/item/joint-communique-the-first-asean-heads-of-government-meeting-bali-23-24-february-1976,

- all'ampliamento dell'interscambio di prodotti primari (tra i quali l'energia viene esplicitamente citata) attraverso agevolazioni fiscali e contratti a lungo termine.

Sebbene non direttamente colpita dalle vicende del 1973, la particolare enfasi posta sulla questione dell'energia mi sembra indicativa dell'importanza che tale problematica aveva ormai acquisito a partire da quegli stessi anni, soprattutto alla luce della nuova domanda che la straordinaria crescita economica della regione richiedeva.

La prima crisi petrolifera, dunque, non aveva avuto conseguenze catastrofiche sulle economie del Sudest asiatico: tra il 1970 e il 1980 Malesia e Indonesia erano cresciute in media dell'8%, la Tailandia del 6,8%, le Filippine del 6,3% e Singapore del 9%.[88] All'epoca, due Stati membri dell'Associazione, Indonesia e Malesia, erano esportatori di petrolio (l'Indonesia lo era al punto da essere membro dell'OPEC), Tailandia e Filippine dipendevano enormemente dalle importazioni di greggio, mentre Singapore era il principale polo di raffinazione e trasformazione di questa risorsa (ruolo che tuttora ricopre). L'esistenza dell'ASEAN aveva fatto sì che si procedesse ad una risposta congiunta alla crisi del '73, consistente in una politica energetica comune rivolta, da una parte, all'intensificazione delle attività produttive ed esplorative, dall'altra all'incoraggiamento di una maggiore efficienza dei consumi, cercando per quanto possibile di limitare l'uso del petrolio a favore di altre fonti di energia. Di conseguenza, grazie a questa oculata politica di risparmio, se tra il 1973 e il 1980 l'utilizzo del petrolio nel portfolio energetico di ognuna delle nazioni resterà pressoché invariato, a cambiare, e nel senso della decrescita, sarà il tasso medio di domanda.

[88] Akrasanee N. e Prasert A., *The Evolution of ASEAN-Japan Economic Cooperation*, in ASEAN-Japan Cooperation: A Foundation for East Asian Community, edito da Japan Center for International Exchange, Tokyo, 2003, p. 65

Come mostrato nel Grafico 8, tra il 1965 e il 1987 la percentuale complessiva della domanda proveniente dall'ASEAN si abbassava, sia nel caso delle risorse energetiche primarie che, più marcatamente, in quello del petrolio. Nel caso di quest'ultimo, in particolare, una variazione così netta (dal 18,4 del primo periodo all'1,6 del terzo) è facilmente comprensibile se solo si pensa ai costi contenuti a cui il greggio era stato venduto fino al 1973: un prezzo attestatosi intorno ai massimo 3 dollari al barile rendeva possibile il sostenimento dei ritmi incalzanti a cui avanzava l'intero processo di industrializzazione del Sudest asiatico, andando ad alimentarne sia la globale crescita economica che l'automatico aumento nella richiesta di tale risorsa. Con la prima crisi petrolifera gli elevati costi di mantenimento degli stessi standard imponevano una riduzione delle importazioni, a fronte della quale subentrava una più cauta utilizzazione delle risorse, che concorreva a mantenere stabile il tasso di impiego industriale del petrolio.[89]

Grafico 8

Tasso di crescita annuo della domanda di Energia dei Paesi dell'ASEAN

Membri	*Risorse Primarie*			*Petrolio*		
	1965-73	*1973-80*	*1980-87*	*1965-73*	*1973-80*	*1980-87*
Brunei	n.a.	21.5	14.8	n.a.	20.1	5.4
Indonesia	7.0	17.1	5.7	7.6	14.9	3.2
Malesia	15.9	13.2	8.3	14.8	10.8	1.7
Filippine	11.9	3.5	1.8	12.8	2.4	−2.6
Singapore	26.2	8.5	10.9	26.3	8.5	12.0
Tailandia	30.1	5.8	8.4	30.6	6.3	0.6
ASEAN	18.2	9.8	5.8	18.4	8.2	1.6

Fonti: EIA(1989), Shankar Sharma, *Energy Market and Policies in ASEAN* (1991)

[89] Sharma S., *Structural Change and Energy Policy in ASEAN*, in Energy Market and Policies in ASEAN, edito da Sharma S. e Fesharaki F., ASEAN Economic Research Unit, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 1991

Se il primo *oil shock* non aveva scaturito effetti dirompenti sulle economie dell'ASEAN, influenzandone come detto più il tasso di domanda energetica che quello della crescita, effetti diversi avrebbe sortito, pochi anni più tardi, la seconda crisi petrolifera, quando si rinnovava la necessità di una base diversificata delle importazioni di risorse, determinando nel caso del Giappone un interessamento sempre più fitto nelle potenzialità dell'area.

Prima dell'analisi della stessa, credo sia opportuno soffermarsi su quello che accadeva poco prima, nel 1977, quando la visita del premier giapponese Takeo Fukuda in Tailandia avrebbe cambiato definitivamente l'assetto politico-economico della zona estremo orientale, determinandone la più decisa virata nel senso di una generale riorganizzazione regionalista dei rapporti geopolitici, e non più solo economici, esistenti all'interno di essa.

La Dottrina Fukuda e la partnership ASEAN – Giappone

Nel decennio compreso tra il 1967 e il 1977, la relazione tra Giappone e Stati membri dell'ASEAN era stata di tipo principalmente economico: la regione sudorientale rappresentava il secondo grande bacino, dopo il Medio Oriente, da cui attingere le risorse energetiche di cui l'arcipelago aveva bisogno per sfamare il crescente appetito delle proprie industrie, mentre la massiccia assistenza finanziaria giapponese era contemporaneamente principale fonte di investimento nell'area e causa di un diffuso timore di dominazione economica. La penetrazione del Giappone si muoveva lungo i binari paralleli degli aiuti pubblici allo sviluppo (gli APS o ODA, *Official Development Assistance*) e degli investimenti diretti all'estero (IDE o FDI, *Foreign Direct Investment*) da parte di imprese che puntavano alla creazione di reti di fornitura locale a lungo termine e subappalti: si trattava per lo più di una

assistenza economica definita dagli accordi bilaterali stabiliti con i singoli Paesi di un ASEAN ancora in fase di consolidamento.

Questa stratificata presenza economica del Giappone rispondeva ad un preciso piano di riabilitazione del proprio ruolo nella regione, andando a redimere quello definito dall'espansionismo militare degli anni della Guerra del Pacifico, che ne avrebbe determinato l'isolamento fino quasi a trent'anni dopo la sua fine. Eppure, dalla Tailandia all'Indonesia, il sentimento di diffidenza nei confronti dell'arcipelago era ancora largamente diffuso, e se già una prima proposta, su iniziativa del premier Nobusuke Kishi, di costituire un Fondo di Sviluppo Asiatico nel 1957 non aveva trovato largo seguito, la successiva enfasi posta sul piano della cooperazione economica, specie dopo la fondazione dell'ASEAN, aveva avuto l'effetto di scatenare una serie di sommosse anti-giapponesi in diverse nazioni: mentre la Tailandia annunciava il boicottaggio delle merci giapponesi e la Malesia ne lamentava i metodi di esportazione e produzione di prodotti sintetici, nel 1974 in Indonesia veniva organizzata una violenta rivolta studentesca, più tardi nota con il nome di "Incidente Malari", in occasione della visita del primo ministro Kakuei Tanaka.

L'interesse che il Giappone rivolgeva al settore era parte integrante e necessaria del piano di prioritizzazione delle esigenze dell'economia su quelle della politica, una linea di comportamento che veniva già definita all'indomani del termine dell'occupazione americana con la già citata dottrina Yoshida e la sua *seikei bunri* (政経分離, separazione di politica ed economia). La separazione dei due piani di azione, rafforzata dalla rinuncia al perseguimento di interessi strategico militari istituzionalizzata nell'articolo 9 della Costituzione, avrebbe lentamente coadiuvato il rinnovato coinvolgimento del Giappone negli affari della regione, a prescindere dal credo politico dimostrato dalle parti coinvolte e senza per questo rischiare di compromettere la relazione con gli Stati Uniti. La forte implicazione economica che si voleva dare al ruolo internazionale del Giappone veniva a definirsi già negli anni

Cinquanta: non era un caso, ad esempio, che nel corso della già citata Conferenza di Bandung del 1955, tra i ministri degli Esteri delle nazioni partecipanti, l'unico ad aver inviato un ministro dell'Economia fosse stato il governo di Tokyo.

Il momento di svolta sarebbe arrivato con la fine della guerra in Vietnam, nel 1975, quando l'ideale legame che univa il Giappone agli Stati Uniti nel sentimento di ostilità che il Sudest asiatico covava nei confronti di questi ultimi veniva a cadere. A partire da questo momento infatti, il riavvicinamento dei due attori asiatici subirà una spinta drastica, che porterà appena due anni dopo i rappresentanti dell'ASEAN ad invitare per la prima volta un rappresentante politico giapponese ad un proprio summit.

Nell'agosto del 1977, il primo ministro Fukuda, durante la seconda riunione dei Paesi dell'ASEAN, teneva un importante discorso a Kuala Lumpur, disegnando i contorni di quella che sarà nota come Dottrina Fukuda. Nell'ambito del primo summit ufficiale tra Giappone e ASEAN, promettendo che mai il Giappone sarebbe tornato ad essere una potenza militare, il premier dichiarava i tre principi sui quali si sarebbe fondata la relazione di mutua cooperazione delle due parti: impegno al mantenimento della pace e della prosperità nella regione; creazione di una partnership fondata sulla reciproca fiducia e su una comprensione sincera, che non fosse tuttora limitata agli ambiti economico-politici, ma che abbracciasse anche quelli socio-culturali; coinvolgimento, in qualità di partner imparziale, nella costruzione di un ordine regionale stabile e negli sforzi indirizzati al rafforzamento di solidarietà e ripresa all'interno dell'ASEAN.[90] E per dimostrare l'effettiva valenza di quanto enunciato, il novembre successivo, a Tokyo, durante il secondo incontro organizzato dalla nuova partnership, il Giappone offriva 1 miliardo di dollari all'ASEAN, indirizzati allo sviluppo di locali programmi di industrializzazione. Tra il 1975 e il 1987 circa il 65% degli APS giapponesi saranno indirizzati all'Asia, un dato che di per sé ben sintetizza l'impegno a voler costruire una zona economicamente

[90] Kikuchi T., *"Heart to Heart" Relations with ASEAN: The Fukuda Doctrine Revisited,* 21 dicembre 2007, World Security Network, sito web http://www.worldsecuritynetwork.com/Japan/Kikuchi-Tsutomu/Heart-to-Heart-Relations-with-ASEAN-The-Fukuda-Doctrine-Revisited

più omogenea e commercialmente più competitiva.[91] La nascita di un primo ufficiale contatto politico tra le zone nord e sud orientale si dimostrerà infatti essenziale alla creazione di un sistema di alleanze che, specie nel caso del Giappone, fosse svincolato dalle relazioni con gli Stati Uniti e garantisse il mantenimento degli standard di sviluppo di entrambi i poli, ormai reciprocamente dipendenti.

Il valore concreto dei dettami della Dottrina Fukuda e del nuovo slancio regionalista che ne scaturiva si sarebbe dimostrato con il tempo, e persino oggi non si può dire che esso si sia ancora pienamente compiuto. Ha dato vita a numerosi forum di discussione, alcuni dei quali verranno analizzati più avanti, e ha probabilmente dato modo alle nazioni allora escluse dall'ASEAN di prendervi progressivamente parte; è riuscito a dare prova di efficienza in momenti delicati come la crisi in Cambogia (1992-1993), sostenendone il processo di pace, o la crisi economica del 1997, e si è dimostrata valida anche nel più recente disastro di Fukushima. Di certo, la comparsa di un conduttore principale nella cooperazione estremorientale ha scatenato l'emergere concatenato di affiliazioni sovrannazionali che attualmente gestiscono problematiche molteplici, che vanno dal tema della sicurezza a quello dell'energia; un riavvicinamento così forte da riuscire a spostare l'attenzione della politica internazionale sul bacino del Pacifico e da portare a parlare, attualmente, di un globale "pivot" sull'Asia.

Un secondo *Oil Shock*

Non era un caso che la relazione tra Giappone e ASEAN si fosse rafforzata in questi anni: come visto, le potenze industriali per la prima volta erano state messe di fronte ai limiti del loro progresso, e la necessità di costruire dei legami che

[91] Narongchai A. e Apichart P., *The Evolution of ASEAN-Japan Economic Cooperation*, in ASEAN-Japan Cooperation: A Foundation for East Asian Community, edito da Japan Center for International Exchange, Tokyo, 2003

rimanessero saldi all'interno di un sistema economico e mondiale che si mostrava inaffidabile aveva portato attenzione nuova alle potenzialità dell'integrazione di matrice regionale. Il fabbisogno di materie prime era riuscito a portare anche un Paese fortemente indirizzato alle esportazioni come il Giappone a mantenere un costante deficit commerciale con i membri dell'ASEAN: tra il 1972/73 e il 1979/80 la percentuale di esportazioni dell'Associazione diretta in Giappone passava dal 26,5 al 32,3%, un incremento imputabile alla nuova domanda di energia se solo si pensa che il surplus del sudest asiatico, stimato a 3,8 miliardi di dollari nel 1980, diventa facilmente un deficit di 6 miliardi di dollari se si esclude il petrolio dalle statistiche.[92] Durante questo periodo il totale delle esportazioni dell'ASEAN sarà sempre dominato dall'enorme partecipazione delle risorse naturali: nel caso di quelle indirizzate al mercato giapponese, nel 1980 arrivavano a coprirne il 58% (Grafico 9, *Export to Japan*, 1979/1980, *Mineral Fuel*). Non si tratta, ovviamente, di un avanzo commerciale distribuito in modo omogeneo tra le diverse nazioni sudorientali: se si andasse ad analizzare la bilancia dei pagamenti Paese per Paese, risulterebbe evidente come il surplus commerciale globalmente registrato nell'ASEAN sia da attribuire ai casi di Indonesia e Malesia, particolarmente ricche di risorse; al contrario, nel caso di Tailandia e Singapore si assisterebbe ad un deficit ingente nei confronti del Giappone, come anche nel caso delle Filippine, dove il deficit sarebbe stato più moderato ma costante, a ulteriore conferma del ruolo cruciale delle esportazioni di materie prime all'interno della collettiva bilancia commerciale dell'ASEAN.

[92] Ching M. K. e Hirono R., *ASEAN-Japan Industrial Co-operation: An Overview*, Institute of Southeast Asian Studies, 1984

Grafico 9

TABLE 16
Commodity Composition of Exports, Japan's Share and Percentage Increase, 1972/73 and 1979/80
(In million US$)

	Commodity Composition						Percentage Increase from 1972/73	
	ASEAN's Total Exports		Exports to *Japan*		Japan's Share			
SITC	1972/73	1979/80	1972/73	1979/80	1972/73	1979/80	Total	*to Japan*
Food & Live Animals	1,591 (15.3)	6,642 (11.5)	249 (9.0)	1,314 (7.0)	15.7	19.8	317	*427*
Beverages & Tobacco	103 (1.0)	241 (0.4)	5 (0.2)	18 (0.1)	5.1	7.5	134	249
Crude Material Excl. Fuels	3,645 (35.0)	12,098 (20.9)	1,145 (41.5)	5,050 (27.0)	31.4	41.7	232	340
Mineral Fuel, etc.	2,053 (19.7)	19,122 (33.0)	1,037 (37.6)	10,862 (58.0)	50.5	56.8	831	946
Animal & Vegetable Oils & Fats	427 (4.1)	2,796 (4.6)	24 (0.9)	142 (0.8)	5.6	5.1	555	491
Chemicals	166 (1.6)	1,231 (2.1)	14 (0.5)	166 (0.9)	8.4	13.5	642	1,082
Basic Manufactures	1,198 (11.5)	5,378 (9.3)	227 (8.2)	742 (4.0)	19.0	13.8	349	226
Machinery & Transport Equipment	686 (6.6)	6,110 (10.6)	16 (0.6)	185 (1.0).	2.4	3.0	791	1,034
Miscellaneous Manufactured Goods	352 (3.4)	2,496 (4.3)	16 (0.6)	141 (0.8)	4.5	5.6	609	795
Goods Not Classified	189 (1.8)	1,782 (2.7)	26 (0.9)	117 (0.6)	13.8	6.6	843	349
(0 to 4) Primary	7,819 (75.1)	40,899 (70.6)	2,461 (89.2)	17,386 (92.8)	31.5	42.5	423	606
(5 to 8) Manufactures	2,403 (23.1)	15,215 (26.3)	273 (9.9)	1,234 (6.6)	11.4	8.1	533	351
(0 to 9) Total	10,411 (100.0)	57,896 (100.0)	2,761 (100.0)	18,737 (100.0)	26.5	32.3	456	578

SOURCE: U.N., *Foreign Trade Statistics of Asia and the Pacific*, various issues.

Fonte: Ching M. K. e Hirono R., *ASEAN-Japan Industrial Co-operation: An Overview*, Institute of Southeast Asian, 1984

La ragione di questo picco è sicuramente da ricercare all'interno del più vasto quadro internazionale, laddove ancora una volta episodi politici lontani influenzavano in modo straordinariamente diretto l'evolversi delle vicende economiche locali. Nel 1979 la "rivoluzione bianca" dello Shah filo-statunitense Mohammad Reza Pahlavi volgeva al termine, e le redini della neonata Repubblica Islamica dell'Iran venivano assunte dall'Ayatollah Khomeini. Verso la fine dell'anno precedente, nel novembre e dicembre 1978, l'esportazione del petrolio della regione veniva prima enormemente ridotta, poi temporaneamente cessata a seguito dell'occupazione dei lavoratori in sciopero della OSCO (la *Oil Service Company of Iran*) dei principali giacimenti di produzione.

Secondo più grande esportatore di petrolio al mondo, l'Iran dei suoi 5,5 milioni di barili prodotti ogni giorno ne esportava 4,5: nel novembre 1978 sarebbero scesi a meno di un milione, mentre il successivo 25 dicembre le esportazioni sarebbero state interrotte, per riprendere solo nel marzo 1979. Il costo del petrolio subì una nuova, rapida impennata, passando in poco tempo da 13 dollari al barile a 34, mentre in Europa i prezzi effettivi salivano del 10-20% rispetto a quelli ufficiali.[93] Eppure, non si trattava di un processo innescato dalla sola crisi iraniana: elemento determinante sarebbe stato piuttosto il diffuso sentimento di panico, da parte tanto dei membri dell'OPEC quanto dei Paesi consumatori, relativo ad una prevista, imminente, carenza di risorse naturali. Diversi studi concordavano nell'annunciare una drastica diminuzione delle riserve entro il 1985, una previsione che da una parte portava l'OPEC a discuterne un più attento utilizzo, limitando la produzione e innalzandone il valore di acquisto, e dall'altra spingeva di conseguenza le compagnie petrolifere ad acquistare a qualsiasi prezzo greggio in eccedenza, per garantirne le scorte in caso di razionamento. La paura fu il principale attore del nuovo *shock*, la quale, coinvolgendo allo stesso modo produttori, compagnie e consumatori, invece che essere frenata o in qualche modo controllata, scatenò una escalation dei prezzi tale da arrivare a toccare il limite dei 40 dollari al barile nel novembre del '79. La di poco successiva guerra tra due dei membri più influenti dell'OPEC, l'Iran e l'Iraq, a distanza di un anno soltanto avrebbe determinato addirittura il superamento di tale quota.[94]

Ma la crisi del Golfo avrebbe colpito in modo più acuto il Giappone, e in particolare il suo tentativo di introdursi più attivamente all'interno dei processi di produzione dell'area. Nel 1973, dopo due anni di trattative, la Mitsui aveva dato il via ad una joint venture con la Compagnia Petrolchimica Nazionale dell'Iran: occupando circa il 40% delle importazioni totali di greggio, il petrolio iraniano costituiva una risorsa strategica per il Giappone, in particolare dopo che le maggiori entrate derivanti dall'incremento di prezzi del '73, ne avevano stimolato un aumento di produzione. I

[93] Yergin D., *The Prize*, cit., p. 680-683
[94] Parra F., *Oil Politics*, cit. cap. 11

leader della *shigen ha* già dall'inizio del decennio esercitavano pressioni affinché la cooperazione con il Paese si rafforzasse: nel 1971 era stata stabilita la Società per lo Sviluppo Chimico in Iran (ICDC) con lo scopo di coordinare la partecipazione giapponese nel progetto petrolchimico Bandar-Khomeini, nel Golfo Persico. Nasceva così, due anni più tardi, la Compagnia Petrolchimica dell'Iran e del Giappone (IJPC), che assegnava alla ICDC la partecipazione al 50% della proprietà, facendone il più grande progetto di investimento giapponese all'estero dell'epoca. Il complesso petrolchimico, realizzabile ad un costo originariamente stimato di 500 milioni di dollari, si sarebbe occupato della raffinazione e della desalinizzazione, nonché, soprattutto, della produzione di petrolchimici, gas di petrolio liquefatto e soda caustica.[95]

La crisi politica del 1979 metteva in discussione non solo il progetto, ma la certezza stessa di rifornimento delle risorse: ancora una volta il rischio di un blackout economico insinuava il panico tra società ed acquirenti giapponesi, che per la prima volta avevano iniziato ad immettersi direttamente nel mercato globale, nella frenetica ricerca di risorse disponibili.

In realtà, i problemi della IJPC non sarebbero iniziati con il cambio di governo e la fine della millenaria monarchia persiana: in questo periodo, infatti, dopo un primo periodo di interruzione nella costruzione dell'impianto, il presidente iraniano Bazargan si era detto speranzoso che il progetto venisse ripreso il più presto possibile, desiderio che si sarebbe concretizzato nel successivo ottobre 1979, quando il governo giapponese accordava lo stanziamento di circa 83 milioni di dollari per il proseguimento dei lavori, cui si sarebbero presto sommati prestiti del valore di altri 333 milioni destinati alla Banca dell'Import-Export, ampliando la partecipazione finanziaria al progetto ad altre venti compagnie giapponesi esterne alla Mitsui.[96] Un investimento che si sarebbe presto dimostrato inutile. Con l'inasprirsi delle relazioni tra Iran e U.S.A., a causa della crisi degli ostaggi americani,

[95] Caldwell M., *The Dilemmas of Japan's Oil Dependency*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, cit., p. 66-71

[96] Caldwell M., *The Dilemmas of Japan's Oil Dependency*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, cit., p. 73

il progetto veniva rimandato, mentre con la successiva prima guerra del Golfo i rifornimenti petroliferi dall'Iran venivano bloccati: l'impianto finanziato dalla ICDC veniva bombardato dalle forze aeree irachene, mentre dopo estenuanti contrattazioni interne al MITI, nell'aprile 1981 le compagnie giapponesi coinvolte interrompevano l'afflusso di pagamenti alla IJPC.

In tale contesto, il rinnovato interesse per il Sudest asiatico può essere interpretato come un rafforzamento dell'importanza accordata alla *shigen gaikou* dall'inizio del decennio, e la stessa joint venture ne costituiva una ulteriore prova, in qualità di tentativo di approvvigionamento autonomo che prescindeva dalla gestione monopolistica delle *majors* sul sistema di allocazione delle risorse. Per quanto potesse apparire come una opportunistica politica di "conquista" del petrolio, di fatto tale diplomazia delle risorse rappresentava la più consapevole forma di politica estera e di strategia della sicurezza che, nel nome della sopravvivenza economica, promuoveva un più disincantato approccio all'evoluzione della politica internazionale e uno sforzo di ridefinizione della propria funzione negli equilibri di potere interni ad essa.

La più grave conseguenza di questo secondo *shock* petrolifero sarebbe stata la galoppante inflazione che si era diffusa su scala mondiale: con il sistema di valute fluttuanti nato dalla fine degli accordi di Bretton Woods, gran parte dei governi aveva pensato di affrontare la crisi derivante dall'aumentato costo delle risorse incrementando la stampa di carta moneta, permettendo all'*oil shock* di tradursi in un aumento dei costi piuttosto che in politiche di austerità:[97] a discapito di tali sforzi, l'economia globale sarebbe precipitata nella più grave recessione registrata dagli anni Trenta.

Grazie a tassi di interesse inferiori a quelli dell' inflazione, i governi, specialmente quelli dei Paesi in via di sviluppo, erano stati in grado di prendere in prestito le ingenti somme di denaro necessarie a finanziare la propria industrializzazione non

[97] Frieden J., *Global Capitalism: Its Fall and Rise in the Twentieth Century,* Norton, 2006, cap. 16

solo dalle banche di sviluppo pubbliche, come la Banca Mondiale, ma anche da quelle private; in più, l'enorme quantità di petrodollari immessi nel mercato rendeva più facile per le banche internazionali l'accordo dei prestiti che i Paesi meno sviluppati e poveri di risorse richiedevano per sostenere gli elevati costi di queste ultime. Tra il 1973 e 1981 i finanziamenti statali si rivolsero tutti al settore manifatturiero e, poiché l'indebitamento che da essi derivava doveva essere reso in valuta straniera, gran parte dei Paesi di nuova industrializzazione si vide costretta a rafforzare il settore delle esportazioni, come fu il caso delle nazioni asiatiche e, come si vedrà tra poco, anche la loro fortuna.

Il *Volcker shock* e la scampata crisi del debito

Il 1979 non era solo l'anno della rivoluzione islamica in Iran o della fine della détente, la "distensione" nelle ostilità tra U.S.A. e URSS, emersa nel corso del decennio che stava per concludersi e bruscamente interrotta dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. Quello stesso anno il presidente americano Jimmy Carter incaricava Paul Volcker della guida della Federal Reserve, una nomina che negli anni a venire cambierà nettamente le sorti dell'economia mondiale. Il principale obiettivo della nuova amministrazione della banca centrale americana sarebbe stata la lotta all'inflazione: con quello che poi fu noto come il *Volcker shock,* il neogovernatore innalzava drasticamente il tasso di interesse a breve termine, portandolo in soli tre anni da circa il 10% del 1979 a più del 20% nel 1982.[98] Se la misura, nel tempo, avrebbe indotto una riduzione degli stipendi medi e l'aumento del tasso di disoccupazione, riusciva nell'impresa immediata di abbassare il tasso di inflazione al di sotto del 4% già nel 1983 (era superiore al 14% nel 1980), provocando una recessione del Paese e presto anche degli altri membri dell'Occidente industrializzato che ne aveva imitato le politiche. Un tale

[98] Frieden J., *Global Capitalism: Its Fall and Rise in the Twentieth Century,* cit., p. 372

innalzamento del costo del dollaro generò in breve tempo una crisi di debito globale: le nazioni che avevano preso in prestito denaro si ritrovavano improvvisamente a dover versare quattro o cinque miliardi di dollari annui aggiuntivi all'aumento di ogni punto percentuale per poter estinguere i debiti esistenti, tutti rapportati, questi ultimi, al tasso di interesse americano. Se a questo si aggiungevano l'aumento del costo del greggio, l'acquisto del quale comportava ulteriori indebitamenti, e la profonda recessione in cui si trovavano i Paesi dell'OCSE, che ne limitava domanda e importazioni di prodotti provenienti dai Paesi di nuova industrializzazione, si capisce come il sistema non potesse che andare in corto circuito. Già nel 1983 diverse nazioni in via di sviluppo si trovavano costrette a dover rinegoziare il proprio debito, e in molti casi esso non venne rinnovato.

Bisogna considerare come, in particolare nelle economie in via di sviluppo, la velocità di formazione del capitale è relativa alla disponibilità di capitale straniero: la mancanza di valuta straniera impedisce di finanziare la componente estera dello stock di capitale da investire e rallenta i tempi di aggiustamento necessari alla creazione della stessa, allungando anche i tempi di conclusione dei progetti da finanziare; al contrario, avendo a disposizione valuta estera, la velocità degli aggiustamenti può aumentare e favorire il raggiungimento di prefissati obiettivi di crescita nazionale.[99]

Con il fenomeno della "fuga di capitali" è proprio la valuta estera che viene trasferita al di fuori dei mercati nazionali: gli attacchi speculativi provocano la messa in vendita di massa della valuta locale in cambio di dollari, i quali successivamente vengono trasferiti altrove, provocando la svalutazione della moneta locale e costringendo i governi ad utilizzare le riserve interne di dollari per riacquistarli, finché questi ultimi non si esauriscono e la valuta crolla.

[99] Marquez J., *Foreign Exchange Constraints and Growth Possibilities in LDCs,* International Finance Discussion Paper, Federal Reserve, 1984, sito web, http://www.federalreserve.gov/pubs/ifdp/1984/251/ifdp251.pdf

Di conseguenza, vista la drastica riduzione dei prestiti disponibili e, dunque, dell'afflusso di dollari, il solo modo per ottenere nuovamente valuta straniera sembrava quello di una riforma strutturale: non solo ampliare il proprio ruolo nelle esportazioni, ma soprattutto adottare una maggiore liberalizzazione del commercio e politiche finanziarie deregolamentate, determinando, in ultima istanza, un pieno adattamento delle economie locali ai dettami del libero mercato.[100] Se la crisi di debito innescata dal *Volcker shock* avrebbe avuto conseguenze drammatiche sul piano internazionale, come è il caso dell'America Latina, sprofondata nel cosiddetto *decennio perduto* degli anni a venire, chi riuscirà ad evitare temporaneamente la recessione saranno invece l'Asia Orientale e Sudorientale. Grazie all'adozione di politiche fortemente improntate alle esportazioni e ad un maggior controllo sul regime dei cambi già negli anni antecedenti la crisi, l'intera regione aveva evitato l'eccessivo indebitamento, nonché la conseguente fuga di capitali, tipica invece del caso del Sudamerica, riuscendo nel decennio seguente a mantenere ritmi di crescita positivi, seppure in calo rispetto al periodo precedente nel caso del Sudest asiatico, e preservando la propria stabilità economica senza battute di arresto, almeno fino alla crisi del 1997.[101] Quello che aveva reso i mercati Latinoamericani maggiormente vulnerabili ai cambiamenti economici esterni era stata la loro piena partecipazione e integrazione nell'economia mondiale, nelle forme di un'eccessiva apertura dei mercati finanziari che ne aveva causato la maggiore dipendenza dai prestiti stranieri.

Al contrario, nell'Est e Sudest Asiatico si puntava all'importanza primaria del commercio, ma nella direzione più di una promozione delle esportazioni piuttosto che dell'eliminazione delle barriere alle importazioni, potendo contare su forme di capitalismo maggiormente istituzionalizzate che lasciava che il commercio si liberalizzasse gradualmente, sotto la supervisione dei governi.[102]

[100] *Ivi*., p. 376
[101] Singh A., *Asian Economic Success and Latin American failure in 1980s: New Analyses and Future Policy Implications,* The Helen Kellogg Institute for International Studies, Working Paper n. 204, marzo 1994
[102] Stiglitz J. E., *La Crisi dell'Est Asiatico*, in La globalizzazione e i Suoi Oppositori, 2002, Einaudi, Torino

Pur non rientrando pienamente nella categoria di *developmental states*, definizione nata dalla funzione decisiva che Chalmers Johnson (*MITI and the Japanese Miracle; the Growth of industrial Policy*, *1925-1975*, Stanford University, 1982) assegnava all'intervento dello Stato giapponese nello sviluppo dell'economia nazionale, i membri dell'ASEAN rappresentavano una sorta di stadio "intermedio" tra economie sviluppiste e Stati predatori,[103] che lasciava alla propria classe dirigente quella porzione di capacità istituzionale in grado di preservarne la sovranità nazionale.[104] Attraverso le istituzioni, le regole che definiscono i confini entro i quali la crescita deve progredire, la trasformazione dello Stato poteva procedere in maniera equilibrata; piuttosto che la rapida privatizzazione auspicata da quello che più tardi sarà definito *Washington Consensus* – ruolo marginale dello Stato e liberalizzazione dei mercati tipici del modello economico capitalista anglosassone – i governi intervenivano a livello locale e nazionale nel coordinamento strategico delle imprese e nella gestione delle risorse, contribuendo alla creazione di imprese efficienti in settori specifici e determinati (il modello proprio delle economie coordinate di mercato).[105]

L'ASEAN e l'energia

La cooperazione energetica del Sudest asiatico ha una storia molto recente: che la si intenda come interna all'ASEAN o nei termini di una cooperazione instaurata con

[103] Stati il cui controllo è mantenuto da un gruppo, coordinato, di individui che possono sottrarre larghe quantità di denaro altrimenti utilizzabile per il benessere comune, ostacolando la crescita economica. Per la distinzione dei tre tipi di Stato si veda Evans P., *Predatory, Developmental and Other Apparatuses: A Comparative Political Economy Perspective on the Third World States*, in Sociological Forum, Vol. 4, n. 4, Springer, dicembre 1989

[104] Doner R., Ritchie B. e Slater D., *Systemic Vulnerability and the Origins of Developmental States: Northeast and Southeast Asia in Comparative Perspective*, International Organization Foundation n.59, Cambridge University Press, 2005

[105] Per i diversi modelli di capitalismo si veda Hall R. e Soskice R., Varieties of Capitalism: the Institutional Foundations of Comparative Advantage, Oxford University press, 2001 e Boyer R., How and Why Capitalisms Differ, in Economy and Society, vol. 34 n. 4, Routledge, Parigi, novembre 2005, pp. 509-557

le altre potenze della regione, è impossibile parlare organicamente di una politica energetica comune prima della fine degli anni Ottanta, e ancor più se ne parlerà alla fine dei Novanta. È in questo periodo che i propositi, rispettivamente, del primo e del secondo summit dell'ASEAN (1976; 1977), in precedenza citati, assumono una valenza effettiva.

Nel corso degli anni Ottanta, a dispetto della recessione globale, o proprio in virtù di essa, l'intero Est asiatico si guadagnava il titolo di regione a più alto ritmo di crescita mondiale. Il successo del cosiddetto "miracolo asiatico", reso possibile, come visto, dalla maggiore incidenza dei governi nella gestione dell'economia, per quanto non propriamente distribuito in modo omogeneo tra i Paesi dell'area (si pensi soltanto alle enormi differenze tra i due stessi poli di Giappone e ASEAN), aveva sortito effetti sostanzialmente analoghi, traducibili in un generale aumento dell'espansione urbana, una riduzione della povertà e, nella maggior parte dei casi, un incremento demografico. E considerando l'influenza che l'energia detiene nel processo di crescita economica, esso si tradusse presto anche in un enorme innalzamento dei consumi. Vista la limitata presenza di petrolio nella regione nel suo complesso e il galoppante disequilibrio in rapporto alla richiesta, delle misure comunitarie atte a garantirne l'approvvigionamento e la sopravvivenza si facevano imminenti.

Nel 1986 i sei membri dell'ASEAN (i cinque firmatari della Dichiarazione del '67 con la recente aggiunta del Brunei Darussalam) firmavano un accordo di sicurezza sul petrolio (APSA, *ASEAN Petroleum Security Agreement*) con il quale si impegnavano al reciproco rifornimento di tale risorsa in caso di razionamento: l'accordo stabiliva, inoltre, un piano di azione condiviso riguardo l'emergenza di petrolio, con particolare riferimento a potenziali carenze o eccessi di prodotti petroliferi, e poneva l'attenzione sull'assistenza che i Paesi esportatori interni all'associazione avrebbero dovuto fornire agli altri membri nell'eventualità di una crisi energetica.[106] Non si trattava tuttavia della prima iniziativa dell'organizzazione sudorientale, che

[106] Nicolas F., *ASEAN Energy Cooperation: An Increasing Daunting Challenge*, Institut Français des Relations Internationales (Ifri), Gouvernance Européenne et Géopolitique de l'Énergie, Centre Asie, Bruxelles, settembre 2009

già una decina di anni prima, su proposta dell'Indonesia, aveva cercato di coordinare le politiche di sicurezza energetica attraverso l'istituzione di un consiglio interno sul petrolio (ASCOPE, l'*ASEAN Council on Petroleum*).

Anche qui, l'enfasi veniva posta sui concetti di cooperazione e mutua assistenza nella produzione delle risorse, nel loro sfruttamento e ricerca da parte degli istituti correlati, attraverso la condivisione delle informazioni, l'organizzazione di periodiche riunioni e conferenze sull'argomento e la partecipazione alle relative iniziative a livello regionale ed internazionale.[107] Qualche anno dopo, nel 1981, nello stesso spirito prendeva corpo il primo progetto di una rete elettrica transnazionale (l'*ASEAN Power Grid*, APG), che sarebbe stata coordinata sotto il comando dell'HAPUA (*Heads of ASEAN Public Utilities Authorities*).

Tuttavia, è dalla metà degli anni Ottanta che gli impegni siglati diventano più concreti, quando l'accento non viene posto più soltanto sulla sicurezza in senso stretto, ma anche sui mezzi di conservazione delle risorse e sull'impatto ambientale dei consumi: parallelamente ai suoi ritmi di crescita, a partire da questo periodo, l'intero continente asiatico subirà un'impennata delle emissioni di CO2 tale da imporre maggiori restrizioni in merito allo spreco di energia e ad un suo conseguente più efficace utilizzo (provvedimenti, questi ultimi, che in ogni caso troveranno una più effettiva attuazione solo in periodi più recenti).

A partire dallo stesso 1986 in cui i membri dell'ASEAN si impegnavano alla realizzazione dell'APSA, si sarebbero moltiplicati i piani di cooperazione energetica improntati all'ampliamento della condivisione di attività e problematiche (come è il caso dell'Accordo sulla Cooperazione Energetica del 1986, esplicitamente indirizzato all'attuazione parallela di operazioni di sviluppo e conservazione) e all'elaborazione di specifici organismi destinati al rafforzamento e alla messa in opera degli obiettivi dichiarati in tali programmi (si veda il caso della nascita di enti appositamente dedicati alla gestione di ogni settore energetico, dall'elettricità, al petrolio, alle

[107] *Ibid*.

risorse rinnovabili, stabilita dal Piano di Azione sulla Cooperazione Energetica 1995-1999, PAEC, risalente al 1995).

La crescita economica di quegli anni aveva anche favorito gli investimenti nel settore, permettendo la progettazione di infrastrutture destinate all'integrazione dei giacimenti e ad un sistema di rifornimento condiviso su base regionale: in virtù delle abbondanti riserve di gas della regione (attualmente stimate al 3,5% delle riserve globali),[108] nasceva in quegli anni il progetto di un gasdotto transnazionale, il *Trans-ASEAN Gas Pipeline*, TAGP, discusso per la prima volta nel 1990 con lo scopo di rendere le riserve di gas presenti maggiormente accessibili a tutti i membri, di incoraggiare l'uso di risorse più ecocompatibili (il gas ha un impatto ambientale di gran lunga inferiore a quello del petrolio) e di attirare gli investimenti delle grandi multinazionali.

Sarà tuttavia necessario aspettare una decina di anni perché se ne torni a parlare: con la crisi finanziaria del 1997 i piani annunciati subiranno tutti, se non una sospensione, un ritardo, a causa delle gravi conseguenze del crollo economico che essa avrebbe comportato e che sembravano decretare la fine del miracoloso *boom* asiatico.

La crisi del 1997 e la rafforzata integrazione

Se l'attacco speculativo nato in seno alle riforme della Federal Reserve aveva risparmiato le economie protette dell'Asia, lo stesso non avvenne nel periodo successivo: spinta alla maggiore liberalizzazione del flusso di capitali tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, dietro pressione degli istituti economici internazionali, la regione che fino ad allora aveva attirato il maggior flusso di capitali stranieri, ne vide presto una rapida, massiccia, riduzione.

[108] International Energy Agency, IEA, Southeast Asia Energy Outlook, settembre 2013, sito web, http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/southeastasiaenergyoutlook_weo2013specialreport.pdf

Nel luglio 1997 il decennale rapporto baht – dollaro di 25 a 1 subiva una improvvisa svalutazione del 25%, determinando il crollo della fiducia dei mercati e un conseguente ritiro di capitale che rapidamente si estese a tutti i Paesi della zona, dall'Indonesia alla Corea del Sud, innescando una crisi finanziaria di enorme portata: il rallentamento della crescita economica si diffuse presto a livello globale, assieme al tracollo nei prezzi delle materie prime, condannando le economie emergenti di tutto il mondo ad una dura recessione. Appena un anno dopo, la regione vedeva crollare contemporaneamente i tassi di PIL e occupazione, mentre molte banche e piccole imprese erano condannate al fallimento.

Se da una parte la formula prontamente fornita dal Fondo Monetario Internazionale sarebbe stata quella di un immediato aumento del tasso di interesse (che avrebbe favorito l'entrata di capitali stranieri favorendo la stabilizzazione della valuta), dall'altra il fatto che l'unico Paese che si rifiutava di adottarla avesse registrato la più rapida ripresa ne dimostrava la sostanziale inefficacia: al contrario dei numerosi episodi di fallimento per inadempienza delle aziende della zona, che ne avevano favorito la recessione, la Malesia di Mohathir era riuscita a contenere i danni della crisi tramite misure di controllo proprio sul tasso di interesse, oltre che sul ritiro di capitali. Era stata infatti la precedente, eccessiva, liberalizzazione dei cambi, secondo l'economista Stiglitz, a provocare la crisi, proprio nella misura in cui la maggiore apertura del mercato che essa normalmente comporta scatenava una maggiore vulnerabilità nel mantenimento degli equilibri.[109]

Un Paese particolarmente attento alle vicissitudini finanziarie asiatiche era ovviamente il Giappone: la vicinanza geografica con il nucleo della crisi, l'implicazione diretta dell'economia giapponese, penetrata nella regione per il tramite degli aiuti economici e degli investimenti nella regione, nonché il pericolo che il mancato intervento potesse, nei fatti, ledere l'effettiva fondatezza della cooperazione tanto enfatizzata in quel periodo, allarmava il governo di Tokyo,

[109] Stiglitz J. E., *La Globalizzazione e i suoi Oppositori*, cit.

soprattutto in un clima di incertezza economica quale era quello appena successivo allo scoppio della bolla finanziaria.

Risaliva al 1987, nell'ambito del secondo summit con l'ASEAN, la firma del "Nuovo Partenariato per la Pace e la Prosperità", che prevedeva la conferma degli impegni presi in precedenza, mentre la proposta dell'esecutivo Hashimoto, in occasione del trentesimo anniversario dell'Associazione, di rafforzare la cooperazione sarebbe significativamente arrivata nel periodo subito successivo al crollo del baht tailandese (terzo summit ASEAN – Giappone, Dicembre 1997) con conseguenze tra le più importanti per la futura integrazione dell'area.[110] Tale appello si concretizzava, in quegli stessi giorni, nell'istituzione del primo incontro dei capi di Stato regionali senza la partecipazione americana, l'ASEAN + 3, comprendente i membri allora appartenenti all'ASEAN[111] più Giappone, Repubblica Popolare Cinese e Repubblica di Corea.

Nello stesso 1997, ancora il Giappone lanciava l'idea di creare un fondo monetario asiatico indirizzato alla ripresa economica della regione, offrendo allo scopo un fondo di cento miliardi di dollari: la sua realizzazione sarebbe stata tuttavia rimandata all'anno seguente, e il suo budget notevolmente ridotto.[112] Grazie allo schiacciante potere esercitato all'interno dell'FMI in qualità di principale investitore – ruolo che ne faceva l'unico membro con diritto di veto - gli Stati Uniti erano riusciti facilmente a bloccare un progetto che ne avrebbe minato la leadership all'interno dell'organizzazione dell'economia regionale. Nel ottobre del 1998 con l' iniziativa nota come "Miyazawa", nome del ministro delle Finanze giapponese, prendeva forma lo stanziamento di circa trenta miliardi di yen devoluti alla causa asiatica. L'assistenza finanziaria sarebbe stata fornita attraverso i prestiti erogati

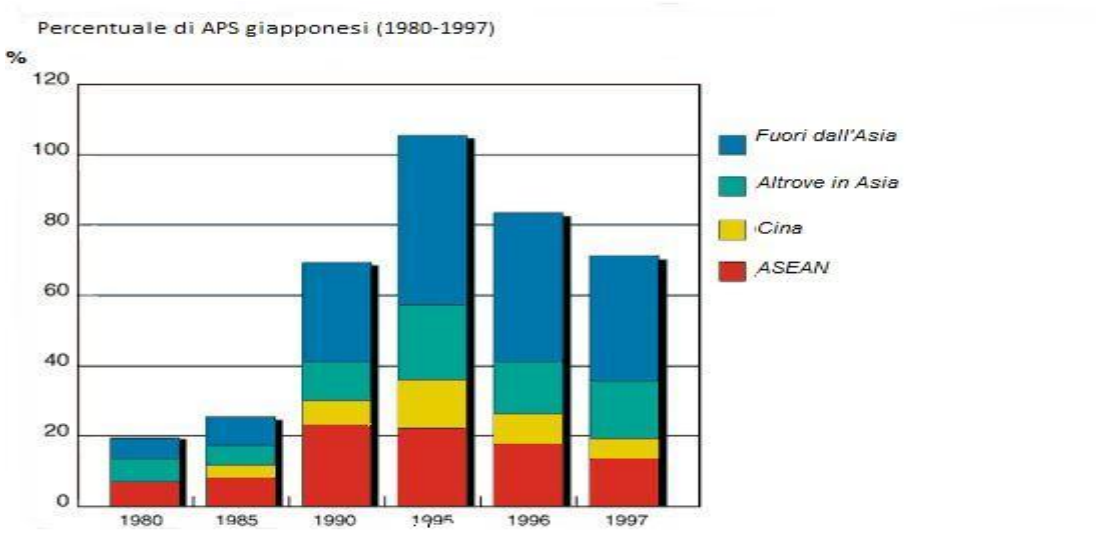
[110] Ministry of Foreign Affairs of Japan (MOFA), Relationship Between Japan and ASEAN , sito web, http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/asean/pmv9812/relation.html

[111] La formazione dell'ASEAN-10, la comunità dei dieci attuali membri del Sudest asiatico, non era ancora completata: nel luglio 1997 Laos e Myanmar ne avevano preso parte, ma mancava ancora l'adesione della Cambogia, che sarebbe arrivata due anni più tardi, il 30 aprile 1999, completando l'assimilazione dell'intera Indocina all'interno dell'associazione.

[112] Severino R. C., *Southeast Asia in Search of an ASEAN Community*, ASEAN and the World, Japan, Institute of Southeast Asian Studies (ISEAS), Singapore, 2006

dalla Banca dell'Import- Export del Giappone (JEXIM) sottoforma di fondi pubblici, l'acquisto da parte della stessa dei titoli di Stato asiatici e un ampliamento degli APS (aiuti pubblici allo sviluppo) in valuta giapponese nella regione.

Grafico 10



Fonte: MOFA, Relationship Between Japan and ASEAN , sito web, http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/asean/pmv9812/relation.html

Gli APS rappresentavano la principale forma di assistenza governativa e penetrazione economica nella regione già dal 1954, coprendo un'ampia fetta della distribuzione globale di fondi giapponesi, tale da costituirne il 20% nel '97 [113] e quindici anni dopo il 30%: [114] gli APS da una parte costituivano, e tuttora costituiscono, la base per l'accesso all'estero delle aziende e dall'altra, nel caso del Sudest asiatico, dove le imprese giapponesi erano già da tempo presenti, ne ripristinavano la possibilità di crescita in tempo di crisi.

[113] Ministry of Foreign Affairs of Japan (MOFA), Relationship Between Japan and ASEAN, cit.
[114] Pushpanathan S., *Scaling New Heights in ASEAN-Japan Ties,* Jakarta, 24 luglio 2012, ASEAN Plus Three Relations, sito web dell'ASEAN, http://www.asean.org/resources/publications/published-articles/item/scaling-new-heights-in-asean-japan-ties-s-pushpanathan-head-asean-plus-three-relations-jakarta-2

L' "Iniziativa Miyazawa" veniva rafforzata nel Novembre '98 dall' "Iniziativa di Ripresa e Crescita dell'Asia" promossa dal premier Obuchi e sostenuta dal presidente Clinton, che avrebbe aiutato le imprese sudorientali proprio nel senso della crescita, ricostituendone i fondi perduti attraverso la creazione di enti interni alla Banca di Sviluppo Asiatica destinati al loro reperimento nei mercati internazionali.[115]

Il fattore energia nella cooperazione

In termini di effettiva cooperazione energetica, un segnale così forte di attiva partecipazione al dramma asiatico, come anche l'ennesima prova della necessità di costruire una struttura regionale forte che l'episodio suscitava, aveva accelerato i termini della relazione con il Giappone, come di quella in seno all'ASEAN stesso. Significativamente, la prima delle istituzioni esplicitamente dedicate alla cura del problema, l'ACE (ASEAN *Centre for Energy*), veniva inaugurata appena nel 1999, seguita presto da numerosi forum di discussione e dall'istituzione di consigli decisionali appositi.

Dalla metà degli anni Novanta, la regione non era più, globalmente, un *net oil exporter* (esportatore netto di petrolio), dal momento che la maggior parte delle risorse a partire da questo momento, piuttosto che come un'esclusiva merce di esportazione, cominciava ad esser vista come la formula più sicura per dissetare la costante richiesta interna di energia in un'area che cresceva a ritmi straordinariamente elevati.

Nei precedenti accordi bilaterali si parlava di energia, ma nei termini di una condivisione regionale su base esclusivamente sudorientale, mentre il Giappone prendeva piuttosto parte alle discussioni dell'EIA, peraltro dimostratasi inefficiente nel gestire la carenza energetica succeduta alla seconda crisi petrolifera. Con il 1997 e le nuove imprevedibili modalità in cui bene o male ogni paese dell'Asia si

[115] Ministry of Foreign Affairs of Japan (MOFA), Asian Economic Crisis and Japan's Contribution, sito web http://www.mofa.go.jp/policy/economy/asia/crisis0010.html

riscopriva vulnerabile, valeva la pena rendere l'integrazione progressivamente più multipolare, più diramata e potenzialmente più affidabile.

L'istituzionalizzazione dell'impegno interregionale veniva sancita nel 1999, con l'adozione del Comunicato Congiunto sulla Cooperazione dell'Asia Orientale, da parte dei leader dell'ASEAN + 3, e la successiva creazione di un gruppo di studio sull'area (l'EASG, *East Asia Study Group*) che avrebbe stabilito le misure da adottare a breve e lungo termine, a fondamento della futura creazione del primo Summit sull'Asia Orientale di Kuala Lumpur nel 2005.[116]

Tra quello stesso 1999 e il successivo anno 2000, sarebbe stato suggellato anche l'impegno più propriamente energetico: il già citato ACE, successore del centro di ricerca sull'energia del '98 creato in coordinazione con la Comunità Europea (l'AEEMTRC, *ASEAN-EC Energy Management and Training and Research Centre*), nasceva il primo gennaio 1999 per gestire problemi locali specificamente energetici sotto la guida di un apposito consiglio formato dagli alti funzionari sull'energia che componevano il SOME (*Senior Officials Meeting on Energy*); l'anno successivo prendeva piede il Piano di Sicurezza sul Rifornimento di Energia nell'ASEAN (ESSPA, *Energy Supply Security Planning in the ASEAN*), primo programma congiunto di ACE e IEEJ (l'Istituto di Economia Energetica di cui si è parlato in precedenza), destinato a sviluppare modelli di previsione della domanda e offerta di energia nella regione fino al 2030, tenendo a mente il modello fornito dall'IEA sull'Equilibrio Energetico per i Paesi non appartenenti all'OCSE. Come membro dell'IEA e di altri organismi internazionali, il Giappone rappresentava un alleato funzionale, in grado di gettare un ponte tra l' esigenza di integrazione locale e i più ampi sistemi di cooperazione mondiale: l'alleanza, in questo modo, piuttosto che un'entità chiusa e a sé stante

[116] Hiratsuka D., *The Establishment of an East Asian Community: the Role of Japan*, The 2nd Japan-EU Think Tank Roundtable Report, Session 2, European Policy Center, National Institute for Economic Research, e Japan Foundation, Bruxelles, 14 e 15 novembre 2005

sarebbe potuta diventare un blocco integrato nella realtà globalizzata e proprio per questo più influente.[117]

Se sotto il profilo energetico l'interesse all'integrazione regionale può apparire univocamente riconducibile agli sforzi del Giappone verso un approvvigionamento diversificato delle risorse, in realtà la relazione poggiava su un ben più solido equilibrio: se è vero che il Giappone, a partire soprattutto dall'obbligata diversificazione delle risorse stabilitasi nel '73, aveva guardato con sempre maggiore interesse alle riserve sudorientali, non bisogna dimenticare che tra i primati che esso ha sempre vantato non c'era solo quello di importatore di risorse, ma anche quello di Paese dotato della più efficace politica di conservazione delle scorte di energia. Il Giappone rappresentava un'enorme ricchezza per il Sudest asiatico, nella misura in cui quest'ultimo poteva trarre notevoli vantaggi dall'insegnamento e dalla condivisione delle conoscenze da parte del primo, rappresentando esso sì una regione ricca di materie prime, ma non tanto da poter trascurare il problema di un loro esaurimento.

Era dunque principalmente entro tali coordinate che si sarebbe mossa la cooperazione tra gli attori suddetti, o meglio tra i due organismi interni ad essi appositamente dedicati al problema, l'ACE e l'IEEJ, patrocinati da METI e SOME. A questo proposito, nell'ambito degli sforzi di cooperazione fatti verso la garanzia del rifornimento di risorse del piano ESSPA, più tardi sarebbe stato avviato anche il programma di Promozione della Conservazione e dell'Efficienza Energetica (PROMEEC, *Promotion on Energy Efficiency and Conservation*) che, fornendo linee guida, raccolta dati e assistenza nei corsi di formazione, vorrebbe tuttora contribuire al contenimento dello spreco di energia.[118]

Dagli anni 2000, il bilateralismo caratteristico del programma di cooperazione energetica si è mosso in linea con le decisioni multilaterali prese nell'ambito dei

[117] Hiratsuka D., *The Establishment of an East Asian Community: the Role of Japan*, cit.

[118] Third ASEAN Energy Outlook, The Energy Data and Modelling Center, The Institue of Energy Economics, Japan (IEEJ), con il patrocinio di ASEAN Center for Energy, The National ESSPA Project Team, ASEAN SOE Leaders e Ministry of Economiy, Trade and Industry of Japan, Febbraio 2011

numerosi incontri dell'ASEAN + 3, nonché nel rispetto delle discussioni nate in seno al più ampio Forum Regionale dell'ASEAN (ARF, *ASEAN Regional Forum*), che era stato in precedenza lanciato su iniziativa giapponese nel 1994, allo scopo di affrontare i problemi di generale sicurezza dell'area Pacifico – Orientale.

Nel 2002 si inaugurava quindi, con il SOME + 3 di Bali, una nuova stagione di meeting sull'energia e sui progetti di sviluppo e ricerca ad essi correlati. Una ulteriore spinta all'espansione di tali forum proveniva dal discorso del gennaio 2002 tenuto dal premier Koizumi a Singapore e intitolato "Giappone e ASEAN nell'Asia Orientale - Una sincera e aperta partnership". Appellandosi al generale bisogno di rinsaldare le alleanze attraverso l'inclusione, all'interno della Comunità dell'Est Asiatico, di partner strategici come Australia e Nuova Zelanda, il primo ministro giapponese ribadiva l'enorme influenza che la questione energetica esercitava nella tutela della sicurezza regionale. L'intero punto 5 del suo discorso era dedicato all'importanza dell'argomento: non solo incitava ad una maggiore attenzione ai rapporti di domanda e offerta delle risorse, il cui squilibrio si stava ulteriormente acuendo, ma auspicava anche un più serio coinvolgimento delle parti nei problemi di mantenimento della sicurezza e lotta a terrorismo (non bisogna dimenticare che erano passati solo pochi mesi dall'attacco a dell'11 settembre) e pirateria, piaghe tra le più serie dell'intero Sudest asiatico.[119]

Non era la prima volta che l'energia entrava a far parte delle priorità dell'esecutivo Koizumi: nel novembre 2001, nel corso di uno dei summit dell'ASEAN + 3, il primo ministro approntava la cooperazione energetica dell'alleanza con la promozione del Seminario sulla Sicurezza Energetica in Asia, che si sarebbe tenuto a Tokyo, il 4

[119] Ufficio del Primo Ministro, 2002, Speech by Prime Minister Junichiro Koizumi, Japan and ASEAN in East Asia – A Sincere and Open Partnership, 14 gennaio 2002, http://japan.kantei.go.jp/koizumispeech/2002/01/14speech_e.html

marzo dell'anno successivo, e che avrebbe trovato nuovo impulso nell'ambito delle successive discussioni nate in seno al neonato AMEM.[120]

L'ASEAN *Ministers on Energy Meeting* (AMEM) nasceva nel 2003 a Kuala Lumpur come istituzione interna al più ampio progetto di integrazione della Comunità Economica dell'ASEAN, prevista per il 2015, che punta a trasformare il Sudest asiatico in un'area di libero scambio di merci, investimenti e capitali.[121] Per poter materialmente sostenere un tale piano di sviluppo era naturale che ne venissero inglobati, nel disegno iniziale, anche gli aspetti di reperibilità delle risorse e di sostenibilità ambientale; particolare attenzione veniva riservata alla realizzazione di infrastrutture transnazionali, come il TAGP o l'APG, i progetti di condivisione di gas ed elettricità già discussi in passato, che avrebbero rafforzato la collaborazione sul piano della sicurezza energetica regionale e, dunque, anche di un'omogenea vivacità economica.

A supervisionare l'operatività di tali mansioni ci avrebbe pensato proprio il consiglio dei ministri dell'energia appositamente istituito nel 2003. Nel corso di quello stesso primo incontro, l'AMEM dichiarava di assoluta priorità la realizzazione di TAGP e AGP, tanto da nominare un consiglio di specialisti apposito per il primo, l'ASEAN *Gas Consultative Council* (AGCC), organo consultivo dell'ASCOPE che avrebbe agito per conto dell'ASEAN *Gas Centre* (AGC), e da pubblicare un rapporto esclusivamente dedicato agli allora undici potenziali programmi di interconnessione dell'elettricità per il secondo (il *Final Report dell'AIMS, ASEAN Interconnection Master Plan Study*).[122]

Le iniziative dell'AMEM erano di particolare rilevanza anche agli occhi delle vicine economie del Nordest asiatico: non bisogna dimenticare che dal 1993 la Cina aveva

[120] Per una breve descrizione del Seminario sulla Sicurezza Energetica in Asia si veda "ASEAN + 3 Countries to Discuss Energy Security in Asia", Ministry of Foreign Affairs of Japan (MOFA), Asia, ASEAN, sito web http://www.mofa.go.jp/policy/energy/seminar/asean2002.html

[121] ASEAN Economic Community Blueprint, Segretariato dell'ASEAN, Jakarta, gennaio 2008

[122] ASEAN Ministers on Energy Meeting (AMEM), ASEAN, Communities, ASEAN Economic Community, sito web http://www.asean.org/communities/asean-economic-community/category/asean-ministers-on-energy-meeting-amem

smesso di essere un *net oil exporter* e che di conseguenza la quantità globale di risorse richiesta all'ASEAN era aumentata esponenzialmente.

Grafico 11

Percentuale delle importazioni totali del Nordest asiatico dall'ASEAN nel 2004

	Cina	Giappone	Corea	Taiwan
Carbone Termico	63	11	24	36
Carbone da coke		21		
Greggio	10	5	6	
Prodotti Petroliferi	35	15	11	
GNL		60	50	98

Fonte: Elspeth Thomson, *ASEAN and Northeast Asian Energy Security: Cooperation or Competition?,* East Asia, Springer, vol. 23, n. 3, autunno 2006

Come mostra il Grafico 11, a dieci anni di distanza, nel 2004, la Cina già dipendeva pesantemente dai Paesi dell'ASEAN per ciò che riguardava le importazioni di carbone.

Questo rinnovato interesse per le politiche del Sudest asiatico faceva sì che nel 2003 venisse organizzato il SOME + 3, primo incontro dei gruppi governativi di politica energetica dei membri dell'ASEAN + 3, mentre nel giugno dell'anno successivo, con la firma della dichiarazione "Continuare una più stretta partnership dell'ASEAN + 3 sull' energia" si concludeva il primo meeting ufficiale dei ministri dell'energia dei tredici Paesi, l'AMEM + 3.

"Forging closer ASEAN + 3 Energy Partnership": l' AMEM + 3

Il 9 giugno 2004, nella località di Makati City a Manila, i ministri dell'energia dell'ASEAN – 10 e di Giappone, Repubblica della Corea e Repubblica Popolare Cinese pubblicavano il primo comunicato congiunto sull'energia, al fine di

rafforzarne la cooperazione alla luce del crescente peso economico che la questione aveva raggiunto. [123] La dichiarazione ufficiale, partendo dalla descrizione dell'obiettivo finale a partire dal quale essa prendeva le mosse, si declinava attraverso le sezioni di principi generali, regole di conservazione del petrolio, mercato del petrolio, gas naturale, energie rinnovabili, sicurezza energetica e cammino da percorrere, per un totale di 14 punti.

Prendendo atto delle responsabilità che il crescente apporto dell'Asia al processo di domanda e consumo di carbon fossili poneva in essere, il partenariato dell'ASEAN + 3 si impegnava innanzitutto a garantire che la futura più grande regione consumatrice al mondo rispettasse i canoni di sicurezza energetica e sviluppo sostenibile (comunicato dell'AMEM + 3, *Common Energy Goal*). Nel merito dei principi generali cui si appellava, il comunicato faceva leva su un tipo di cooperazione attenta e responsabile, che tenesse conto delle differenze interne presenti nel grado di sviluppo industriale delle nazioni coinvolte, nel possesso di risorse e nelle strutture del mercato energetico regionale; ancora, esso insisteva in maniera rigorosa sulla necessità di diversificazione delle provviste di energia in previsione dell'aumento di richiesta, e dunque della futura maggiore dipendenza dalle importazioni, in ragione della quale sarebbe stata promossa una nuova campagna di esplorazioni congiunte sulle risorse endogene disponibili, assegnando massima priorità a gas, carbone ed energie rinnovabili.[124] L'importanza del mercato internazionale veniva riconosciuta nella misura in cui esso poteva influire sul sistema di approvvigionamento, ribadendo il bisogno di migliorare la sicurezza energetica e l'efficienza economica attraverso politiche trasparenti e una struttura regolamentata in quanto a competitività ed ambiente.[125]

[123] "*Forging Closer ASEAN + 3 Energy Partnership*", comunicato ufficiale, Joint Ministerial Statement ASEAN, China, Japan and Korea Energy Ministers Meeting (Manila AMEM + 3), Makati City, Metro Manila, Philippines, 9 giugno 2004, Ministry of Economy, Trade and Industry of Japan, sito web, http://www.meti.go.jp/policy/trade_policy/east_asia/dl/1st_AMEMplus3.pdf
[124] "*Forging Closer ASEAN + 3 Energy Partnership*", comunicato ufficiale, cit.
[125] *Ibid*.

Il valore assegnato al tema dell'efficienza energetica veniva ribadito dall'impegno alla creazione di strutture di stoccaggio petrolifero definite sul modello giapponese e coreano; i Paesi ancora privi di esse avrebbero giovato dell'assistenza tecnica degli istituti deputati delle due nazioni, e i programmi di installazione delle stesse sarebbero stati condivisi a livello regionale in modo da garantire una risposta corale in caso di emergenza petrolifera (si consolidava su queste basi il già citato progetto PROMEEC). La questione dell'efficienza, in una ritmica insistenza che ben ne definisce la portata, tornava ad essere un punto centrale anche nel paragrafo dedicato al mercato dell'energia: la si incoraggiava in virtù di una diminuzione della dipendenza dal Medio Oriente, con il quale i membri della partnership ad ogni modo si impegnavano ad approfondire rapporti economico-diplomatici che ne stabilizzassero i mercati; per quanto riguarda il costo delle materie prime, gli sforzi maggiori si indirizzavano al mantenimento dei prezzi di mercato correnti e allo sviluppo della produzione regionale di greggio e prodotti petroliferi soprattutto attraverso un più ampio monitoraggio dei giacimenti.

Un più accurato riguardo all'ecosostenibilità veniva sancito dagli obiettivi di ulteriore sviluppo di energie pulite come gas naturale, biocombustibili e fonti rinnovabili; a questo proposito l'AMEM + 3 impegnava le parti ad investimenti congiunti nel settore della ricerca e delle infrastrutture, allo scopo di promuovere una maggiore coesione dei settori *upstream* e *downstream* della produzione, del commercio e dello sviluppo tecnologico, per favorirne l'utilizzo.

Il comunicato si concludeva con il dichiarato impegno dell'ASEAN + 3 a periodici incontri di discussione che ispezionassero l'effettiva messa in opera del programma, dopo aver accuratamente fatto una rassegna dei metodi di salvaguardia della sicurezza regionale: accanto alla promozione di uno sviluppo sostenibile dell'industria del carbone, rimasta una fonte imprescindibile per la regione, e di una politica di conservazione efficace, il tema della sicurezza si arricchiva di una clausola di rafforzamento della capacità di reazione regionale a casi di emergenza, attraverso l'istituzione dell'Iniziativa di Condivisione dei Dati sul Petrolio (JODI, *Joint Oil Data*

Initiative), che rafforzava i vincoli di distribuzione delle informazioni e dei sistemi comunicativi di sicurezza.[126]

Ho ritenuto opportuno dedicare particolare spazio a questo primo accordo di carattere energetico principalmente per la rilevanza che esso dimostrerà negli anni a venire, stabilendo il format che verrà adottato anche nelle più ampie collaborazioni future. Eppure, ancora una volta è opportuno ricordare la struttura alle spalle del summit energetico del 2004, e l'input che essa aveva saputo donare alla consapevolezza del nuovo potere geopolitico che cambiava gli equilibri mondiali del post-Guerra Fredda: la forza di un'istituzione asiatica stratificata come lo era l'ASEAN + 3, seppure non ancora del tutto stabile, avrebbe dato decisivo impulso alla realizzazione di una comunità asiatica, diffondendo la propria eco fino alle opposte sponde del Pacifico, mentre sarebbe stato il passo determinante alla creazione del più fitto network di relazioni Pacifico-Orientali.

Il Summit dell'Asia Orientale (EAS, East Asia Summit) nasceva l'anno successivo al primo AMEM + 3, dunque proprio sulle orme dell'alleanza di Asia nord e sud - orientale di cui avrebbe conservato la centralità, accorpando le proprie riunioni all'agenda di meeting dell'ASEAN + 3; attualmente costituito da 18 Paesi,[127] se il primo incontro avrebbe avuto di fatto poca rilevanza a causa delle discussioni nate in merito alle nazioni che vi avrebbero potuto partecipare, il secondo summit ufficiale avrebbe innescato conseguenze ben più produttive. Il 15 gennaio 2007 16 membri dell'EAS - restavano esclusi Russia e Stati Uniti - firmarono a Cebu, nelle Filippine la Dichiarazione di Cebu sulla Sicurezza Energetica nell'Asia Orientale. Il testo riprendeva sostanzialmente i punti già compresi nel documento firmato l'anno precedente a Manila, insistendo in modo particolare sul bisogno di incrementare la produzione di energie pulite e soprattutto del nucleare, per affrontare una crescita

[126] "*Forging Closer ASEAN + 3 Energy Partnership*", comunicato ufficiale, cit.

[127] Fanno parte dell'EAS i membri dell'ASEAN + 3, gli Stati Uniti, la Russia, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'India

compatibile con le esigenze ambientali senza favorire l'avanzare del già grave processo di riscaldamento globale.[128]

Gli incontri dei ministri dell'energia dei 16 membri dell'EAS avrebbero avuto frequenza annuale, e nel corso dei successivi tre anni si riconfermarono ancora una volta gli obiettivi di preservazione della sicurezza energetica regionale annunciati per la prima volta con l'istituzione dell'AMEM + 3: in questo modo, nel 2008 a Bangkok veniva stabilita una apposita unità operativa sulla cooperazione energetica, la ECTF, *Energy Cooperation Task Force*, che avrebbe monitorato l'avanzamento delle collaborazioni nei tre specifici settori di efficienza energetica e conservazione, integrazione del mercato dell'energia e trasporto dei biocombustibili.[129] Attraverso le attività dell'ERIA, l'*Economic Research Institute of ASEAN and East Asia*, il terzo (Myanmar, 2009) e quarto (Vietnam, 2010) summit sull'energia intendevano incrementare lo scambio di informazioni e conoscenze sul settore dei partecipanti, promuovendo ancora una volta l'attuazione di politiche economico – energetiche che procedessero in modo concertato, rafforzando la coesione interna e l'effettiva competitività dell'intera regione asiatica nel più vasto panorama del mercato energetico internazionale.[130]

La cooperazione energetica *stricto sensu* tra Giappone ed ASEAN si sarebbe mossa dunque lungo le coordinate della nuova multilateralità delle relazioni asiatiche, un dato, se si vuole, oltre che obbligato anche del tutto naturale, vista la natura trasversale della stessa ASEAN, un'istituzione di per sé già in partenza multi governativa. Con la creazione di ASEAN + 3, AMEM + 3 e poi dell'EAS, tale relazione

[128] Cebu Declaration on East Asian Energy Security , Cebu, Philippines, 15 gennaio 2007, ASEAN, Community, EAS, sito web, http://www.asean.org/news/item/cebu-declaration-on-east-asian-energy-security-cebu-philippines-15-january-2007-2

[129] Joint Ministerial Statement of the Second East Asian Summit Energy Ministers Meeting, Bangkok, 7 agosto 2008, ASEAN, Community, EAS, sito web, http://www.asean.org/news/item/joint-ministerial-statement-of-the-second-east-asian-summit-energy-ministers-meeting-bangkok-7-august-2008

[130] Joint Ministerial Statement of the Third EAS Energy Ministers Meeting, Mandalay, Myanmar, 29 luglio 2009, ASEAN, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/images/documents/jms-3rd-eas-amem.pdf e Joint Ministerial Statement of the 4th EAS Energy Ministers Meeting, Da Lat, Vietnam, 22 luglio 2010, ASEAN, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/news/item/joint-ministerial-statement-of-the-4th-east-asian-summit-energy-ministers-meeting-da-lat-viet-nam-22-july-2010

trovava il proprio posto in un contesto più ampio all'interno del quale maturare rinnovata validità ed operatività, contribuendo alla creazione di un blocco economico regionale più influente e competitivo a livello internazionale, che si sarebbe dimostrato essenziale una volta di più nel periodo subito successivo al meeting vietnamita del 2010.

In seguito all'incidente del Fukushima Daiichi nel marzo 2011, l'affezione per un coinvolgimento su vasta scala delle questioni Pacifico – Orientali dimostrava la sua fondatezza per il Giappone, e la sua portata multi-semantica, perché non esclusivamente positiva considerate le conseguenze sui piani ambientale e della sicurezza, per le parti restanti. Il fatto che la terza economia mondiale fosse privata improvvisamente di più del 20% della propria autosufficienza energetica ovviamente aveva implicazioni gravi, soprattutto a livello regionale.

Il nuovo percorso da seguire sarebbe stato segnato, ancora una volta, da provvedimenti multilaterali adottati nel periodo di subito successivo, con l'organizzazione, nel giungo 2011, della Conferenza Ministeriale sulla Sicurezza Nucleare dell'IAEA, l'*International Atomic Energy Agency* che il caso voleva fosse già allora sotto la presidenza del giapponese Yukiya Amano.

Nel giugno 2011, a Vienna, parallelamente all'impegno internazionale verso un potenziamento degli standard di sicurezza, attraverso il controllo regolare degli impianti nucleari e il relativo report della recente *Integrated Nuclear Infrastructure Review* (INIR),[131] i membri dell'ASEAN ribadivano il proprio coinvolgimento negli sforzi comunitari dell'Est asiatico impegnandosi a continuare le opere di unificazione commerciale, economica ed infrastrutturale in corso nell'area.[132] Il pubblico discorso tenuto a Vienna si sarebbe rifatto ai contenuti del precedente

[131] IAEA Ministerial Conference on Nuclear Safety, 20-24 giugno 2011, International Atomic Energy Agency (IAEA) sito web http://www.iaea.org/About/Policy/GC/GC55/GC55InfDocuments/English/gc55inf-10_en.pdf

[132] ASEAN Documents Series 2011, The ASEAN Secretariat, Public Outreach and Civil Society Division, Jakarta, agosto 2012 , Republic of Indonesia, Ministry of Foreign Affairs, sito web http://www.kemlu.go.id/ptri-asean/Magazines/ASEAN%20DOCUMENTS%20SERIES%202011.pdf

comunicato ufficiale del diciottesimo summit dell'ASEAN (maggio 2011), che venne ripreso anche nel successivo meeting dell'AMEM del settembre 2011: ancora enfasi sulla condivisione energetica regionale, cui tuttavia si sommava la rinnovata consapevolezza del fattore incostanza dell'energia e del mercato che ne regola la distribuzione (un fattore aggravato dalla contemporanea instabilità economica mondiale, in particolare del vicino Giappone, e politica mediorientale, dove la Primavera Araba alimentava preoccupazioni continue sulla certezza del rifornimento energetico).[133]

Appena qualche mese dopo, il 18 novembre 2011, con il quattordicesimo summit di ASEAN e Giappone di Bali veniva approvato il condiviso Piano di Azione 2011-2015, che avrebbe arricchito il già concluso Piano di Azione dell'ASEAN 2010-2015 dell'anno precedente delle misure atte a contenere la più recente crisi energetica giapponese, con la conferma dei programmi di sicurezza ed efficienza di ESSPA e PROMEEC e l'impegno a rispettare i provvedimenti della conferenza di Vienna.[134]

Tuttavia, la gestione della cooperazione regionale implicava, come detto, la coordinazione delle numerose voci in capitolo e la determinazione di un futuro post-Fukushima non avrebbe potuto esaurirsi negli accordi bilaterali confermati a Bali: già nel luglio dello stesso anno il consiglio dell'ASEAN + 3 aveva approvato misure di emergenza monetaria ed energetica al fine di coadiuvare la globale ripresa economica del Giappone; ancora nella direzione della sicurezza energetica, venivano posti in essere gli impegni reciproci alla lotta al terrorismo e al crimine internazionale, che avrebbero potuto ulteriormente aggravare il già precario stato di approvvigionamento di Tokyo.[135]

---

[133] *ASEAN Connectivity*, Joint Ministerial Statement of the 29th ASEAN Ministers on Energy Meeting (AMEM), Jerudong, Brunei Darussalam, 20 settembre 2011, ASEAN, sito web, http://www.asean.org/news/asean-statement-communiques/item/joint-ministerial-statement-of-the-29th-asean-ministers-on-energy-meeting-amem

[134] ASEAN-Japan Plan of Action 2011-2015, par. 2.11, Energy Cooperation, ASEAN, sito web http://www.asean.org/archive/documents/19th%20summit/JP-PoA.pdf

[135] 12th ASEAN + 3 Foreign Ministers Meeting, 26 luglio 2011, Review of ASEAN +3 Cooperation and its Future Direction, Ministry of Foreign Affairs of Japan (MOFA), sito web

La reazione suscitata dai rischi cui esponeva la crisi del nucleare era ben esemplificata dalla nuova, diffusa, ondata di clausole sulla gestione dei disastri naturali che occupa la gran parte dei comunicati ufficiali di questo periodo: un intero paragrafo della dichiarazione congiunta del sesto summit dell'EAS veniva dedicato al tema dell'impatto che eventi naturali di carattere imprevedibile avrebbero potuto esercitare sul piano socio-economico, in risposta ai quali si riaffermava l'inalienabile necessità di uno sforzo congiunto che apportasse una più veloce ed efficiente capacità di reazione. A tale proposito si ricordava il successo di collaborazioni come la ARF – DiREx (*ASEAN Regional Forum Disaster Relief Exercise*) che, sotto la guida congiunta di Giappone e Indonesia, aveva prontamente garantito l'invio a scopo civile di contingenti militari nella regione colpita dal terremoto.[136]

Il summit EAS di Bali del 19 novembre, ovvero di un giorno successivo a quello tra ASEAN e Giappone, si preoccupava anche della diretta trattazione del problema energetico, attribuendo massima priorità alla sostenibilità ambientale dello sviluppo regionale e dimostrando l'estrema dedizione alla sua attuazione attraverso la discussione della messa in atto di numerosi seminari e incontri dedicati a questa tematica.[137]

La sicurezza energetica, tuttavia, non è un argomento esauribile con la descrizione dell'apparato politico-economico che collega i membri degli organismi multilaterali dell'Est asiatico. Naturalmente, la creazione di un fronte internazionale coeso e regolamentato giuridicamente dai numerosi accordi firmati rimane il fondamento del benessere locale e della certezza della sua sopravvivenza. Il potere della regionalizzazione si è dimostrato capitale in termini di garanzia di supporto in stato

---

http://www.mofa.go.jp/announce/jfpu/2011/7/0726_01.html e Chairman's Statement of the 12th ASEAN Plus Three Foreign Ministers Meeting, Bali, Indonesia, 21 luglio 2011, MOFA, sito web http://www.mofa.go.jp/announce/jfpu/2011/7/pdfs/0726_01_01.pdf

[136] Chairman's Statement of the 6th East Asia Summit, Bali, Indonesia, 19 novembre 2011, Disaster Management, punto 21, ASEAN, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/images/2013/external_relations/11_chairmans%20statement%20of%20the%206th%20eas.pdf

[137] *Ivi.*, Energy and Environment, punti 12- 14

di crisi (1997; 2011) e, dunque, uno sforzo di razionale e ragionevole maturità diplomatica.

Ma per quanto riguarda il Giappone, esiste un aspetto, fin qui non ancora affrontato, che meglio di tutti definisce l'insostituibile importanza strategica della regione sudorientale. Nel prossimo capitolo verrà affrontata la questione dello Stretto di Malacca, cos'è e cosa esso significa in termini di sicurezza, e il complesso di avvenimenti recenti in grado, o meno, di minarne la prerogativa in termini di prestigio energetico.

CAPITOLO TERZO

IL PESO DELLA SICUREZZA ENERGETICA REGIONALE

Il "dilemma" di Malacca

Nel capitolo precedente si è parlato del discorso che nel 2002 il premier Koizumi teneva a Singapore, dal titolo "Giappone e ASEAN nell'Asia Orientale – Una sincera e aperta partnership",[138] e si è già citato all'interno di esso il punto 5, un paragrafo esplicitamente dedicato al tema della sicurezza regionale, che riponeva particolare enfasi sui problemi di pirateria e terrorismo. Cosa giustificava l'attenzione così scrupolosa a tale problematica?

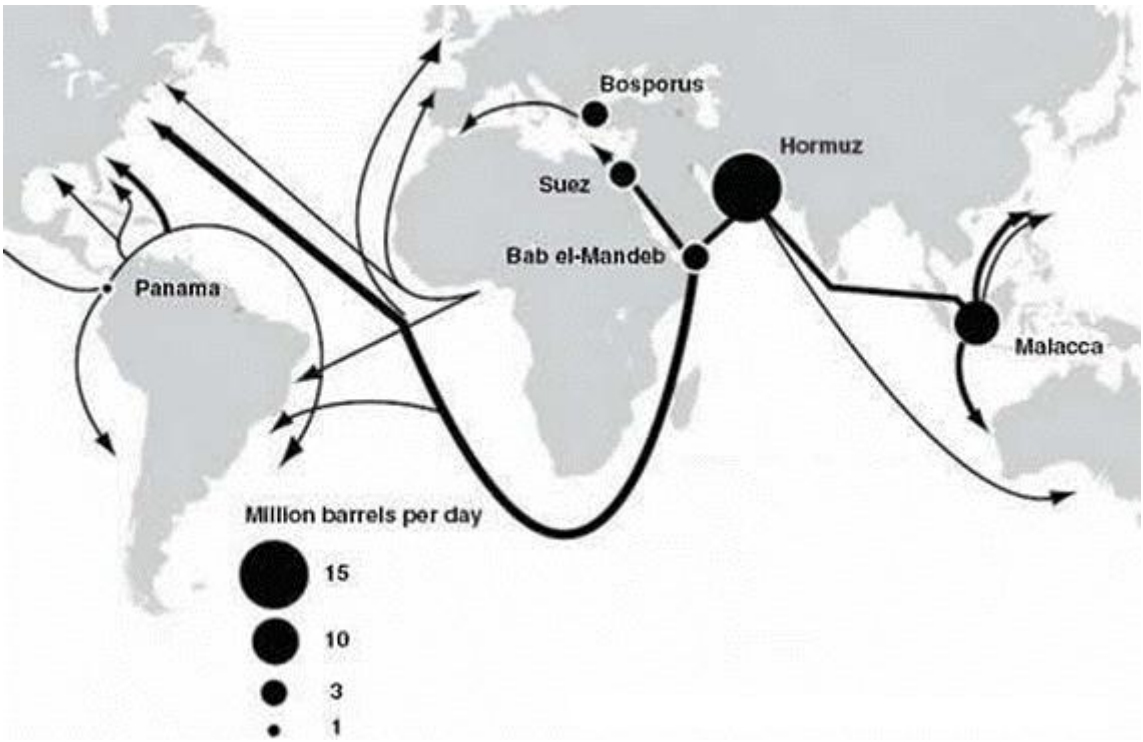
La questione cui il premier Koizumi faceva aperto riferimento era quella dello Stretto di Malacca, uno di quei punti di passaggio, stretti al punto da giustificarne l'appellativo di *chokepoint,* strategici per il trasporto di risorse e beni commerciali.

La gran parte del commercio internazionale, specie quello degli idrocarburi, avviene via mare, attraverso rotte marittime prestabilite e globalmente condivise che all'attraversamento di oceani alternano il passaggio lungo canali stretti come quello di Malacca. Si tratta di punti di snodo necessari al rifornimento delle cisterne o delle petroliere, nonché al mantenimento di una rotta sicura, dal momento che, almeno teoricamente, l'attraversamento di tratte costiere naturalmente circoscritte è di per sé più sicuro della navigazione in mare aperto. Come mostra il Grafico 12, diversi sono i *checkpoint* strategici a livello mondiale, che si trovano tutti lungo il corso delle rotte commerciali dirette verso i principali mercati globali. Sotto il profilo del commercio di risorse energetiche, il maggiore di questi passaggi non poteva che trovarsi in prossimità della penisola araba: lo Stretto di Hormuz, tra l'Oman e l'Iran, è attualmente il più grande crocevia di risorse naturali sul pianeta, dando la possibilità a circa il 20% del petrolio globale di passare dal Golfo Persico al Mar

[138] Ufficio del Primo Ministro, 2002, Speech by Prime Minister Junichiro Koizumi, *Japan and ASEAN in East Asia – A Sincere and Open Partnership*, 14 gennaio 2002, http://japan.kantei.go.jp/koizumispeech/2002/01/14speech_e.html

Arabico, e da lì dirigersi verso la propria meta, per la maggior parte dei casi coincidente con i mercati dell' Est, verso cui prosegue l'85% delle navi. [139]

Grafico 12



Fonte: EIA, U.S. Energy Information Administration, *Maritime Chokepoints Critical to Petroleum Markets*, 2011, sito web http://www.eia.gov/todayinenergy/detail.cfm?id=330

É dunque lo Stretto di Malacca la seconda tappa obbligata per molte delle petroliere provenienti dai Paesi del Golfo; un tratto di acqua che non arriva a toccare i 3 chilometri di larghezza nel suo punto più stretto, e che ciononostante vede transitarvi circa 60.000 imbarcazioni all' anno, ospitando quasi la metà dell'intera flotta mondiale. [140]

[139] Dati forniti dall'EIA, U.S. Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoints*, Strait of Hormuz, Agosto 2012, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=wotc&trk=p3
[140] *Ivi*., Malacca

La storia dell'importanza dello Stretto è antica, tanto che viene già citato da Marco Polo come punto di passaggio, largo "*se no' quattro passi d'acqua*",[141] per proseguire oltre Sumatra. Il canale, lungo circa 800 chilometri, attualmente attraversa principalmente le acque di Malesia, Indonesia e Singapore, per un piccolo tratto quelle della Tailandia e, secondo una definizione più allargata, abbraccerebbe anche i confini orientali delle isole di Andaman e Nicobar, che cadono sotto la giurisdizione indiana.[142] Gli interessi che esso coagula hanno però un'estensione di carattere ben più sovrannazionale.

Sotto il profilo energetico, sono circa 14 milioni i barili di petrolio che giornalmente attraversano lo stretto, e se una parte di essi rimane nella zona, per lo più a Singapore o in Malesia, per sottoporre il greggio a processi di raffinazione e trasformazione, sono circa 12 dei 14 milioni dei barili suddetti[143] a proseguire in direzione del Mar Cinese Meridionale, verso i mercati cinese, giapponese e coreano. Ma c'è un'altra merce che transita per lo stretto in gran quantità, ed è il gas naturale liquefatto (GNL, o LNG secondo la denominazione inglese), di cui circa la metà del totale globalmente commercializzato passa di qui, arrivando a toccare nel 2011 la cifra di 6 miliardi di piedi cubi di gas trasportato. [144] Nei fatti, non è solo il gas mediorientale proveniente dal Qatar, primo produttore al mondo, a passare per di qui, dal momento che il secondo e terzo produttore mondiale, Indonesia e Malesia, hanno appositamente costruito nell'area i loro principali terminal di trasporto per favorire le esportazioni di GNL.

Con una percentuale di importazioni passanti per lo Stretto pari a 80% per il petrolio, 56% per il gas e 60% per merci di altra natura, il Giappone ne è uno dei principali fruitori, e di conseguenza uno degli attori più sensibili al problema della sua messa in sicurezza: per un Paese fortemente legato alle importazioni di materie prime e

[141] Polo M., *Il Milione*, Dell'Isola di Petam, CXLII, a cura di Marcello Ciccuto, BUR, Milano, 2008, p. 377
[142] Transnational Security Threats in the Straits of Malacca, The Fund for Peace, 2012, sito web http://library.fundforpeace.org/library/ttcvr1213-threatconvergence-malaccastraits-08e.pdf, p. 4
[143] EIA U.S. Energy Information Administration, *South China Sea, Global Trade, Crude Oil*, 7 febbraio 2013, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=SCS
[144] Ivi., *Liquified Natural Gas*

dipendente da petrolio e gas rispettivamente per il 47% e 24%,[145] come lo è il Giappone, è facile comprendere come questo angusto specchio d'acqua diventi di un'importanza strategica incommensurabile per la sopravvivenza economica del Paese.

Quando si parla di sicurezza dello Stretto di Malacca, lo si fa principalmente nei termini di prevenzione dai frequenti attacchi di pirateria che periodicamente colpiscono un'area che si può definire *arteria* energetica, per il dinamismo economico che grazie ad essa viene garantito ai mercati asiatici. Non è infatti solo il Giappone, come prevedibile, a preoccuparsi del cosiddetto "Dilemma di Malacca", una definizione che è stata peraltro coniata dal leader cinese Hu Jintao nel corso del meeting G8 del 2006:[146] secondo le stime, la globale richiesta asiatica di risorse energetiche dovrebbe raddoppiare entro il 2025, continuando a sfruttare lo Stretto come principale corridoio di passaggio e rendendolo forse più che un'arteria, la vera e propria linfa dello sviluppo economico regionale.

In occasione dello stesso G8 del 2006, ancora Hu Jintao si appellava all'impegno trasversale delle nazioni coinvolte nei problemi di vulnerabilità a cui gli attacchi terroristici esponevano la sicurezza dell'area; più tardi, nel marzo 2012, nella lista dei pericoli legati a terrorismo, pirateria *et similia* del *Joint War Committee* interno alla Lloyd's Market Association veniva annoverata la parte settentrionale dell'isola di Sumatra (5°40'N-0°48'N),[147] al termine dello Stretto: non era tuttavia la prima volta che la regione compariva nei registri del *Joint War Committee,* il quale già nel 2005 aveva classificato lo Stretto di Malacca, Singapore ed altri porti dell'Indonesia come operanti in una zona di guerra, esattamente come lo erano state zone effettivamente in stato di belligeranza come l'Iraq.

[145] Il riferimento è ai dati EIA del 2012

[146] Yergin D., *The Quest*, *The Quest: Energy, Security and the Remaking of the Modern World*, Penguin Press, 2011,China in the Fast Lane, c. 7, pp. 212-13

[147] JWLA20 Hull War, Piracy, Terrorism and Related Perils, Lloyd's Market Association, http://www.lmalloyds.com/Web/market_places/marine/JWC/JW_Bulletins/Copy_of_JWLA020.aspx

Ad ogni modo, il tema dell'instabilità regionale, e dei fenomeni di pirateria e terrorismo che ne rappresentano la principale causa, aveva radici ancor meno recenti: con la crisi del '97 e la fine del governo di Suharto in Indonesia nel '98, l'incertezza economico-politica aveva provocato un acuto impoverimento dell'intera area, che si era tradotto in un altrettanto acuto moltiplicarsi dei fenomeni di saccheggio del litorale e delle imbarcazioni.

La straordinaria vicinanza delle sponde che disegnano lo Stretto - il cui punto di larghezza minima arriva ai 2.7 km -, unita all'enorme quantità di navi giornalmente in transito, ne fanno un territorio talmente esposto al pericolo di attacchi che, dei 2.375 casi di pirateria registrati tra il 1991 e il 2002, il 66% si era verificato nell'Asia Sudorientale. [148]

Fonte: EIA, U.S. Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoints*, Strait of Malacca, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics2.cfm?fips=WOTC

[148] Dela Pena J., *Maritime Crime in the Strait of Malacca: Balancing Regional and Extra-Regional Concerns*, Threats to the Strait of Malacca, Stanford Journal of International Relations, Primavera 2009, p.3

Se a questi dati si aggiunge il nuovo fervore anti-terrorista diffusosi a livello internazionale all'indomani degli attacchi alle Torri Gemelle dell' 11 settembre 2001, è facile comprendere come la messa in sicurezza del canale fosse diventata, specie nel corso degli ultimi anni, una questione di massima urgenza per tutte le nazioni più o meno coinvolte negli affari della regione. L'interesse per lo Stretto di Malacca non accumunava difatti solamente i Paesi asiatici che condividevano la dipendenza dalle merci passanti per esso: gli Stati Uniti erano e sono tra i principali attori coinvolti nelle problematiche regionali, come la massiccia presenza di flotte americane può testimoniare. Una presenza, quest'ultima, oggetto di frequenti proteste da parte dei governi locali, Indonesia tra tutti, che reclamano il diritto di pattugliamento autonomo dei propri territori.

La responsabilità giuridica dello Stretto

Sebbene la Dichiarazione di Cooperazione finalizzata a Combattere il Terrorismo Internazionale, firmata nel 2002 da U.S.A. e ASEAN,[149] si impegni esplicitamente al mantenimento sì dei principi di integrità territoriale, ma anche di non intervento negli affari domestici della regione, sono molte le nazioni direttamente coinvolte che, in qualità di fruitori della regione, reclamano il diritto ad una partecipazione più attiva e radicata nei programmi di protezione dell'area. Il problema, dunque, è capire chi può partecipare del diritto di controllo dell'area, se solo chi occupa geograficamente la regione o anche chi, detenendo la più ampia fetta di merci in transito attraverso di essa, reclama il diritto di "azionista" della prosperità della regione. Per il momento, su iniziativa soprattutto di Malesia ed Indonesia, sono concesse esclusivamente partecipazioni di tipo finanziario, come donazioni economiche ai progetti di protezione attivi a livello regionale, e servizi di addestramento delle pattuglie locali per migliorarne efficienza ed affidabilità. [150]

[149] ASEAN-United States of America Joint Declaration for Cooperation to Combat International Terrorism, Bandar Ser Begawan 1 Aug 2002, ASEAN, sito web http://www.asean.org/news/item/asean-united-states-of-america-joint-declaration-for-cooperation-to-combat-international-terrorism-bandar-seri-begawan-1-august-2002

[150] *Transnational security threats in the straits of Malacca*, User Countries, The Fund For Peace, 2012, cit.

Secondo le stime più recenti,[151] il numero di imbarcazioni che attraverserebbero lo Stretto annualmente sarebbe aumentato del 35% negli ultimi dieci anni, arrivando a toccare, al 2012, il volume totale di 127.000 unità. La stessa fondazione no- profit che si era fatta promotrice di tale ricerca, la Nippon Foundation, veniva creata nel 1969 appositamente per occuparsi di questioni relative alla messa in sicurezza del trasporto marittimo giapponese, diventando, nel tempo, uno dei principali investitori del meccanismo cooperativo nato nel nome di Consiglio dello Stretto di Malacca: è difatti la cooperazione l'unica, parziale, soluzione al momento in vigore per la trattazione del già citato dilemma che si consuma nella regione, uno sforzo diplomatico internazionale che cerca di raccordare, equilibrandoli, gli interessi multilaterali che essa è stata ed è in grado di concentrare in pochi chilometri di costa. A dispetto di tale distribuzione corale degli interessi, la responsabilità giuridica dell'area rimane esclusiva priorità dei tre Paesi che vi si affacciano direttamente, Indonesia, Malesia e Singapore, come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sulla Legge del Mare (UNCLOS) del 1982, ratificata dieci anni più tardi.

Se una potenza economica come Singapore, grazie agli introiti provenienti anche dalle numerose compagnie di trasporto che vi risiedono, è in grado di sostenere gli oneri economici che la responsabilità giuridica dell'area comporta, per Indonesia e Malesia tale privilegio si è spesso trasformato in una costosa ma inevitabile spesa. Per questo motivo già nel corso della suddetta convenzione ONU del 1982, fermo restando il rispetto del riconosciuto ruolo privilegiato dei tre Paesi confinanti, si concedeva la possibilità ai Paesi fruitori dello Stretto di partecipare economicamente alla sua salvaguardia. Mantenere la sicurezza dell'area, infatti, è un compito che implica degli enormi investimenti, in termini di infrastrutture, servizi e personale, e nel 1969, quando nasceva la Nippon Foundation, non erano

[151] Il riferimento è alla ricerca congiunta, del 2012, condotta dalla Nippon Foundation (日本財団) e dall' Institution for Transport Policy Studies (運輸政策研究所) e pubblicata nel febbraio 2014

nemmeno ancora disponibili delle carte nautiche precise.[152] In circa quarant'anni di attività, l'associazione è dunque intervenuta a sostenimento dello sviluppo infrastrutturale dello Stretto, preoccupandosi della sua messa in regola ad un costo annuo stimato attorno ai 15 milioni di dollari per le casse giapponesi. [153]

Il dilemma di Malacca, sotto il profilo più strettamente politico della cooperazione tra Giappone ed ASEAN, è stato affrontato all'interno di strutture diplomatiche poste in essere per controllare i fenomeni di pirateria e terrorismo.

Nel giugno 1997 i due enti stabilivano un primo network anti-terrorismo, una rete di discussione e scambio informazioni appositamente pensata al contenimento del problema della pirateria locale, mentre pochi mesi più tardi i responsabili dei ministeri degli Esteri coinvolti convolavano a Tokyo per la prima conferenza di questo stesso neonato network (ottobre 1997). Ciononostante, ancora oggi si tratta di un organo poco influente dal punto di vista decisionale, una struttura più che altro formale che conferma sì la partecipazione del Giappone al problema regionale, ma che ne esclude un sostanziale coinvolgimento militare, limitando il contributo della Guardia Costiera nazionale all'invio di esperti per l'organizzazione di seminari e sessioni di addestramento degli addetti locali.[154] Nel 2005 la collaborazione tra Giappone, Malesia, Indonesia e Singapore nata in seno a questo apparato rendeva possibile la nascita delle prime mappe elettroniche congiunte, che permettevano il monitoraggio costante delle imbarcazioni e il loro maggiore controllo. Ancora, grazie all'invio di aiuti pubblici e di specialisti del settore agricolo nella regione, è stato possibile sostenerne lo sviluppo rurale e, di riflesso, ostacolare l'ulteriore divulgarsi delle attività criminali organizzate che, come detto, sono strettamente

[152] Attualmente il sistema idrografico regionale è formalmente supervisionato dalle attività della Commissione Idrografica dell'Asia Orientale (EAHC, East Asia Hydrographic Commission), un ramo dell' Organizzazione Idrografica Internazionale (IHO) stabilito nel 1971 a Tokyo con l'intento di coadiuvare i lavori di ricerca relativa in corso a livello a nazionale (tramite scambio di informazioni e progetti di ricerca congiunti) e di coinvolgere gli uffici idrografici locali in programmi di cooperazione sovranazionale

[153] A Cooperative Framework for Maintaining Safety in the Straits of Malacca and Singapore, Nippon Foundation, sito web http://www.nippon-foundation.or.jp/en/what/spotlight/ocean_outlook/story4/

[154] Akitaka S., *Japan's Concerns Over Energy Security*, in Asian Energy Security: Regional Cooperation in the Malacca Strait, Papers in Australian Maritime Affairs n°23, 2008
http://www.navy.gov.au/sites/default/files/documents/PIAMA23.pdf

legate al problema dell'impoverimento interno: così, nell'arco di 12 anni tali misure hanno portato ad un aumento di ben cinque volte maggiore della produzione agricola e dei relativi introiti.[155]

Legalmente, solo ai governi tailandese e indiano è stato concesso di rispondere della sicurezza marittima regionale, in quanto territorialmente adiacenti ai confini stabiliti internazionalmente. Ricade tuttavia esclusivamente sotto il potere di Indonesia, Malesia e Singapore il dominio di questioni quali la gestione del traffico marittimo e la protezione militare del tratto, pur nel riconoscimento del diritto internazionale di transito e uso dello Stretto, specie per le nazioni maggiormente dipendenti dai commerci che vi passano attraverso.

É dunque nelle forme della cooperazione internazionale che si è deciso di coniugare gli interessi multinazionali che convergono nella regione, e nel 2004 è stato finalizzato il primo Accordo di Cooperazione Regionale su Pirateria e Saccheggio Armato Contro le Imbarcazioni in Asia (ReCAAP). Entrato in vigore il 4 settembre 2006, l'accordo riunisce al momento 19 Paesi,[156] coinvolti in misura e per ragioni differenti nel comune problema del rafforzamento di misure atte a contrastare i casi di pirateria locale: se l'accordo non conta tra i suoi segnatari due (Indonesia e Malesia) dei tre Stati litoranei formalmente responsabili dello Stretto, esso non prevede nemmeno la sola ed esclusiva partecipazione di Paesi orientali. Come è naturale, gli interessi commerciali in gioco sono di scala molto più vasta, e allo stato attuale tra i firmatari compaiono Paesi come la Danimarca o la Norvegia che difficilmente verrebbe da collocare nella lista dei principali soggetti maggiormente interessati agli affari del Sudest asiatico.

[155]マラッカ海峡の安全航行への施策, Provvedimenti per la Navigazione Sicura dello Stretto di Malacca, Ministero degli Esteri del Giappone (MOFA), sito web http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/shiryo/hakusyo/06_hakusho/ODA2006/html/honbun/hp102060200.htm

[156] Si tratta di Australia, Repubblica Popolare del Bangladesh, Repubblica Popolare Cinese, Regno di Danimarca, Repubblica dell'India, Giappone, Repubblica di Corea, Regno dei Paesi Bassi, Regno di Norvegia, Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka, Regno Unito, oltre a 8 membri dell'ASEAN-10, Indonesia e Malesia escluse.

Anche in questo caso si tratta di un network di scambio di informazioni, una piattaforma di collaborazione indirizzata ad un più immediato responso ai problemi di terrorismo e pirateria, come suggerisce il nome stesso dell'accordo, ma anche al miglioramento delle infrastrutture locali e al mantenimento degli standard di controllo ambientale.

Eppure, il "dilemma" di Malacca non si esaurisce esclusivamente nella questione pirateria: collegando direttamente l'Oceano Indiano con il Mar Cinese Meridionale e poi l'Oceano Pacifico, le imbarcazioni che passano per lo Stretto attraversano acque territoriali ancora oggetto di dispute e rivendicazioni tra i Paesi che vi si affacciano, come è il caso ad esempio delle zone circostanti le contestate isole Spratly o Paracel lungo la rotta diretta ai mercati settentrionali, andando ad infittire la lista di cause che concorrono a rendere fragile la sicurezza regionale. In questo caso, un più ampio pattugliamento militare di tipo internazionale viene osteggiata apertamente anche dal governo cinese, il quale ha opposto particolare resistenza alla presenza delle marine giapponese e americana.[157] Per ovviare parzialmente i molteplici ostacoli che questa arteria commerciale pone in essere, il governo tailandese aveva considerato addirittura l'idea di costruire un canale attraverso l'istmo di Kra, riducendo l'attuale rotta navale di circa 620 miglia e fornendo un passaggio alternativo per l'enorme numero di imbarcazioni costrette al transito per Malacca, un'ipotesi che tuttavia al momento resta ancora molto lontana da un'effettiva realizzazione, oltre che evidentemente mossa da interessi strategici molto particolari.

La storia dell'instabilità del Sudest asiatico è molto ampia, oltre che molto antica, diversificata tra attori politici e settori disputati polivalenti, tanto da ottenere il ruolo di principale soggetto di numerose ricerche appositamente dedicate, e non potrà per questo essere oggetto di studio approfondito nella presente ricerca. Le dispute territoriali, la maggior parte delle quali nascono in seno alle straordinarie riserve cui le ispezioni idromorfologiche condotte nel Mar Cinese Meridionale

[157] *Transnational security threats in the straits of Malacca*, User Countries, The Fund For Peace, 2012, cit.

sembrano presagire, pur coinvolgendo dunque il settore energetico, ne occupano sfere che mi sembrano più contigue che perfettamente inerenti alla questione della cooperazione tra Giappone e ASEAN. L'analisi di rivendicazioni come quella delle Filippine sulla Malesia in merito alle isole Sabah, o quella più nota delle isole Spratly, meriterebbe inoltre una trattazione di ambito specificatamente giuridico, e non potrebbe pertanto essere fornita in modo esaustivo; sarà opportuno preoccuparsi, in questa sede, di come e se tale instabilità politica possa fare da ostacolo al proliferare degli interessi del Giappone nell'area, soprattutto alla luce della creazione di una possibile, al momento ancora instabile, alternativa come sembra esserlo la rotta artica di cui si parlerà più avanti.

Tali dispute rimarranno dunque sempre sullo sfondo della presente tesi, come un innegabile quadro di fatti esistenti e proprio per questo potenzialmente incidenti sulle sorti dell'intera area geografica.

Il patrimonio energetico dell'ASEAN

Secondo le stime dell'EIA, le acque del Mar Cinese Meridionale nasconderebbero risorse naturali pari a circa 11 milioni di barili di petrolio e 190 miliardi di piedi cubici di gas naturale.[158] Si tratta di riserve che pur essendo classificate come provate e probabili, sono ancora parziali, sia perché una stima non è detto che definisca pienamente la reale entità dell'oggetto che analizza, sia perché nel caso specifico del Sudest asiatico sono ancora molte le aree che, a causa delle già citate dispute territoriali in corso, non sono state esplorate. La maggior parte di esse si situerebbe dunque in mari la cui proprietà giuridica non è stata ancora stabilita e vista la scarsità delle riserve terrestri delle nazioni che vi si affacciano, oltre che la crescente

[158] EIA, U.S. Energy Information Administration, *South China Sea*, Reserves and Resources, http://www.eia.gov/countries/analysisbriefs/South_China_Sea/south_china_sea.pdf

domanda di energia da parte delle stesse, è naturale che la questione del loro possesso sia divenuto l'oggetto di un'aperta contesa.

Grafico 13

South China Sea estimated proved and probable reserves

Country name	Crude oil and liquids reserves (billion barrels)	Natural gas reserves (trillion cubic feet)
Brunei	1.5	15
China	1.3	15
Indonesia	0.3	55
Malaysia	5.0	80
Philippines	0.2	4
Taiwan	-	-
Thailand	-	1
Vietnam	3.0	20

Fonte: EIA, U.S. Energy Information Administration, South China Sea, Reserves and Resources, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=SCS

La fondamentale difficoltà alla base del problema dell'assegnazione dei territori contestati sta nel fatto che, allo stato attuale, essi non sono stati ancora ufficialmente classificati come vere e proprie isole e né tantomeno come semplici rocce, ovvero come terreni incapaci di sostenere lo sviluppo abitativo umano o di attività economiche e che, per questo, non possono rientrare nelle più ampie definizioni di piattaforma continentale o zone economiche esclusive (EEZ):[159] come stabilito nel 1973, nell'ambito del terzo meeting dell'UNCLOS, solamente un territorio definito come "isola" poteva assumere tale significato, permettendo allo Stato di cui essa faceva parte di estendere la propria giurisdizione marittima fino a

[159] Si fa riferimento all'articolo 121, paragrafo 3, della Convenzione sulla Legge del Mare svoltasi nell'ambito del terzo UNCLOS del 1973; si veda Hafetz L. Jonathan, *Fostering Protection of the Maritime Environment and Economic Development: Article 121 (3) of the Third Law of Sea Convention*, American University International Law Review, Washington, vol. 15 n. 3, 2000

200 miglia, possibilità preclusa alle cosiddette "rocce" che, rientrando nella sola definizione di acque territoriali, permettono tuttora un'espansione limitata alle 12 miglia,[160] senza contare poi che una loro semplice occupazione non basta a garantirne la effettiva entrata in vigore dei diritti legati al loro possesso.[161] Eppure, la definizione stessa di isola resta a tutt'oggi ambigua, e all'interno dell'articolo non vi è nessun accenno a dimensioni o a linee guida che possano effettivamente determinare se tali territori siano o meno adatti all'insediamento umano.

Per cercare di smorzare, se non proprio contenere, l'entità delle conseguenze cui tali dispute avrebbero potuto portare, nel 2003 il governo indonesiano proponeva la costituzione di una Comunità di Sicurezza in seno all'ASEAN, che avesse il compito di creare un organo regionale deputato alla gestione pacifica dei conflitti che gli Stati membri avevano tra di loro e con le superpotenze esterne all'Associazione, eliminando in questo modo gli antagonismi di natura strategica che minavano la stabilità dell'area.[162] La proposta prendeva forma nell'ambito dello stesso incontro di Bali che concretizzava l' *ASEAN Vision 2020* del '97,[163] un progetto di formazione, entro il 2020, di una vera e propria comunità dell'ASEAN, coesa su più fronti, e che faceva della sicurezza interregionale uno degli obiettivi più urgenti alla sua realizzazione.

La firma della Dichiarazione del Concordato ASEAN II impegna tuttora le parti alla costituzione di una Comunità di Sicurezza che diventi l'unico interlocutore nelle dispute in corso nel Mar Cinese Meridionale, cercando per quanto possibile di raccordare le singole rivendicazioni all'interno di un approccio allo stesso tempo pacifico e costruttivo per la loro risoluzione. Se di fatto suddetta Comunità non è ancora entrata in vigore nell'arbitrio delle controversie, è vero che soprattutto negli

[160] Convenzione sulla Legge del Mare, art. 121 (3), Terzo UNCLOS, 1973
[161] EIA, U.S. Energy Information Administration, *South China Sea*
http://www.eia.gov/countries/analysisbriefs/South_China_Sea/south_china_sea.pdf
[162] Severino Rodolfo C., *Southeast Asia in Search of an ASEAN Community,* Regional Security, The ASEAN Role, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 2006
[163] Il primo disegno dell'ASEAN Vision 2020 nasceva nel corso del meeting ASEAN di Kuala Lumpur del 1997 e ne decretava la realizzazione entro il 2020 attraverso la firma della prima Dichiarazione del Concordato Concordato ASEAN (I)

ultimi anni, almeno sotto il profilo delle ispezioni, ai tentativi unilaterali si sono progressivamente sostituiti progetti di ispezione congiunta, come è il caso della ricerca marittima promossa da Brunei Darussalam e Malesia nel 2009 e da Tailandia e Vietnam nelle rispettive aree di contesa.[164]

Le difficoltà di esplorazione come anche di estrazione sono acuite tuttavia anche da fattori estranei a quello geopolitico e di più incerta soluzione, come quelli rappresentati dagli impedimenti geologici posti dalla conformazione dei giacimenti subacquei, all'interno del quale si conservano secondo le previsioni le più ampie quantità di idrocarburi. Ancora, la maggior presenza di gas naturale rispetto al petrolio significa, concretamente, che lo sfruttamento della zona dovrà avvenire per lo più attraverso costosi gasdotti ad ampia profondità, mentre l'eventuale costruzione di piattaforme petrolifere potrebbe venire ostacolata dai disastri atmosferici (tempeste tropicali o tifoni, ma anche il più recente tsunami del 2006 in Indonesia dovrebbe fare da monito) che interessano la zona di frequente.

La presenza di oggettive complicazioni naturali non ha impedito alle maggiori compagnie del settore energetico internazionale di penetrare nel mercato estrattivo sudorientale e di partecipare ai progetti di ricerca in corso, in virtù soprattutto del vantaggio economico che esse apporterebbero in merito ai problemi di finanziamento delle infrastrutture e delle tecnologie necessarie. Per quanto riguarda il Giappone, i progetti nei quali esso è maggiormente coinvolto al momento si collocano in Indonesia e, più di recente, in Vietnam. Le attività estrattive dell'Inpex cominciavano in Indonesia già nel 1972, con una partecipazione del 50% nelle aree di Blocco Mahakam e Unità Attaka, cui si sono aggiunte successivamente le Isole Kalimantan,[165] uno tra i territori più ricchi del Paese; al momento resta coinvolta in un contratto ventennale con scadenza nel 2017, che prevede che gran parte del greggio prodotto venga inviato alle raffinerie giapponesi.

[164] EIA, U.S. Energy Information Administration, *South China Sea,* cit.
[165] Inpex Corporation, Indonesia, sito web http://www.inpex.co.jp/business/indonesia.html

Il progetto estrattivo in Vietnam è invece più recente, come più recenti sono le scoperte di giacimenti di idrocarburi avvenute sul suo territorio e che hanno portato a considerarlo come il terzo Paese asiatico, dietro Cina ed India, dalle più vaste riserve di greggio.[166] Nel territorio è attiva la Idemitsu Kosan, compagnia statale che dal 2010 detiene il 15% dei diritti sui giacimenti marini di Nam Rong e Doi Moi, e che recentemente (agosto 2014), con la collaborazione di JX Nippon e Teikoku Oil, ha ufficialmente reso nota la scoperta di giacimenti di gas nel sud del Paese.[167]

Nel complesso, l'intero nordest asiatico (Giappone, Cina e Corea) ha investito massivamente in tutto l'ASEAN nel settore dell'industria del fossile, divenendone il pilastro della crescita, nonché una delle maggiori fonti di moneta estera:[168] allo stesso tempo, tali investimenti, per lo più di genere FDI (gli investimenti diretti all'estero delle imprese), hanno reso possibile lo sviluppo dell'industria manifatturiera locale che, da una parte, ha ridotto il bisogno della valuta estera proveniente dal commercio di risorse, dall'altra ha aumentato enormemente la domanda interna di queste ultime, portando l'intera area sudorientale a rivalutare i contratti di esportazione in corso con il Nordest. Gli investimenti alle imprese straniere hanno favorito quei processi di industrializzazione e modernizzazione della regione che dalla fine della crisi del '97 ad oggi si sono sempre più velocizzati: questo ha comportato un maggior dispendio di energia sul generale piano del rifornimento delle fabbriche, ma anche su quello più particolare della domanda di combustibili per uso privato e quotidiano, aumentandone di riflesso la globale richiesta.

Tra gli anni Novanta e la prima decade degli anni 2000, l'economia regionale ha subito un'espansione del 180%, mentre la conseguente domanda di risorse è cresciuta del 150%: accanto alla domanda, è cambiato anche il livello di efficienza

[166] EIA, U.S. Energy Information Administration, Countries, Vietnam, sito web http://www.eia.gov/countries/country-data.cfm?fips=vm
[167] Idemitsu Kosan, News Release, Discovery of Gas and Condensate Offshore Southern Vietnam Blocks 05-1b and 05-1c, sito web http://www.idemitsu.com/company/news/2014/140821.pdf
[168] Thomson E., *ASEAN and Northeast Asian Energy Security: Cooperation or Competition*, cit.

dei consumi energici, che globalmente ha registrato un aumento dell'11% nel corso dell'intero ventennio.[169] A discapito della recente crisi economica mondiale, il Sudest asiatico ha mantenuto costanti i livelli di crescita della domanda, tanto che nel 2011 essa ammontava al 4,2% di quella globale.[170] Eppure, dai dati raccolti e pubblicati dalla più recente indagine condotta dall'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) nell'area Sudorientale (settembre 2013), emerge che la percentuale di consumo procapite resta ancora bassa rispetto alla media internazionale, arrivandone a toccare appena la metà e contando ancora circa 1/5 della popolazione che resta priva di accesso all'elettricità, fattori che lasciano intendere da sé come l'attuale percentuale sia solo un dato provvisorio destinato a crescere.

Come la maggior parte delle economie mondiali, anche quelle del Sudest asiatico dipendono principalmente dal petrolio nel consumo complessivo di risorse energetiche (37%): è interessante tuttavia notare come per il momento subito dietro l'uso di petrolio e derivati, si posizioni quello delle rinnovabili che, principalmente grazie allo sfruttamento domestico della biomassa (12%), ricoprono il 24% dei consumi di energia totali.[171] L'uso di biocombustibili e gas naturale, al momento al 21%, è momentaneamente oggetto di politiche di incentivazione finalizzate alla complessiva riduzione della dipendenza da petrolio e derivati - vista soprattutto la grande disponibilità di riserve di gas di cui la regione dispone -, anche se bisogna tener presente come lo straordinario aumento di veicoli ad uso privato, passati da 5 a 22 milioni dal 1990 ad oggi, ne ostacoli la effettiva messa in pratica: ancora secondo l'IEA, infatti, il consumo di petrolio tra i membri dell'ASEAN aumenterà al punto da farne il quarto più grande importatore netto da qui al 2035.[172]

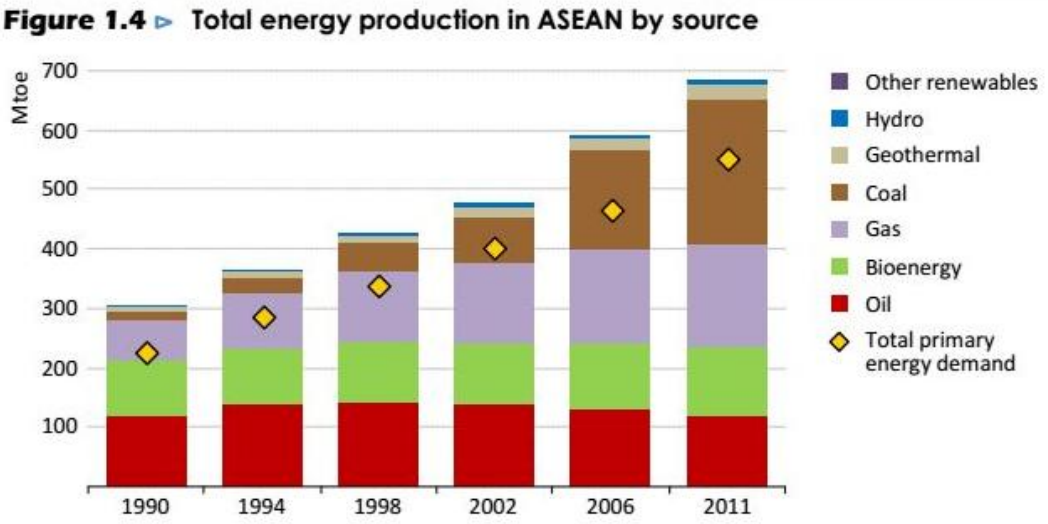
[169] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, settembre 2013, sito web http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/world-energy-outlook-special-report-2013-southeast-asia-energy-outlook.html p. 19
[170] *Ivi*., p.16
[171] *Ivi.,* p. 18
[172] *Ivi*., p. 12

Come detto, al momento la percentuale dei consumi resta ancora di entità contenuta rispetto al volume della produzione, motivo per cui la regione resta nel complesso un'esportatrice netta di risorse energetiche: la somma delle esportazioni di gas, carbone e biocombustibili supera infatti il totale delle importazioni di petrolio, sebbene, specie negli ultimi anni, si sia registrato un netto incremento di queste ultime a causa della duplice esigenza del mantenimento degli accordi stipulati a lungo termine con le nazioni importatrici e della soddisfazione della domanda interna.

Esiste dunque la possibilità che, per compensare la maggiore domanda interna di idrocarburi, si ricorra nel prossimo futuro ad un reindirizzamento delle risorse verso il mercato domestico, come peraltro dimostra il caso dell'Indonesia che, divenuta una nazione *net oil importer* nel 2004, ha già rivisto gran parte degli accordi con il Giappone in merito alle esportazioni di gas naturale.[173] A dispetto dunque dell'incremento previsto nella produzione di gas, a maggior ragione in vista delle possibili estrazioni nel Mar Cinese Meridionale che, se superate le barriere geopolitiche che ne ostacolano la piena attività, comporterebbero uno straordinario aumento delle risorse disponibili, le esportazioni nette dell'intero Sudest asiatico sarebbero comunque destinate ad una drastica riduzione.[174]

[173] Thomson E., *ASEAN and Northeast Asian Energy Security: Cooperation or Competition*, cit.
[174] Ancora secondo gli studi dell'IEA, entro il 2035 l'intero volume delle esportazioni di gas nei Paesi dell'ASEAN passeranno da 62 bcm a 14 bcm entro il 2035

Grafico 14



Fonte: IEA, International Energy Agency, Southeast Energy Outlook, Energy in Southeast Asia Today, Energy Demand, disponibile sul sito web dell'IEA al link http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/world-energy-outlook-special-report-2013-southeast-asia-energy-outlook.html

Come mostra il Grafico 14, il Sudest asiatico è particolarmente ricco di carbone, la cui produzione ha raggiunto le 419 milioni di tonnellate nel 2012,[175] passando a contare, in poco più di dieci anni, dallo 0,6% del 1990 al 6,3% del 2011 della produzione mondiale di tale risorsa; ancora, l'area nel suo complesso presenta un'abbondanza di gas naturale, le cui riserve rappresentano il 3,5% della quantità globalmente presente sul pianeta e che, come già detto, costituirebbe la più ampia porzione delle risorse che sembrano giacere nei fondali del Mar Cinese Meridionale.

Una questione di efficienza

Nonostante questa grande disponibilità di energia, il settore industriale responsabile del suo utilizzo è ancora molto immaturo, mancando al momento delle reali politiche di controllo dei consumi in tema sia di efficienza dello sfruttamento

[175] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, cit, p. 21

energetico che della sua ecocompatibilità. Nel tentativo di correggere tale mancanza, oltre ai già citati progetti di collaborazione bilaterale in corso con il Giappone, il più efficiente dei Paesi su scala mondiale in tema di energia,[176] anche nell'ambito dell'APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation*) sono stati promossi dei piani di aiuto tecnico ed economico indirizzati alla conservazione delle risorse e alla riduzione delle emissioni di gas nocivi. A questo scopo, infatti, nel quadro della cooperazione asiatico- pacifica è stato messo a punto il Partenariato per l'Efficienza Energetica e l'Energia Rinnovabile (REEEP), il quale, agendo sotto la supervisione di IEA, OPEC, International Energy Forum e il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, ha lo scopo di rafforzare la condivisione di informazioni e tecnologie in campo energetico, creando un trasversale bacino di contenimento delle molteplici sfumature che la questione energetica è in grado di assumere. Allo stesso tempo il REEEP ha il compito di monitorare l'effettiva messa in atto delle politiche di efficienza energetica previste, su base regionale ma anche su base più esclusivamente settoriale, preoccupandosi di creare piani di azione peculiari, e proprio per questo potenzialmente più realizzabili. [177] Ancor prima, a partire già dal 2007, con la firma della Dichiarazione dei Leader dell'APEC sul Cambiamento Climatico, la Sicurezza Energetica e lo Sviluppo Sostenibile e la fondazione dell'APNet, il network di condivisione Pacifico – asiatica di tecnologie legate all'energia, veniva formato un team di specialisti appositamente dedicato a temi di efficienza energetica e riduzione dell'intensità globale dei consumi dell'area attraverso la promozione di politiche e obiettivi finali esplicitamente rivolti all'utilizzo su vasta scala delle energie rinnovabili, e per quanto possibile equivalenti tra i membri del partenariato.[178] Anche in questo caso, come nel più vecchio progetto di collaborazione nato con l'IEA, si tratta di dar vita ad una rete cooperativa multilaterale che sia potenzialmente più efficace nel rispondere ad

[176] Si fa riferimento al secondo capitolo del presente manoscritto
[177] Asia Pacific Economic Coperation (APEC), Groups, SOM Steering Committee on Economic and Technical Cooperation, Energy, Achievements, sito web http://www.apec.org/Groups/SOM-Steering-Committee-on-Economic-and-Technical-Cooperation/Working-Groups/Energy.aspx
[178] *Ibid*.

eventuali crisi del settore o tagli alle forniture, attraverso la garanzia, da parte dei firmatari, di un generale livello di efficienza energetica basata sul mantenimento di una capacità minima di stoccaggio delle risorse (petrolio e gas naturale tra tutti).

La presenza di strutture di cooperazione trasversale sembra dunque ormai diventata inevitabile se si parla di questioni di importanza strategica internazionale come la sicurezza energetica, e lo diventa una volta di più quando si tratta della sicurezza di categorie *net oil importer*, di cui la stessa APEC nel suo complesso fa parte: eppure, all' auspicata omogeneità cui si aspira è necessario contrapporre le effettive differenze in tema di energia che allo stato attuale permangono tra le differenti nazioni e che non sempre possono essere ovviate con la semplice condivisione di piani e conoscenze.

Nel caso del Sudest asiatico il problema del consumo controllato corre parallelo a quello della diffusione su vasta scala dell'accesso alle risorse energetiche stesse, dal momento che attualmente circa il 22% della popolazione locale (134 milioni di persone su 600 milioni circa) non ha ancora accesso all'elettricità, mentre sono ancora circa 280 milioni le persone che nella stessa area fanno affidamento all'uso di biomasse per il soddisfacimento dei servizi domestici di base.[179]

Quella della divulgazione dei servizi elettrici è una tematica che sebbene condivisa tra i vari membri dell'ASEAN, non rimane per questo equivalente, e in ognuno di essi è possibile riscontrare delle differenze, specie in rapporto allo stato di evoluzione della propria industria energetica: così se per Paesi come Singapore o Brunei Darussalam, dove l'ampia produzione di petrolio e surrogati convive con un PIL interno tra i più alti del pianeta, l'accesso all'elettricità su vasta scala non rappresenta un effettivo problema sociale, nel caso di Paesi come Cambogia o Laos la diffusione di una più capillare copertura energetica è ancora lontana dalla compiuta realizzazione.

[179] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, cit, p. 26

Grafico 15

	Population without access to electricity		Population relying on traditional use of biomass for cooking*	
	Million	Share (%)	Million	Share (%)
Brunei Darussalam	0	0%	0	0%
Cambodia	9	66%	13	88%
Indonesia	66	27%	103	42%
Lao PDR	1	22%	4	65%
Malaysia	0	1%	1	3%
Myanmar	25	51%	44	92%
Philippines	28	30%	47	50%
Singapore	0	0%	0	0%
Thailand	1	1%	18	26%
Vietnam	3	4%	49	56%
Total ASEAN	**134**	**22%**	**279**	**47%**

Fonte: IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, p.27 sito web http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/world-energy-outlook-special-report-2013-southeast-asia-energy-outlook.html

Ciononostante, secondo gli studi condotti dall'IEA, il numero dei casi di privazione all' accesso di base delle risorse elettriche si è ridotto, fino a raggiungere, nel periodo 2002-2013, le 60 milioni di unità.

Difatti, per stimolare la domanda interna, i governi dell'ASEAN hanno messo a punto una politica di sussidio ai consumatori per l'acquisto di elettricità e combustibili a basso prezzo: nella maggior parte dei casi, tali sussidi sono diretti all'acquisto di kerosene e diesel, e mirano a migliorare le generali condizioni di vita degli abitanti della regione, facendo dell'energia una merce più accessibile per tutti. Si tratta, però, di facilitazioni basate su un abbassamento artificiale dei prezzi delle risorse presenti sul mercato, motivo per cui l'eventuale mancata risposta da parte dei consumatori, porterebbe di rovescio a ingenti perdite per le industrie locali del settore, oltre che alla mancanza dei fondi necessari per investire nei programmi di modernizzazione degli impianti necessari a renderli in linea con gli standard di ecocompatibilità internazionali. La questione ambientale resta dunque ancora una delle più delicate, vista la compresenza nella regione di espansione di economia e industria, ma anche di livelli preoccupanti delle emissioni di CO2 nell'aria.

Sono livelli quasi certamente destinati a crescere, considerando da una parte l'aumento della domanda di idrocarburi che l'incremento demografico previsto nella regione (8% della popolazione entro il 2035 secondo le previsioni IEA) naturalmente causerà e, dall'altra, quello della percentuale di carbone all'interno del mix di risorse energetiche sfruttate a livello locale: vista l'enorme disponibilità a costi contenuti che il Sudest asiatico ha di tale risorsa, è piuttosto probabile che il suo utilizzo aumenti, a discapito invece di risorse, come il gas naturale, fortemente ricercate dal mercato energetico internazionale, e per questo commerciabili ad un prezzo molto più alto. Secondo l'IEA sarà entro il 2020, dunque, che il consumo di carbone sorpasserà quello di gas naturale, indirizzando quest'ultimo verso il settore delle esportazioni e permettendo, di conseguenza, un incremento complessivo degli introiti derivanti dal commercio di risorse energetiche. [180]

All'attuale ritmo di sfruttamento, sembra che le riserve carbonifere della regione potranno sostenerne la richiesta interna ancora per 80 anni, sebbene dalle previsioni rimangano ancora esclusi i giacimenti per il momento non ancora operanti: bisogna tuttavia tener presente come le riserve più abbondanti, localizzate in Indonesia e Vietnam, siano costituite in maggioranza da lignite e carboni bituminosi, di basso o medio contenuto energetico, dunque adatti alla produzione di elettricità, ma ad alto potenziale inquinante, motivo per cui lo sfruttamento ulteriore delle riserve dovrà necessariamente basarsi sulla costruzione di impianti più moderni, a ridotto impatto ambientale e finalizzati alla minimizzazione degli sprechi, realizzabili solo in presenza di solidi investimenti a lungo termine.

La sempre più intensa attenzione che i molteplici attori internazionali, come il già citato APEC, hanno rivolto al tema dell'efficienza è sintomo della crucialità che esso ricopre quando si parla di energia: è lecito pensare che soltanto una sua capillare e controllata applicazione definirà il profilo che la regione andrà ad assumere negli

[180] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, cit, p. 39

anni a venire, divenendone il principale indicatore della permanenza delle risorse, e dunque degli investitori ed acquirenti che alla regione si legano principalmente tramite questo settore. Come detto, lo sviluppo economico e industriale della regione è di storia recente, e comincia a disegnarsi in modo lineare solo a partire dagli anni Novanta: da allora, l'intero Sudest asiatico è stato meta di numerose, ingenti somme denaro provenienti dall'estero, passando a ricoprire, solamente tra il 2003 e il 2008, dal 3% all'8% del flusso totale degli FDI in circolo su scala mondiale. Attrarre investimenti non significa garantire alla regione soltanto la continuità nei progetti di sfruttamento ed espansione delle riserve, ma anche la stabilizzazione di una prosperità economica e sociale ancora molto giovane, e per questo al momento incapace di auto sostenersi. Se la loro presenza rimane dunque un fattore capitale per la crescita, ancora molte sono le barriere che ne ostacolano l'ulteriore afflusso, come la presenza di infrastrutture antiquate che impediscono una regolare distribuzione delle risorse o il loro trasporto sicuro dai giacimenti agli impianti di raffinazione, facendo dell'ipotesi di intensificazione degli investimenti una possibilità ad alta percentuale di rischio e quindi scoraggiante per molti degli investitori.

Siamo davanti ad un meccanismo di reciprocità e corrispondenze molto delicato, per cui l'assenza di investimenti genererebbe quell'impossibilità di miglioramento infrastrutturale che ne rappresenta lo stesso maggiore ostacolo alla loro più diffusa presenza. Ancora, l'esistenza di impianti di produzione obsoleti e ad alto tasso di sprechi genera un globale ridimensionamento delle risorse energetiche disponibili e diventa fenomeno di portata ancora più critica se sommato a quell'utilizzo poco attento dell'energia che viene incoraggiato sia dai sussidi statali ai consumi, i quali mascherano il reale valore dell'energia, che dal conseguente più immediato accesso sregolato ai servizi elettrici. Rientrare nella categoria di esportatore di risorse non significa infatti avere riserve inesauribili, né tantomeno ampie come gli omologhi mediorientali, per cui la loro conservazione, in vista soprattutto dell'espansione

interna dei consumi, e la ricchezza che da esse può scaturire dipendono esclusivamente da un loro più accorto e proficuo impiego.

Eppure, una legislazione rigorosa che controlli la messa in sicurezza del patrimonio energetico dell'area è ancora lontana dall'essere estesa localmente, contando l'ASEAN al momento solo quattro nazioni - Indonesia, Singapore, Tailandia e Vietnam – in possesso di un sistema giuridico che tenga conto del problema dell'efficienza. Se è vero che ad un livello transnazionale si sono registrati dei progressi in questo senso, grazie in particolare agli obiettivi di efficienza energetica stabiliti con il meeting dell'ASEAN + 3 di Cebu del 2007, dedicato alla sicurezza energetica,[181] o con la Dichiarazione dei Leader dell'APEC sul Cambiamento Climatico dello stesso anno, sul piano nazionale, nella maggior parte dei casi, il compito di stilare norme di riduzione della locale intensità energetica o di rafforzarne le relative politiche di utilizzo è ancora diviso tra numerosi organi governativi, e trova dunque ancora difficile applicazione.

Rimane pertanto intimamente dipendente dai cambiamenti che la zona, nella sua globalità, sarà in grado di apportare all'attuale stato di gestione delle risorse, il mantenimento non solo della propria veste di esportatrice di risorse, ma anche della propria dinamicità commerciale ed economica, un presupposto essenziale alla diffusione su larga scala della prosperità e del benessere che costituiscono alcuni degli obiettivi prefissati, ma non ancora compiuti, della regione sudorientale.

[181] Con il meeting di Cebu del 15 gennaio 2007 e la conseguente Dichiarazione sulla Sicurezza Energetica dell'Asia Orientale si stabiliva che ognuno dei Paesi firmatari fosse soggetto alle ispezioni annuali dei ministri dell'energia dell'East Asia Summit, al fine di controllare la corretta messa in atto dei piani di azione previsti dagli accordi: tra questi vi era la riduzione, entro il 2015, di almeno l'8% della potenza energetica utilizzata nel 2005 , come peraltro previsto dal Piano di Azione dell'ASEAN sulla Cooperazione Energetica 2010-2015; ancora, si sottolineava la necessità di favorire uno sviluppo sostenibile per l'ambiente attraverso investimenti rivolti al settore delle rinnovabili, le quali, riducendo la dipendenza dagli idrocarburi, avrebbero contribuito a rendere l'economia regionale, sostenuta in gran parte dal settore estrattivo, più forte e competitiva a livello mondiale
ASEAN, Cebu Declaration on East Asia Energy Security, Cebu, Philippines, 15 gennaio 2007, sito web http://www.asean.org/news/item/cebu-declaration-on-east-asian-security-cebu-philippines-15-january-2007-2

Come già detto, l'area si configura nel suo complesso come un'esportatrice netta di risorse, pur rimanendo ancora fortemente dipendente dal petrolio e dalle sue importazioni: siamo dunque di fronte ad una regione matura sotto il profilo della produzione petrolifera, per cui anche le nazioni più ricche di giacimenti, come Indonesia o Malesia, hanno iniziato a promuovere incentivi fiscali indirizzati allo sfruttamento dei pozzi minori, e restano in alcuni casi (Indonesia; Vietnam) obbligate a ricorrere al supplemento delle importazioni per soddisfare la domanda interna.

Grafico 16

Table 3.5 ▷ Oil production by country (kb/d)

	1990	2012	2020	2025	2030	2035	2012-2035*
Brunei Darussalam	152	140	134	126	120	119	-0.7%
Indonesia	1 539	889	738	703	679	668	-1.2%
Malaysia	635	674	634	554	477	419	-2.0%
Philippines	5	34	44	41	38	36	0.2%
Thailand	54	393	379	279	192	128	-4.8%
Vietnam	52	356	406	376	348	329	-0.3%
Rest of ASEAN	15	17	16	17	16	16	-0.2%
Total ASEAN	**2 452**	**2 503**	**2 352**	**2 095**	**1 871**	**1 715**	**-1.6%**
Share of world	*3.7%*	*2.9%*	*2.5%*	*2.2%*	*1.9%*	*1.7%*	*n.a.*

* Compound average annual growth rate. Note: kb/d = thousand barrels per day.

Fonte: IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, p. 77, sito web http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/world-energy-outlook-special-report-2013-southeast-asia-energy-outlook.html

Come mostra la tabella illustrata nel Grafico 16, la percentuale di produzione petrolifera dell'ASEAN, nel periodo 1990-2012, è passata dal 3,7% al 2,9% della produzione totale del pianeta, ed è naturale pensare che gli attuali ritmi di

estrazione porteranno ad una ulteriore decrescita, arrivando a toccare, secondo le stime, il tasso dell'1,7% della produzione globale nel 2035.[182]

Tuttavia, cosa succederebbe se misure di contenimento degli sprechi, accompagnate da impianti e tecnologie di estrazione efficienti venissero applicati su larga scale?

A questo proposito, mi è sembrato di grandissimo interesse lo studio che l'Agenzia Internazionale dell'Energia ha inserito nella parte finale della sua analisi sul Sudest asiatico: pur essendo quasi interamente dedicato al profilo energetico attuale dell'ASEAN e a previsioni realistiche basate sulle presenti tendenze rispetto a domanda e produzione, nella parte finale del dossier trova spazio un breve compendio di ipotesi meno solide forse, ma analogamente realizzabili e ben più auspicabili. Il capitolo dello *Scenario di un ASEAN Efficiente* regala l'immagine di un ASEAN che, grazie all'applicazione di politiche di efficienza energetica diffuse su più livelli, da quello abitativo all'industriale, passando per il settore dei trasporti, permette la realizzazione di uno sviluppo controllato e di una gestione severa ed oculata dell'energia. Un utilizzo più efficace delle risorse, che verrebbero sfruttate cautamente, minimizzando per quanto possibile il loro dispendio, porterebbe di riflesso ad una diminuzione della domanda delle stesse, tanto che, come mostra il Grafico 17, se ne registrerebbe un calo del 25% nel caso del carbone, dell'11% e 10% nel caso rispettivamente di gas naturale e petrolio.[183] Il già citato tasso dell'1,7% della produzione locale di greggio rispetto alla media globale scenderebbe allora all'1,3% nel 2035, un calo determinato da un uso ridotto ma responsabile dei giacimenti che apporterebbe un notevole vantaggio in rapporto al programma di salvaguardia delle risorse energetiche disponibili, destinandole così a durare più a lungo.

[182] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, cit, p. 77
[183] IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, cit, cap. 4, The Efficient ASEAN Scenario

Una conservazione più duratura delle riserve, come si può intuire, diventa facilmente garanzia di guadagni a lungo termine, sia se si pensa all'ammontare delle importazioni, che diminuirebbero o comunque rimarrebbero stabili a fronte della rinnovata disponibilità interna, che a quello delle esportazioni, i cui benefici potrebbero dunque permanere, seppure in maniera ridotta perché spartite con le richieste del fabbisogno domestico.

Grafico 17

Table 4.3 ▷ Primary energy demand in the Efficient ASEAN Scenario

	Primary Energy Demand (Mtoe)			Energy savings versus NPS		CAAGR (%)
	2011	2020	2035	2020	2035	2011-35
Coal	90	141	210	-9.7%	-24.9%	3.6%
Oil	208	249	281	-2.1%	-10.3%	1.3%
Gas	117	146	185	-3.3%	-11.2%	1.9%
Nuclear	0	0	8	n.a.	n.a.	n.a.
Hydro	6	10	17	n.a.	-5.3%	4.4%
Bioenergy	103	110	116	-0.7%	-3.6%	0.5%
Other renewables	25	34	53	0.1%	-7.3%	3.2%
Total	**549**	**692**	**870**	**-3.7%**	**-13.4%**	**1.9%**

Notes: NPS= New Policies Scenario; CAAGR = compound average annual growth rate.

Fonte: IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, p. 95, sito web http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/world-energy-outlook-special-report-2013-southeast-asia-energy-outlook.html

E tuttavia non sarebbe solo il settore commerciale, o più in generale economico, a giovare della più efficiente gestione dell'energia, dal momento che essa comporterebbe una notevole diminuzione delle emissioni di gas tossici nell'aria - come detto in precedenza, ancora uno dei maggiori problemi legati all'industrializzazione del Sudest asiatico – nonché una stabilizzazione dell'area

rispetto alla questione della sicurezza energetica, grazie alla ridotta vulnerabilità, rispetto ad eventuali razionamenti delle forniture internazionali di biocombustibili, che la conservazione delle risorse è in grado di garantire.

Infine, la generale stabilità regionale incentiverebbe la concentrazione nell'ASEAN degli stessi investimenti esteri che, come detto, restano fondamentali al mantenimento o alla costruzione di impianti che soddisfino gli standard di efficienza globalmente accettati. Gli interessi di un Paese come il Giappone, particolarmente sensibile a politiche di conservazione proprio perché povero di risorse, verrebbero ulteriormente attratti nella regione in presenza di strutture all'avanguardia o di equilibrati programmi di sviluppo ed espansione delle riserve locali, rappresentando già in sé stessi una più sicura garanzia di profitto. Ancor più se si considerano, da un lato, il recente primato giapponese nel settore dell'import di gas naturale - il Paese ne è il principale importatore netto al mondo – e, dall'altro, l'attuale incremento nella produzione sudorientale dello stesso, la sua probabile assegnazione al settore dell'export e le enormi riserve cui le ispezioni morfologiche lascerebbero auspicare, l'attenzione degli investitori giapponesi verrebbe a concentrarsi nell'area una volta di più se in presenza di specifiche leggi di controllo sullo sfruttamento dei giacimenti e di manovre più rigorose in merito alla gestione delle loro risorse.

Soprattutto in vista di quei cambiamenti in atto nel panorama energetico mondiale che potrebbero portare gli investitori maggiori a distogliere la propria attenzione dal Sudest asiatico, soltanto la realizzazione di un mercato dell'energia affidabile, che si collochi all'interno di un'area stabile e coesa, potrà conservarne la rilevanza, ed evitare che problemi di sicurezza energetica, che vanno dalla dissipazione precoce delle risorse, all'instabilità geopolitica, fino alla piaga del crimine organizzato, intacchino il ruolo strategico di un territorio che, è bene ricordarlo, tuttora si presenta come tra i più fiorenti del pianeta sotto i profili economico e commerciale.

L'alternativa artica: la Rotta a Nordest

Quella dell'ASEAN, come detto, è una regione vitale, densamente abitata e che fa da sfondo ad un fertile e costante scambio di merci: questo significa certamente la possibilità di un aumento persistente della richiesta di combustibili, per sostenere lo sviluppo economico in corso e quello futuro, ma anche l'esistenza di canali multipli tramite cui far fruttare i propri investimenti, che proprio in virtù del panorama vivace a cui l'alto tasso di popolazione dà modo di esistere, possono godere di una maggiore varietà negli sbocchi commerciali. Tale dinamicità del mercato locale è un fattore per il momento assente nella regione artica, l'altro grande fertile bacino di risorse che, tra poco si vedrà come, interessa l'area orientale; e d'altro canto tuttavia una regione che, nella sua quasi completa assenza di insediamenti umani e delle attività economiche ad essi connesse, potrebbe eludere il manifestarsi dei fenomeni di crescita della domanda interna caratteristici del Sudest asiatico, riservando le enormi risorse presenti al solo mercato delle esportazioni.

Nel corso del luglio 2013, la notizia del raggiungimento del livello minimo storico dei ghiacciai del Mar Glaciale Artico ha immediatamente dato il via ad una vera e propria corsa alla conquista degli appalti da parte delle compagnie petrolifere internazionali: se già dall'agosto di quell'anno la Cina dichiarava aperta la rotta commerciale a Nordest (rotta marittima che, partendo da Dairen, raggiungeva i mercati europei passando per l'Artico), nel settembre successivo la Russia ripristinava la base militare delle isole Novosibirsk, un segnale evidente della volontà di rimarcare la propria presenza sul territorio all'indomani dell'infittirsi del traffico marittimo in Siberia. L'anno prima, nel novembre 2012, la prima metaniera proveniente dalla Norvegia e diretta verso gli stabilimenti della società elettrica del Kyuushuu raggiungeva la sua meta: il viaggio della "Fiume Ob", come era stata chiamata l'imbarcazione, per le acque del Mar Glaciale Artico non aveva valore solo

nella misura in cui essa collegava i giacimenti di gas norvegesi con i mercati dell'Estremo Oriente senza passare per il Canale di Suez, ma soprattutto perché era riuscita a farlo durante il periodo invernale, quando le rigidissime temperature polari avrebbero portato chiunque ad escludere la possibilità di un completamento della tratta. Oltre a quella passante per lo Stretto di Hormuz, la principale rotta attraverso cui fluisce il trasporto mondiale di energia è quella passante per il Canale di Suez, che, nel caso in cui il mercato finale sia quello estremo – orientale, viene a ricongiungersi con la tratta saudita all'altezza di Malacca: non bisogna tuttavia ricondurre questo dato alla ricchezza di giacimenti di cui gode l'area mediorientale, come non è nel Canale si Suez che si forma la rotta passante per esso. Il commercio di idrocarburi estratti nel nord Europa o in Russia, e diretti in Asia, percorre infatti lo stesso percorso delle risorse del Medio Oriente, passando per i mercati europei e per i suoi principali punti di sosta (Amburgo) o di passaggio (Algeciras o Gioia Tauro) prima di rincontrarsi con esse.

Grafico 18

Fonte: Main Routing Alternatives Between East Asia and Northern Europe, The Geography of Transport System, sito web http://people.hofstra.edu/geotrans/eng/ch1en/appl1en/suez_alternatives.html

È in virtù di questo quadro che la tratta percorsa dalla "Fiume Ob" è riuscita a destare tanta attenzione, dando prova dell'effettiva esistenza di una rotta commerciale alternativa, per di più percorribile anche durante i mesi invernali.

La situazione è tuttavia molto più complessa, e non è con la semplice finalizzazione del tragitto Norvegia - Giappone via Circolo Polare Artico che l'entrata in funzione della cosiddetta Rotta a Nordest potrà automaticamente stabilizzarsi. Rispetto ad una piena commercializzazione dell'area polare, vi sono ostacoli presenti sia per l'estrazione di risorse che per il funzionamento della tratta stessa, ad uno sguardo più attento non ancora così liberamente percorribile come l'esperienza della "Fiume Ob" potrebbe lasciar intendere.

Per quanto riguarda le risorse, secondo gli studi condotti dall'Ufficio di Ricerca Geologica degli Stati Uniti (USGS) all'interno del progetto CARA (*Circum-Arctic Resource Appraisal*), la calotta artica nasconderebbe petrolio pari a circa 47,3 miliardi di barili e gas naturale per 254,2 miliardi di barili equivalenti in petrolio, con una probabilità di scoperta effettiva compresa tra il 50 e il 100%, laddove già il superamento del 50% delle possibilità rappresenta di per sé un dato raro e positivo per i futuri progetti di investimento.[184]

Eppure, dal punto di vista legale sono ancora presenti problemi di determinazione giuridica del possesso delle acque artiche, al momento spartite tra gli otto membri del Consiglio Artico (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti) ma ancora lontane da una decisiva normalizzazione: è il caso, ad esempio, della definizione dei cosiddetti "stretti internazionali", punti di passaggio inevitabili per la globale circolazione via mare, che gli Stati Uniti vorrebbero rendere

[184] USGS, Energy Resources Program, Circum-Arctic Resource Appraisal; Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle, 2008, sito web http://pubs.usgs.gov/fs/2008/3049/

utilizzabili come acque internazionali, al contrario di Canada o Russia che ne reclamerebbero invece il possesso privilegiato come acque territoriali.[185]

Siamo spettatori di un quadro ancora tutto da completare, dunque, all'interno del quale entrano in gioco molteplici voci, che coinvolgono i Paesi confinanti con l'Artico come i suoi fruitori, voci numerose, insomma, come numerosi sono i concorrenti in attesa di prendere parte alla partita della sua ottimizzazione, una problematica questa che forse trova migliore eco negli studi esclusivamente dedicategli: per tale ragione, al fine di chiarire le motivazioni di una sua potenziale competizione con il bacino sudorientale, in questa sede si cercherà di dare peso maggiore a quelle informazioni che coinvolgono più da vicino i principali attori asiatici, Giappone tra tutti.

Come è naturale, dunque, l'interesse per lo sviluppo di una rotta artica non è esclusivo appannaggio degli importatori orientali, coinvolgendo per la natura stessa della sua geografia una gamma di concorrenti molto più estesa, e non per questo ancora definitiva, destinata com'è a diventare, specie negli anni a venire, uno dei maggiori teatri di confronto della globale e crescente ricerca di energia.

Parlando della medesima tratta, bisogna precisare che l'interesse internazionale verso quest' area aveva cominciato ad acuirsi già prima della notizia del minimo storico raggiunto dai ghiacciai che la caratterizzano: nel 2008 si era registrato infatti un altro record, ben lontano dall'ambito naturale, con l'arrivo del prezzo del greggio al massimo storico di 147 dollari al barile. Forti del nuovo, immenso, valore acquisito del petrolio, le *majors* si sono rivolte da subito alle promettenti zone minerarie dell'Artico, incontrando in questo senso un primo freno dalla politica lobbistica del governo russo, che, durante il mandato 2004-2008 di Putin, con la revisione della legge 187-FZ sulle risorse sotterranee, aveva di fatto circoscritto il diritto di estrazione, nella piattaforma continentale, alle due compagnie statali

[185] Nishimoto Koji, *L'Amministrazione del Mar Glaciale Artico e le Relative Problematiche*, in Cosa Si Intende per Questione dell'Artico?, Kokusai Mondai (International Affairs), n. 627, dicembre 2013, p. 7
北極海のガバナンスとその課題、西元宏治、国際問題、北極海問題とは何か？、627、2013 年 12 月

Gazprom (per il gas) e Rosneft (per il petrolio).[186] La situazione cambiava rapidamente con il fallimento della Lehmann Brothers, quando con il simultaneo crollo del prezzo del petrolio (sceso di colpo a 30 dollari al barile) le due compagnie si erano ritrovate prive dei mezzi economici necessari all'utilizzazione dei giacimenti e alla creazione di appropriate infrastrutture: nell'arco di pochi anni sono stati dunque numerosi gli accordi siglati con le compagnie internazionali, nel 2011 con BP e ExxonMobil, nel 2012 con Eni e Statoil, nel 2013 con la Inpex. È interessante notare come gli elevati costi di esplorazione e sfruttamento dell'area non abbiano soltanto generato sentimenti di preoccupazione a livello locale, ma anche una sorta di diffidenza nella buona riuscita dei programmi da parte delle *majors* stesse, che si sono impegnate affinché le collaborazioni in corso venissero sostenute da compagnie pubbliche, più affidabili nel perseguimento di programmi basati su tempi e costi di ampia portata.[187]

La più vasta porzione di risorse disponibili, anche qui come nel caso dell'area sudorientale, sarebbe occupata infatti dai giacimenti di gas naturale, il cui trasporto verso le zone di domanda richiederebbe la costruzione di gasdotti sotterranei, sottostanti addirittura la massa marina nel caso di giacimenti in alto mare, per evitare il reale rischio di collisione con le masse di ghiaccio presenti: se è vero che il gas naturale può essere anche trasportato sottoforma di GNL (gas naturale liquefatto) all'interno di cisterne, generando un'alternativa agli ostacoli che presenta lo sviluppo di gasdotti, bisogna considerare come, nel caso del passaggio per l'Artico, le metaniere siano obbligate ad essere attrezzate come rompighiaccio o ad essere accompagnate da rompighiaccio a propulsione nucleare prese a nolo, comportando in questo caso ulteriori costi aggiuntivi per le compagnie. Il progressivo scioglimento dei ghiacciai cui il fenomeno del riscaldamento globale lascerebbero presagire, comporterebbe tuttavia un prolungamento della stagione

[186] Harada Daisuke, *Lo Sviluppo delle Risorse del Mar Glaciale Artico*, in Cosa Si Intende per Questione dell'Artico? , Kokusai Mondai (International Affairs), n. 627, dicembre 2013, p. 35
北極海の資源開発、原田大輔、国際問題、北極海問題とは何か？、627、2013 年 12 月

[187] *Ibid.*

estiva e conseguenti facilitazioni in tema di trasporto: in queste condizioni il passaggio per l'Artico e lo Stretto di Bering da parte delle metaniere dirette ai mercati asiatici, come mostra il grafico 15, si farebbe più breve di quello per Suez, e per velocizzare l'entrata in funzione della rotta il governo russo avrebbe predisposto una serie di agevolazioni fiscali rivolte a contenere sia i costi di estrazione che quelli di noleggio delle rompighiaccio a propulsione nucleare, gestito dalla compagnia statale Rosatomflot. L'intenzione sarebbe dunque quella di rendere più rapidamente monetizzabile la regione in rapporto alle altre analogamente utilizzabili, rendendo più concreta l'ipotesi di una competizione con il passaggio per Suez.

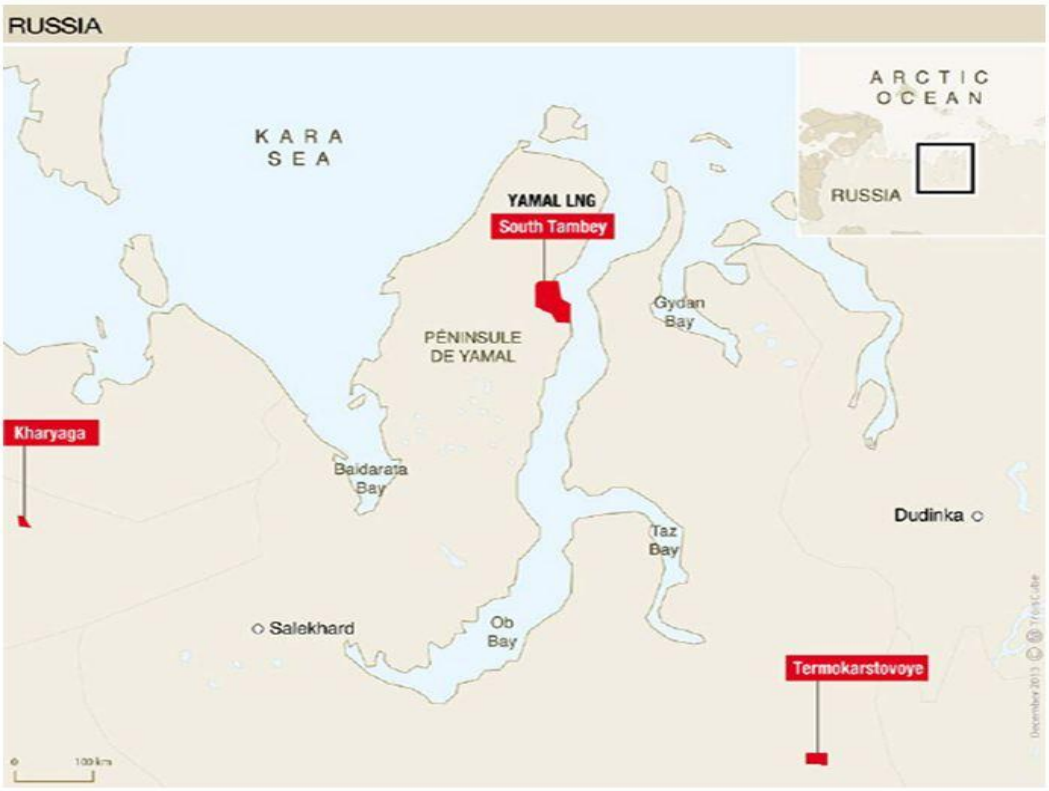
Attualmente, il Giappone conta diverse partecipazioni ai programmi di sviluppo delle risorse del Circolo Polare Artico: nel Mare del Nord, la Idemitsu Kosan prende parte ai lavori di esplorazione ed estrazione dei giacimenti in mare aperto di Norvegia e Gran Bretagna, contando, in quest'ultimo caso, anche sulla presenza della Nippon Oil, detentrice di interessi che vanno dal 2% all'85% in diversi pozzi marini inglesi;[188] in Russia, le compagnie giapponesi registrano le maggiori partecipazioni nei giacimenti Sakhalin-1, dove la SODECO (*Sakhalin Oil and Gas Development Company*, consorzio di imprese pubbliche e private) detiene il 30% di interessi, e Sakhalin-2, dove Mitsubishi e Mitsui si spartiscono il 22,5% degli interessi di riserve stimate a 1,2 miliardi di barili.[189]

Il progetto che sembra destare maggior interesse è però quello più recente in corso nella Penisola Yamal, nei ricchi giacimenti meridionali di Tambey, nel mare di Kara: su iniziativa della seconda maggiore compagnia russa del gas, la NOVATEK, nel 2013 è stato creato un partenariato con la francese Technip e la giapponese JGC

[188] EIA, U.S. Energy Information Administration, Japan, Analysis, Japan's Major Upstream Overseas Oil Projects, sito web http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA
[189] *Ibid.*

Corporation finalizzato alla realizzazione della messa in produzione, entro il 2016, delle circa 16,5 milioni di tonnellate di gas presenti nell'area.[190]

Grafico 19



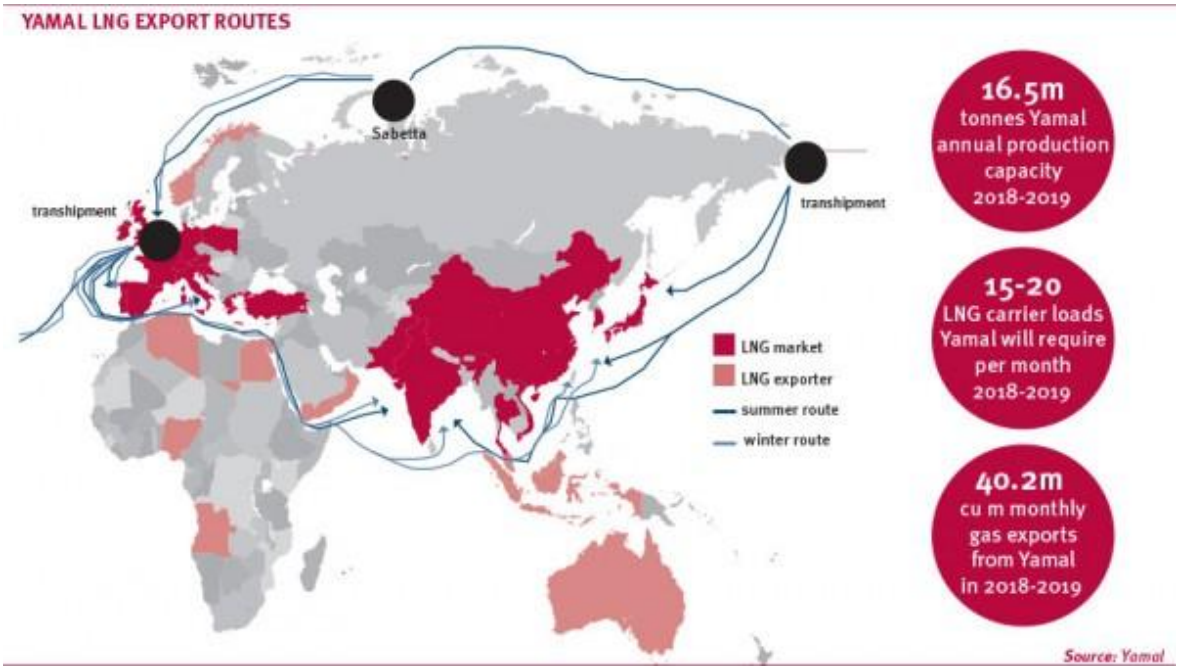
Fonte: Total, Pétrole et Gaz , Projets Gaz Naturel Liquifié , Yamal LNG, sito web http://www.total.com/fr/energies-savoir-faire/petrole-gaz/exploration-production/projets-realisations/projets-gaz-naturel-liquefie/yamal-lng

Il progetto Yamal LNG, originariamente suddiviso tra NOVATEK (80%) e Total (20%), dal 2013 è diventato tripartito a seguito dell'immissione della compagnia cinese CNPC, oggi detentrice del 20% di interessi (un inserimento possibile grazie alla

[190] JGC Corporation (日揮株式会社), comunicato stampa 2013, Accettazione dell'incarico dei servizi di realizzazione del progetto russo Yamal LNG, 3 aprile 2013, http://www.jgc.com/jp/04_media/01_news/2013/release/20130403.html

riduzione al 60% della partecipazione di NOVATEK): attraverso la stipula di contratti EPC (*Energy Performance Contract*, ovvero contratti di rendimento energetico) le due compagnie franco-giapponese hanno ottenuto l'incarico di condurre i lavori del cosiddetto JSC Yamal LNG attraverso un appalto integrato su più piani, da quello ingegneristico a quello di gestione delle risorse, dando modo al progetto, che attualmente mira al consolidamento del trasporto estivo di gas dal porto di Sabetta (nella penisola Yamal) verso i mercati asiatici via Artico, di prefissarsi una produzione annua di 5,5 milioni di tonnellate per gli anni 2016, 2017, 2018.[191]

Grafico 20



Fonte: Lloyd's List Intelligence, Yamal LNG Puts Russian Gas on the Map, 31 ottobre 2013, sito web http://info.lloydslistintelligence.com/yamal-lng-puts-russian-gas-on-the-map/

[191] Lo Sviluppo delle Risorse del Mar Glaciale Artico, Harada Daisuke, in Cosa Si Intende per Questione dell'Artico? , Kokusai Mondai (International Affairs), n. 627, dicembre 2013, p. 41
北極海の資源開発、原田大輔、国際問題、北極海問題とは何か？、627、2013 年 12 月

Da parte giapponese, l'attrattiva di una rotta passante per lo Stretto di Bering si era dimostrata forte già negli anni Novanta, quando nel 1993 nasceva il progetto INSROP (*the International Northern Sea Route Program*, 1993-1999), consolidatosi nel 2002 con il JANSROP I e II (2002-2006), più marcatamente rivolti alla trattazione di esigenze energetiche domestiche. Entrambi i progetti erano sostenuti dalla già citata Nippon Foundation che, attraverso la costituzione della *Ocean Policy Research Foundation* (OPRF), dal 2007 fornisce aggiornamenti sugli sviluppi in corso nell'Artico per ogni anno fiscale; è dal 2010, invece, che annualmente essa si occupa dell'organizzazione della Conferenza Artica del Giappone, apertamente rivolta alla costituzione di una relativa, finalmente compiuta, politica dedicata al tema dell'Artico.[192]

La Conferenza coinvolge specialisti di settori diversi, da quello ambientale a quello legale, e si prefigge obiettivi di generale preservazione della zona artica alla luce del potenziale ruolo di garante della sicurezza energetica nazionale che essa ricopre: se dal punto di vista ambientale, si evidenzia come i cambiamenti in atto nella calotta polare abbiano portata tale da scaturire conseguenze anche nell'assetto climatico giapponese, [193] è nel settore dell'energia che viene posta l'enfasi maggiore. Per definirsi stabile, la politica nazionale rivolta all'Artico deve poter contare su apparati governativi dedicati, al momento assenti, che definiscano in modo esclusivo una linea di condotta da seguire per tutti quegli Uffici e Ministeri che al momento si spartiscono la gestione del problema.[194]

La Rotta a Nordest e il bacino di riserve energetiche (gas *in primis*) che essa costeggia è ora più che mai di vitale importanza per il Giappone del *post*- Fukushima, proprio perché potrebbe dare adito agli stessi incalzanti ritmi di richiesta di risorse che dal 2011 si sono gonfiati al punto da farne il maggior importatore al mondo di

[192] Developing a Japan Policy Towards the Arctic Ocean, The Arctic Conference Japan, marzo 2012, sito web della Camera di Commercio Norvegese in Giappone, http://www.nccj.or.jp/wordpress/wp-content/uploads/2013/02/Developing-a-Japan-Policy-towards-the-Arctic-Ocean-OPRF.pdf
[193] *Ivi*., par. 3
[194] Attualmente, le politiche riguardanti l'Artico sono subordinate a molteplici enti, che vanno dal Ministero della Difesa a quello dell'Ambiente, da quello degli Esteri al Ministero dell'Agricoltura, *Ivi*., par. 1

gas naturale: la strategia nazionale potrebbe allora rivolgersi allo sviluppo dell' ancor debole apparato estrattivo dell'Artico, per compensare l'aumento di importazioni scaturito dalla chiusura dei reattori, ma anche per alleviare le incertezze che la massiccia dipendenza dalle zone politicamente instabili del Medio Oriente crea sotto il profilo della sicurezza energetica. È probabilmente questo lo spirito con cui, attualmente, si compete per l'assegnazione di quell'ulteriore 9,9% che la NOVATEK sarebbe disposta a cedere nell'ambito del progetto Yamal.[195]

Diventare investitore di uno dei più grandi e promettenti programmi di sfruttamento energetico dell'Artico significherebbe partecipare attivamente al processo di definizione dei suoi percorsi di sviluppo, andando a ricoprirne un ruolo più influente in vista della sua prossima entrata in operatività. Siamo di fronte ad una zona pionieristica, dunque, nella quale ancora tutto è in corso di accadimento: una regione deserta, in quanto a insediamenti umani, e ostica alla navigazione, fattori in aperto conflitto con la controparte sudorientale, laddove il solo passaggio delle rotte commerciali attraverso regioni densamente popolate, dall'India alla Cina, costituisce già di per sé un contesto profittevole; e tuttavia una regione dove se ampio è il margine di rischio degli investimenti (difficoltà ambientali; monetizzazione di lungo periodo), altrettanto vasta è la possibilità di accesso alla messa in moto di quella rete di infrastrutture e servizi che sono, ad oggi, ancora necessari alla fuoriuscita delle sue enormi potenzialità.

[195] Lloyd's List Intelligence, Yamal LNG Puts Russian Gas on the Map, 31 ottobre 2013, sito web http://info.lloydslistintelligence.com/yamal-lng-puts-russian-gas-on-the-map/

Conclusioni

Il 15 maggio 2013 il Giappone è stato ammesso all'ottavo Consiglio Artico in qualità di osservatore, una categoria di cui attualmente fanno parte anche altri undici governi, tutti esterni alla regione, come previsto dalla Dichiarazione di Ottawa, che nel 1996 dava vita a questo primo organo consultivo del Circolo Polare. Si tratta di un traguardo importante, perché l'accesso alle discussioni del gruppo suggella un coinvolgimento maggiore all'interno delle problematiche che attraverso di esse prendono forma: gli osservatori non hanno potere decisionale, è vero, ma venendo coinvolti nei lavori del Consiglio, ne sono costantemente aggiornati e ne possono valutare l'evoluzione in modo più lucido.

La questione dell'Artico sta cominciando in modo lento ma progressivo a definirsi nei confini e nel significato, aiutando la consapevolezza della natura internazionale dei suoi interessi a farsi matura, e la decisione stessa di ampliare il numero degli osservatori del Consiglio mi sembra che possa rappresentarne facilmente una prova.

Eppure, per il momento si tratta di una regione ancora non adeguatamente attrezzata allo sviluppo commerciale rispetto ad altre ugualmente ricche di materie prime, e che presenta un conto globale dei rischi di investimento ancora troppo alto per poter essere davvero competitiva. Come detto, le terre dell'Artico sono ancora in gran parte deserte, e dunque poco promettenti sotto aspetti che vadano al di là di quello strettamente energetico. Ancora, il fatto che un'area di così immense dimensioni sia per lo più disabitata si traduce anche nella mancanza di un apparato legale affidabile ed omogeneo entro cui costruire i servizi mancanti, in particolare se si parla del più esteso dei suoi territori, quello russo: il consolidamento di un sistema giuridico internazionale, valido analogamente per tutti i membri, appare quanto mai necessario al processo di attrazione di quegli ulteriori investimenti che adesso sono vitali per l'entrata in operatività dell'Artico. È ancora presto, dunque, per capire quale inclinazione assumerà lo sviluppo del territorio, così come quello

delle rotte adiacenti, che vorrebbero sfidare i sistemi consolidati attualmente in uso: più prevedibile appare invece la continuazione dei progetti di estrazione mineraria in corso, sebbene anche in questo caso avanzi ancora del tempo prima che uno tra i più interessanti di essi, il progetto Yamal, entri finalmente in piena attività nel 2018.

Ancora al 2018 sarebbe prevista l'entrata in funzione degli stabilimenti di produzione di gas da idrato di metano presenti nelle acque territoriali giapponesi, che come detto potrebbero apportare importanti agevolazioni alla spesa energetica complessiva del Paese, grazie alle previsioni di un potenziale equivalente a cento anni di consumo di gas; e bisognerà aspettare lo stesso anno perché si possa quantificare come il progetto Freeport LNG, nel quale due compagnie giapponesi (Osaka Gas; Chubu Electric Power Co.) sono coinvolte, sia in grado di stabilire il peso che lo *shale gas* andrà ad assumere all'interno del portfolio di risorse energetiche effettivamente determinanti per il Paese.

Siamo dunque nel pieno di una transizione, un periodo di cambiamento imposto, per il Giappone, con gli eventi del marzo 2011 e l'improvviso crollo di previsioni date per certe riguardo un futuro di autosufficienza. Un dato perenne rimane, ed è l'immagine di un Paese costantemente sottoposto ad un gioco di forze opposte, una perpetua aspirazione all'indipendenza energetica e il suo puntuale mancato raggiungimento, uno sviluppo economico-industriale forte che pure rimane sempre venato da un timore di vulnerabilità.

Nel corso della ricerca è proprio tale vulnerabilità che mi sembra abbia fatto da protagonista, assieme agli sforzi rivolti al suo contenimento. Si è cercato di dare forma ad un disegno globale di corrispondenze che rivelasse quando e come il tema dell'energia ha assunto il ruolo prioritario che ad oggi tuttora ricopre nel determinare le scelte politiche ed economiche di chi l'energia la produce e di chi la compra, in una comunanza e fine interdipendenza degli interessi.

A questo scopo mi è sembrata necessaria l'analisi di quegli eventi operanti nel processo di messa a fuoco della questione energetica, e del suo graduale avvicinarsi al primo piano: far nascere la trattazione negli anni Settanta diventava un gesto obbligato per la comprensione di una problematica che proprio in quel periodo veniva a definirsi come tale e che, tra i suoi effetti, favoriva non a caso la nascita stessa della relazione interstatale che si è tentato di descrivere.

Così, la narrazione storica della crisi del 1973 e dei di poco precedenti accordi tra governi produttori e *majors* assumeva la funzione strategica di chiarificare come l'energia si fosse impossessata del ruolo di indicatore del comportamento politico degli Stati, andandone a rappresentare un settore chiave della sicurezza nazionale. In questo senso, ricondurre ad una compatibilità temporale il primo *oil shock,* e la debolezza cui esso esponeva, con la nascita della collaborazione tra Nord e Sudest asiatico, suggellata appena qualche anno più tardi con la Dottrina Fukuda del 1977, mi è sembrato di particolare attinenza: come sul piano internazionale prendeva corpo una coesione trasversale attraverso l'istituzione dell'IEA, era naturale che la trattazione del tema dell'energia dovesse assumere anche caratteristiche circoscritte ad un livello più particolare, coadiuvando la realizzazione di una struttura multinazionale garante della sicurezza su base regionale. Ancora, l'esigenza di diversificazione imposta dal cambiamento repentino degli equilibri di potere negoziale tra le compagnie e i Paesi del Golfo, si traduceva per il Giappone in un cambiamento di prospettiva, la promozione di una politica di consumo più responsabile, che presto ne avrebbe fatto il Paese più efficiente al mondo in tema di energia, e più attenta alle riserve disponibili a livello regionale.

Analogamente, anche nel secondo capitolo il costante riferimento ad eventi in corso sul piano internazionale - dal secondo *oil shock* al successivo *Volcker shock* fino alla crisi asiatica del '97 - legati o meno al tema dell'energia, altro non fa che ricollocare entro precisi schemi di causalità i successivi programmi di più aperta cooperazione

energetica, che seppure di storia recente, conservano una complessità che si spinge oltre i limiti della brevità temporale. La seconda crisi petrolifera, e gli effetti che essa e il successivo conflitto tra Iran e Iraq innescavano sui tentativi di inserimento diretto del Giappone in quest'area, rappresentavano un ulteriore segnale dell'impellenza di un cambiamento nella politica del Paese, che presto si sarebbe realizzata nelle iniziative di riconciliazione con il Sudest asiatico e in una più estesa presenza all'interno dei programmi di sviluppo locale.

In questo modo, dunque, tale collaborazione diventava il prodotto particolare, naturale e necessario, dei fenomeni che su scala globale portavano le risorse ad acquisire un'importanza strategica, nella misura in cui la sicurezza del loro possesso coincideva con la determinazione di un potere decisionale più autonomo. E allo stesso tempo una cooperazione che si poneva a fondamento della sicurezza economica dell'area, laddove il fitto intrico di interessi che veniva formandosi costituiva un nucleo forte di coesione e competitività che nell'affrontare crisi mondiali, come il *Volcker shock* o la successiva crisi asiatica del 1997, dimostrava la sua efficacia.

La rinnovata tensione regionalista che segue gli eventi del '97 si concretizza, come visto, nell'istituzionalizzazione dell'ASEAN + 3, e la ricostruzione di un suo parallelo sviluppo in chiave energetica, in mancanza di un'analisi organica ufficiale vista la sua storia recente, ha messo in luce una volta di più la rilevanza di un argomento che trova specifica, separata trattazione in ognuno di quegli incontri che ne scandiscono l'evoluzione.

Eppure, la presenza dei pur numerosi accordi di collaborazione energetica, al momento, non sembra assumere un peso più vincolante di quelle esigenze di approvvigionamento nazionale che si fanno motore delle iniziative di matrice particolare dei soggetti coinvolti, come peraltro la persistenza di dispute territoriali, proprio in merito alle zone che secondo le ispezioni idromorfologiche sembrano più ricche di giacimenti, mi sembra che possa confermare.

Senza sminuire la rilevanza che le strutture cooperative assumono nel meccanismo di contenimento delle spinte autonomiste, e del potenziale nocivo cui esse potrebbero dar luogo, il mantenimento dell'equilibrio regionale appare più legato ad un teorico impegno alla condivisione di risorse e tecnologie che categoricamente dipendente da un sistema operativo definito da vincoli giuridici, presenti forse più al livello degli obblighi contrattuali di tipo privato previsti tra le aziende del settore.

Fermo restando, dunque, la sua particolare validità come base per la creazione di un polo di competizione regionale, in grado non solo di sopravvivere alla scena economica mondiale ma di imporsi all'interno di essa, non sembra tuttavia che l'apparato dell'ASEAN + 3 sia ancora in grado di svolgere pienamente il ruolo di garante assoluto dell'armonia regionale: la costituzione dell'ASEAN ha rappresentato un inizio significativo nella storia dei meccanismi di cooperazione Pacifico-Orientale, come dimostrato dai numerosi forum associativi nati in seguito, che fanno tutti riferimento al precedente sudorientale, tanto da seguirne spesso nel calendario le sedute di riunione. Tale coesione ha favorito la nascita di programmi di sviluppo comuni o omologhi, che tentano di definire una linea di comportamento coerente tra le politiche dei numerosi governi che condividono la prossimità geografica e che concorrono alla creazione di un nucleo di competizione economica di efficacia mondiale.

Questo ha comportato una crescita straordinaria delle economie asiatiche, che specie dalla crisi del '97 in poi sono riuscite ad attirare investimenti massicci nei programmi di sviluppo dell'industrializzazione locale, il cui l'effetto più immediato, come visto, è stato soprattutto quello di un decisivo incremento dei consumi e della relativa domanda di idrocarburi, portando ad una messa in discussione dell'attuale ruolo di importatrice netta di risorse che la regione complessivamente ricopre.

Una delle più grandi sfide che l'ASEAN sembra chiamata ad affrontare è dunque quella della messa in sicurezza delle sue risorse, attraverso l'istituzione di politiche e norme giuridiche più apertamente dedicate al controllo del loro utilizzo, assieme

all'introduzione di tecnologie più efficienti in tema di sprechi: la grande enfasi riposta sul tema dell'efficienza energetica da parte di ognuno dei forum di discussione presenti nell'area Pacifico-Orientale, trova la sua ragion d'essere nel timore che un uso scorretto delle risorse finisca per esaurirne il potenziale energetico.

L'assetto dell'Associazione, come pure il suo successivo ampliarsi nelle forme dell'ASEAN + 3, ha una storia breve per potersi considerare definitivo, e lo stesso vale per le filiazioni, come l'AMEM + 3, attraverso le quali essa è arrivata ad abbracciare anche ambiti più spiccatamente settoriali, tra cui quello energetico. Non è possibile determinare univocamente quello che succederà nel futuro della cooperazione tra Nordest e Sudest asiatico, se il secondo riuscirà a consolidare gli impegni che il primo gli raccomanda, o se si porrà tregua alle dispute territoriali in corso; ancora una volta, anche in questo caso mi sembra sia necessario aspettare, e almeno fino al 2020, termine entro il quale è stata fissata l'entrata in vigore di un ASEAN effettivamente più coeso ed organico, che è lecito pensare possa estendere la propria portata a confini meno circoscritti.

D'altra parte, quella dell'artico appare allo stato attuale un' alternativa posta quasi obbligatoriamente in essere dalle maggiori potenze a garanzia di una sicurezza nell'approvvigionamento energetico, che viene costantemente minacciato dagli episodi di instabilità regionale (il fenomeno della pirateria nello Stretto di Malacca) ed internazionale (i conflitti in Medio Oriente). Trattandosi di uno scenario ancora in corso di definizione, penso sia eccessivo parlare di potenzialità in grado di mettere in discussione la tensione regionalista che ha manifestato il Giappone sin dagli anni Settanta, potremmo dire quasi il tratto distintivo della sua diplomazia dalla prima crisi petrolifera ad oggi.

Mi è sembrato opportuno, ad ogni modo, definire il contesto di partenza dal quale tale fervore prendeva le mosse, ripercorrendone l'evoluzione e cercando, per quanto possibile, di ricollegarlo a quelle esigenze di tipo energetico oramai non più trascurabili.

Capire, dunque, le ragioni che portavano a fare della collaborazione su base regionale un'arma di difesa indispensabile nel quadro più vasto della competizione di scala globale, laddove è difficile pensare di poter sopravvivere attraverso il perseguimento isolato di interessi esclusivamente nazionali: una necessaria integrazione economico-politica possibile solo con la costruzione di una rete di legami stabili, e a cui peraltro, allo stato attuale, la zona dell'artico non sembra ancora rispondere in maniera adeguata.

Eppure, l'esigenza non è stata solo quella annoverare le cause che di questa cooperazione energetica tra ASEAN e Giappone si facevano motore, ma comprendere le effettive proporzioni degli eventi che ne suscitavano lo slancio e degli effetti che ne determinavano la direzione, come si venisse a definire un sentiero parallelo nella storia regionale di cui il tema della risorse faceva da principale guida.

Una ricostruzione storica in una chiave prettamente energetica, dunque, che potesse costituire una base per poter meglio valutare gli eventi in corso e quelli a venire, perché mai come adesso mi sembra lecito pensare che, da qui ai prossimi anni, sarà l'energia a costituire uno dei principali indicatori del comportamento politico internazionale.

BIBLIOGRAFIA

Abo-Kazleh M., *Transformation in Japanese Foreign Policy toward the Middle East: From Low to Active Political Engagement*, in USAK Yearbook of International Policy and Law, International Strategic Research Organization (USAK), vol. 3, 2010

Akitaka S., *Japan's Concerns Over Energy Security*, in Asian Energy Security: Regional Cooperation in the Malacca Strait, Papers in Australian Maritime Affairs n°23, 2008 http://www.navy.gov.au/sites/default/files/documents/PIAMA23.pdf

Akrasanee N. e Prasert A., *The Evolution of ASEAN-Japan Economic Cooperation*, in ASEAN-Japan Cooperation: A Foundation for East Asian Community, edito da Japan Center for International Exchange, Tokyo, 2003

Aoshima M., *Japanese and U.S. Oil/Natural Gas Supply/Demand Trends in 2013*, The Institute of Energy Economy, Japan, aprile 2014

APEC, Asia Pacific Economic Coperation, Groups, *SOM Steering Committee on Economic and Technical Cooperation*, Energy, Achievements, sito web http://www.apec.org/Groups/SOM-Steering-Committee-on-Economic-and-Technical-Cooperation/Working-Groups/Energy.aspx

APEC, Asia Pacific Economic Coperation, *Sydney APEC Leaders' Declaration Climate Change, Energy Security and Clean Development*, 9 settembre 2007, Sydney, sito web http://www.apec.org/Home/Groups/SOM-Steering-Committee-on-Economic-and-Technical-Cooperation/Working-Groups/~/link.aspx?_id=C1E817728B23488D8F4FA801EC58FCC7&_z=z

Arctic Council, sito web http://www.arctic-council.org/index.php/en/

ASEAN, The Association of South - East Asian Nations, *The Founding of ASEAN*, History, sito web, http://www.asean.org/asean/about-asean/history

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *Joint Communique, The First ASEAN Heads of Government Meeting, Bali, 23-24 February 1976*, News, sito web http://www.asean.org/news/item/joint-communique-the-first-asean-heads-of-government-meeting-bali-23-24-february-1976

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, ASEAN-United States of America Joint Declaration for Cooperation to Combat International Terrorism, Bandar Ser Begawan 1 Aug 2002, sito web, http://www.asean.org/news/item/asean-united-states-

of-america-joint-declaration-for-cooperation-to-combat-international-terrorism-bandar-seri-begawan-1-august-2002

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *ASEAN Ministers on Energy Meeting (AMEM)*, Communities, ASEAN Economic Community, 2003, sito web http://www.asean.org/communities/asean-economic-community/category/asean-ministers-on-energy-meeting-amem

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *Cebu Declaration on East Asian Energy Security* , Cebu, Philippines, 15 gennaio 2007, Community, EAS, sito web, http://www.asean.org/news/item/cebu-declaration-on-east-asian-energy-security-cebu-philippines-15-january-2007-2

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *ASEAN Economic Community Blueprint*, Segretariato dell'ASEAN, Jakarta, gennaio 2008, sito web http://www.asean.org/archive/5187-10.pdf

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *Joint Ministerial Statement of the Second East Asian Summit Energy Ministers Meeting*, Bangkok, 7 agosto 2008, Community, EAS, sito web, http://www.asean.org/news/item/joint-ministerial-statement-of-the-second-east-asian-summit-energy-ministers-meeting-bangkok-7-august-2008

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *Joint Ministerial Statement of the Third EAS Energy Ministers Meeting*, Mandalay, Myanmar, 29 luglio 2009, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/images/documents/jms-3rd-eas-amem.pdf

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *Joint Ministerial Statement of the 4th EAS Energy Ministers Meeting*, Da Lat, Vietnam, 22 luglio 2010, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/news/item/joint-ministerial-statement-of-the-4th-east-asian-summit-energy-ministers-meeting-da-lat-viet-nam-22-july-2010

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *ASEAN Connectivity*, Joint Ministerial Statement of the 29th ASEAN Ministers on Energy Meeting (AMEM), Jerudong, Brunei Darussalam, 20 settembre 2011, sito web, http://www.asean.org/news/asean-statement-communiques/item/joint-ministerial-statement-of-the-29th-asean-ministers-on-energy-meeting-amem

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, Chairman's Statement of the 6th East Asia Summit, Bali, Indonesia, 19 novembre 2011, Disaster Management, punto 21, Community, EAS, sito web http://www.asean.org/images/2013/external_relations/11_chairmans%20statement%20of%20the%206th%20eas.pdf

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *ASEAN-Japan Plan of Action 2011-2015*, Energy Cooperation, ASEAN, sito web http://www.asean.org/archive/documents/19th%20summit/JP-PoA.pdf

ASEAN, The Association of South – East Asian Nations, *ASEAN Documents Series 2011,* The ASEAN Secretariat, Public Outreach and Civil Society Division, Jakarta, agosto 2012 , Republic of Indonesia, Ministry of Foreign Affairs, sito web http://www.kemlu.go.id/ptri-asean/Magazines/ASEAN%20DOCUMENTS%20SERIES%202011.pdf

Basosi D., Finanza e Petrolio, 2012, La Toletta Edizioni, Venezia

Boyer R., *How and Why Capitalisms Differ*, in Economy and Society, vol. 34 n. 4, Routledge, Parigi, novembre 2005, pp. 509-557

BP Statistical Review of World Energy June 2014, *Gas Trade in 2012 and 2013, LNG imports*, http://www.bp.com/content/dam/bp/pdf/Energy-economics/statistical-review-2014/BP-statistical-review-of-world-energy-2014-full-report.pdf

Brennan E., *The New Prize: Asia's "Fire Ice" Gas Revolution*, The Diplomat, 11 maggio 2013, sito web http://thediplomat.com/2013/05/the-new-prize-asias-fire-ice-gas-revolution/

Caldwell M., *The Dilemmas of Japan's Oil Dependency*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, 1981

Caldwell M., *Petroleum Politics in Japan*, University of Wisconsin-Madison, 1981

Cheng W. e Liu J., *Development of Low-Carbon Economy in East Asia: Perspective of Late-Developed Countries*, East Asian Review, Osaka University of Economic and Law, vol. 14, 2011

Ching M. K. e Hirono R., *ASEAN-Japan Industrial Co-operation: An Overview*, Institute of Southeast Asian Studies, 1984

Chung Chien-Peng, *China and Japan in "ASEAN Plus" Multilateral Arrangements*, Asian Survey, vol. 53, 2013

Declaratory Statement of Petroleum Member Countries, *Guidelines for Petroleum Policy in OPEC Member Countries*, Risoluzione XVI. 90, , International Legal Materials, Vol. 7, n. 5, American Society of International Law, 1968

Dela Pena J., *Maritime Crime in the Strait of Malacca: Balancing Regional and Extra-Regional Concerns*, Threats to the Strait of Malacca, Stanford Journal of International Relations, Primavera 2009

Doner R., Ritchie B. e Slater D., *Systemic Vulnerability and the Origins of Developmental States: Northeast and Southeast Asia in Comparative Perspective*, International Organization Foundation n.59, Cambridge University Press, 2005

EIA, U.S. Energy Information Administration, *Maritime Chokepoints Critical to Petroleum Markets*, 2011, sito web http://www.eia.gov/todayinenergy/detail.cfm?id=330

EIA, U.S. Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoints*, *Strait of Hormuz*, Agosto 2012, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=wotc&trk=p3

EIA, U.S. Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoints*, *Strait of Malacca,* Agosto 2012, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=wotc&trk=p3

EIA, U.S. Energy Information Administration, *South China Sea*, Reserves and Resources, http://www.eia.gov/countries/analysisbriefs/South_China_Sea/south_china_sea.pdf

EIA U.S. Energy Information Administration, *South China Sea, Global Trade, Crude Oil*, 7 febbraio 2013, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=SCS

EIA U.S. Energy Information Administration, *South China Sea, Global Trade, Liquified Natural Gas*, 7 febbraio 2013, sito web http://www.eia.gov/countries/regions-topics.cfm?fips=SCS

EIA, U.S. Energy Information Administration, *Countries, Japan, Overview,* 29 ottobre 2013, sito web http://www.eia.gov/countries/cab.cfm?fips=JA

EIA, U.S. Energy Information Administration, Countries, Vietnam, sito web http://www.eia.gov/countries/country-data.cfm?fips=vm

Emmerson C. e Lahn G., *Lloyd's: Arctic Opening: Opportunity and Risk in the High North*, Council on Foreign Relations, 12 marzo 2013, sito web http://www.cfr.org/arctic/lloyds-arctic-opening-opportunity-risk-high-north/p30193

Evans P., *Predatory, Developmental and Other Apparatuses: A Comparative Political Economy Perspective on the Third World States*, in Sociological Forum, Springer, Vol. 4, n. 4, dicembre 1989

Forbes A., *Asian Energy Security: Regional Cooperation in the Malacca Strait*, Australian Maritime Affairs Paper, vol. 23, 2008

Freeport LNG, *Liquefaction Project*, Project Status, sito web http://www.freeportlng.com/Project_Status.asp

Frieden J., *Global Capitalism: Its Fall and Rise in the Twentieth Century,* Norton, 2006

Friedrichs J., *Global Energy Crunch: How Different Parts of the World Would React to a Peak Oil Scenario*, Energy Policy 38, Elsevier Ltd, 2010

Garavini G., *After Empires*, *European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986,* Oxford University Press, 2012

Green Micheal J., *Asia's New Multilateralism: Cooperation, Competition and the Search for Community*, Columbia University Press, 2009

Hafetz L. Jonathan, *Fostering Protection of the Maritime Environment and Economic Development: Article 121 (3) of the Third Law of Sea Convention*, American University International Law Review, Washington, vol. 15 n. 3, 2000

Hall R. e Soskice R., *Varieties of Capitalism: the Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University press, 2001

Harada D. (原田大輔), 本格化するヤマル LNG プロジェクト, *Il progetto Yamal LNG prende corpo*, JOGMEC, 石油・天然ガスレビュー , アナリシス (Rivista del Gas e del Petrolio, Analisi) vol. 47 n. 4, luglio 2013

Harada D. (原田大輔), *Lo Sviluppo delle Risorse del Mar Glaciale Artico*, in Cosa Si Intende per Questione dell'Artico? , Kokusai Mondai (International Affairs), n. 627, dicembre 2013, p. 35 (北極海の資源開発、北極海問題とは何か？、国際問題、627、2013 年 12 月)

Hatch F. Walter, *Asia's Flying Geese: How Regionalization Shapes Japan*, Cornell University Press, 2010

Harlan C., *Asia Wants a Piece of U.S. Shale Gas Boom; Japan, South Korea Seek Lower-Cost LNG*, The Washington Post, 15 ottobre 2013

Hiratsuka D., *The Establishment of an East Asian Community: the Role of Japan*, The 2nd Japan-EU Think Tank Roundtable Report, Session 2, European Policy Center, National Institute for Economic Research, e Japan Foundation, Bruxelles, 14 e 15 novembre 2005

Hook Glenn D., *Japan's International Relations, Politics, Economics and Security*, Seconda Edizione, 2005, Routledge

IAEA, International Atomic Energy Agency, IAEA Ministerial Conference on Nuclear Safety, 20-24 giugno 2011, sito web http://www.iaea.org/About/Policy/GC/GC55/GC55InfDocuments/English/gc55inf-10_en.pdf

Idemitsu Kosan, News Release, *Discovery of Gas and Condensate Offshore Southern Vietnam Blocks 05-1b and 05-1c*, sito web http://www.idemitsu.com/company/news/2014/140821.pdf

IEA, International Energy Agency, *Southeast Asia Energy Outlook*, World Energy Outlook Special Report, settembre 2013, sito web, http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/southeastasiaenergyoutlook_weo2013specialreport.pdf

IEEJ, The Institute of Energy Economics, Japan, Purpose/Our Vision, sito web http://eneken.ieej.or.jp/en/about/purpose.html

IEEJ, The Institue of Energy Economics, Japan, *Third ASEAN Energy Outlook*, The Energy Data and Modelling Center, con il patrocinio di ASEAN Center for Energy, The National ESSPA Project Team, ASEAN SOE Leaders e Ministry of Economiy, Trade and Industry of Japan, Febbraio 2011

Inpex Corporation（国際石油開発帝石株式会社）, 事業案内、インドネシア, *Indonesia*, sito web http://www.inpex.co.jp/business/indonesia.html

ISEAS, The Institute of Southeast Asian Studies, Southeast Asian Affairs 2014, edito da Singh D., Mainland Press Pte Ltd, Singapore, 2014

JAPEX, Japan Petroleum Exploration Co. Ldt., History, sito web http://www.japex.co.jp/english/company/history.html

JGC Corporation (日揮株式会社), comunicato stampa 2013, ロシアのヤマル LNG プラントの詳細設計役務等を受注, *Accettazione dell'incarico dei servizi di realizzazione del progetto russo Yamal LNG*, 3 aprile 2013, http://www.jgc.com/jp/04_media/01_news/2013/release/20130403.html

JIIA, The Japan Institute of International Affairs, 日本国際問題研究所, 北極海問題とは何か？、国際問題 Journal of International Affairs、 2013 年 12 月、 numero 627

JOGMEC, Japan Oil, Gas and Metal Corporation, History, sito web, http://www.jogmec.go.jp/english/about/about003.html

JOGMEC, Japan Oil, Gas and Metal Corporation, メタンハイドレート層からのガス生産の開始について, *Debutto della Produzione di Gas dagli Strati di Idrato di Metano*, 12 marzo 2013, sito web http://www.jogmec.go.jp/news/release/release0469.html

JOGMEC, Japan Oil, Gas and Metal Corporation, *Promoting the Development of Methane Hydrates*, sito web http://www.jogmec.go.jp/english/oil/technology_015.html?recommend=1

Johnson C., *MITI and the Japanese Miracle; the Growth of industrial Policy*, *1925-1975*, Stanford University, 1982

Kanai Miharu (金井実治), エネルギーエネルギーセキュリティと「エネルギー憲章条約」, *Sicurezza energetica e l'Energy Charter Treaty,* JOGMEC 石油・天然ガスレビュー、アナリシス(Rivista del Gas e del Petrolio, Analisi)、vol. 40, n. 2, marzo 2006

Kikuchi T., *"Heart to Heart" Relations with ASEAN: The Fukuda Doctrine Revisited,* 21 dicembre 2007, World Security Network, sito web http://www.worldsecuritynetwork.com/Japan/Kikuchi-Tsutomu/Heart-to-Heart-Relations-with-ASEAN-The-Fukuda-Doctrine-Revisited

Krauss E., *Beyond Bilateralism: U.S. – Japan Relations in the New Asia-Pacific*, Stanford University Press, 2003

Lloyd's List Intelligence, *Yamal LNG Puts Russian Gas on the Map*, 31 ottobre 2013, sito web http://info.lloydslistintelligence.com/yamal-lng-puts-russian-gas-on-the-map/

Lloyd's Market Association, *JWLA20 Hull War, Piracy, Terrorism and Related Perils*, , http://www.lmalloyds.com/Web/market_places/marine/JWC/JW_Bulletins/Copy_of_JWLA020.aspx

Marías Javier, *Il Tuo Volto Domani, II. Ballo e Sogno,* Einaudi, Torino, 2007

Marquez J., *Foreign Exchange Constraints and Growth Possibilities in LDCs,* International Finance Discussion Paper, Federal Reserve, 1984, sito web, http://www.federalreserve.gov/pubs/ifdp/1984/251/ifdp251.pdf

Martinez M. A., *The Myth of the Free Market: The Role of the State in a Capitalist economy,* Lynne Rienner Pub, 2009

Masters J., *The Thawing Arctic: Risks and Opportunities,* The Council on Foreign Relations, 16 dicembre 2013, sito web http://www.cfr.org/arctic/thawing-arctic-risks-opportunities/p32082

METI, Ministry of Economy, Trade and Industry of Japan, *Forging Closer ASEAN + 3 Energy Partnership*", comunicato ufficiale del Joint Ministerial Statement ASEAN, China, Japan and Korea Energy Ministers Meeting (Manila AMEM + 3), Makati City, Metro Manila, Philippines, 9 giugno 2004, sito web, http://www.meti.go.jp/policy/trade_policy/east_asia/dl/1st_AMEMplus3.pdf

METI, Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria,*The Strategic Energy Plan of Japan, Meeting Global Challenges and Securing Energy Futures,* sito web, http://www.meti.go.jp/english/press/data/pdf/20100618_08a.pdf

METI, Ministero dell'Economia, del Trasporto e dell'Industria del Giappone, *The Strategic Energy Plan of Japan*, Modifica del giugno 2010, giugno 2010, sito web http://www.meti.go.jp/english/press/data/20100618_08.html

METI, Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria, Agenzia delle Risorse Naturali e dell'Energia, White Paper su Rifornimento Sicuro di Petrolio, 石油の安定供給確保等に向けた戦略的・総合的取組の強化、*Rafforzare gli sforzi generali e strategici rivolti alla garanzia di rifornimento sicuro del petrolio,* sito web http://www.enecho.meti.go.jp/about/whitepaper/2007pdf/whitepaper2007pdf_4_sekiyu_anteikyoukyuu.pdf

METI, Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria, Agenzia delle Risorse Naturali e dell'Energia, 石油需給適正化法, *Legge di Aggiustamento della Domanda e Rifornimento di Petrolio,* sito web http://www.enecho.meti.go.jp/about/whitepaper/2013html/3-2-3.html

METI, Ministero dell'Economia, del Commercio e dei Trasporti del Giappone, エネルギー基本計画, *Strategic Energy Plan,* aprile 2014, Introduzione, sito web http://www.enecho.meti.go.jp/category/others/basic_plan/pdf/140411.pdf

Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni del Giappone, 電気事業法第２７条, *Electricity Business Act*, articolo 27, sito web, http://law.e-gov.go.jp/htmldata/S39/S39HO170.html

Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni, エネルギー政策基本法, *Basic Act for Energy Policy* 14 giugno 2002, sito web, http://law.e-gov.go.jp/htmldata/H14/H14HO071.html

MOF, Ministero delle Finanze del Giappone, *Fiscal Investment and Loan Program Plan for FY 2014*, Outline, sito web, https://www.mof.go.jp/english/filp/plan/fy2014/zt001.pdf

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, *ASEAN + 3 Countries to Discuss Energy Security in Asia*, Asia, ASEAN, sito web
http://www.mofa.go.jp/policy/energy/seminar/asean2002.html

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, マラッカ海峡の安全航行への施策, *Provvedimenti per la Navigazione Sicura dello Stretto di Malacca*, sito web
http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/shiryo/hakusyo/06_hakusho/ODA2006/html/honbun/hp102060200.htm

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Asian Economic Crisis and Japan's Contribution*, sito web http://www.mofa.go.jp/policy/economy/asia/crisis0010.html

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Chairman's Statement of the 12th ASEAN Plus Three Foreign Ministers Meeting*, Bali, Indonesia, 21 luglio 2011, sito web
http://www.mofa.go.jp/announce/jfpu/2011/7/pdfs/0726_01_01.pdf

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, *12th ASEAN + 3 Foreign Ministers Meeting*, *Review of ASEAN +3 Cooperation and its Future Direction*, 26 luglio 2011, sito web
http://www.mofa.go.jp/announce/jfpu/2011/7/0726_01.html

MOFA, Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Relationship Between Japan and ASEAN* , sito web, http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/asean/pmv9812/relation.html

Morse A. Ronald, *Introduction: Japan's Energy Policies and Options*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, 1981

Morse A. Ronald, *Energy and Japan's National Security Strategy*, in The Politics of Japan's Energy Strategy, a cura di Ronald A. Morse, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, 1981

Murakami K., The Efforts of Renewables Introduction in Japan, New and Renewable Energy Division, Agency for Natural Resources and Energy, IEEJ, 20 maggio 2014, METI, sito web, http://eneken.ieej.or.jp/data/5494.pdf

Narongchai A. e Apichart P., *The Evolution of ASEAN-Japan Economic Cooperation*, in ASEAN-Japan Cooperation: A Foundation for East Asian Community, edito da Japan Center for International Exchange, Tokyo, 2003

NETL, U.S. Department of Energy's National Energy Technology Laboratory, *Methane Idrate Newsletter*, Vol. 13, ottobre 2013, sito web http://www.netl.doe.gov/File%20Library/Research/Oil-Gas/methane%20hydrates/MHNews_2013_October.pdf

Nicolas F., *ASEAN Energy Cooperation: An Increasing Daunting Challenge*, Institut Français des Relations Internationales (Ifri), Gouvernance Européenne et Géopolitique de l'Énergie, Centre Asie, Bruxelles, settembre 2009

Nippon Foundation, 日本財団、sito web http://www.nippon-foundation.or.jp/

Nippon Foundation, *A Cooperative Framework for Maintaining Safety in the Straits of Malacca and Singapore*, sito web http://www.nippon-foundation.or.jp/en/what/spotlight/ocean_outlook/story4/

Nishimoto K. (西元宏治), *L'Amministrazione del Mar Glaciale Artico e le Relative Problematiche*, in Cosa Si Intende per Questione dell'Artico?, Kokusai Mondai (International Affairs), n. 627, dicembre 2013, 北極海のガバナンスとその課題、北極海問題とは何か？、国際問題、627、2013 年 12 月

Nixon R., *Remarks on Transmitting a Special Message to the Congress on Energy Policy*, 18 aprile 1973, http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=3816

Oil & Gas Financial Journal, *OPEC Casting Shorter Shadow*, 12 novembre 2013, sito web http://www.ogfj.com/articles/print/volume-10/issue-11/departments/capital-perspectives/opec-casting-shorter-shadow.html

Olin M. John,Institute of Strategic Studies, Who has the Oil?, Middle East Strategy at Harvard, Harvard University, 26 dicembre 2007, sito web https://blogs.law.harvard.edu/mesh/2007/12/who_has_oil/

Parra Francisco, *Oil Politics*: *a Modern History of Petroleum*, New York, I.B. Tauris, 2004

Pauline Debanes e Sébastien Lechevalier, *La résurgence du concept d'État développeur: quelle réalité empirique pour quel renouveau théorique?*, in Vers un renouveau de l'État développeur en Asie?, Critique Internationale, Revue Comparative de Sciences Sociales, Parigi, Presses de Sciences Po, vol. 63, aprile – giugno 2014

Polo M., *Il Milione*, Dell'Isola di Petam, CXLII, a cura di Marcello Ciccuto, BUR, Milano, 2008

Pourzitakis S., *Japan and Russia: Arctic Friends*, The Diplomat, 1° febbraio 2014

Pushpanathan S., *Scaling New Heights in ASEAN-Japan Ties,* Jakarta, 24 luglio 2012, ASEAN Plus Three Relations, sito web dell'ASEAN, http://www.asean.org/resources/publications/published-articles/item/scaling-new-heights-in-asean-japan-ties-s-pushpanathan-head-asean-plus-three-relations-jakarta-2

Rosato A., *Shale Gas e Rivoluzione Energetica: l'Età del Petrolio Non è Ancora Finita*, Limes, Rivista Italiana di Geopolitica, 21 maggio 2013, sito web http://temi.repubblica.it/limes/shale-gas-e-rivoluzione-energetica-leta-del-petrolio-non-e-ancora-finita/47049

Scalise J. P., in *National Energy Policy: Japan*, Encyclopedia of Energy, vol. 4, Elsevier Inc, 2004

Severino R. C., *Southeast Asia in Search of an ASEAN Community*, ASEAN and the World, Japan, Institute of Southeast Asian Studies (ISEAS), Singapore, 2006

Sharma S., *Structural Change and Energy Policy in ASEAN*, in Energy Market and Policies in ASEAN, edito da Sharma S. e Fesharaki F., ASEAN Economic Research Unit, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 1991

Singh A., *Asian Economic Success and Latin American failure in 1980s: New Analyses and Future Policy Implications,* The Helen Kellogg Institute for International Studies, Working Paper n. 204, marzo 1994

Spiro D., *The Hidden Hand of American Hegemony*, Cornwell University Press, 1999

Stiglitz J. E., *La Crisi dell'Est Asiatico*, in La globalizzazione e i Suoi Oppositori, Einaudi, Torino, 2002

Tanaka N., *Asia's Tangled Power Lines*, Foreign Affairs, 1° agosto 2012, sito web http://www.foreignaffairs.com/articles/137806/nobuo-tanaka/asias-tangled-power-lines

The Arctic Conference Japan, *Developing a Japan Policy Towards the Arctic Ocean*, marzo 2012, sito web della Camera di Commercio Norvegese in Giappone, http://www.nccj.or.jp/wordpress/wp-content/uploads/2013/02/Developing-a-Japan-Policy-towards-the-Arctic-Ocean-OPRF.pdf

The Economist, *Nuclear Power in Japan: Start'em up*, 8 marzo 2014, sito web http://www.economist.com/news/asia/21598714-government-and-voters-are-putting-economics-atoms-opening-way-japan-restart

The Fund For Peace, *Transnational Security Threats in the Straits of Malacca*, Washington, 2012, sito web http://library.fundforpeace.org/library/ttcvr1213-threatconvergence-malaccastraits-08e.pdf

The Geography of Transport System, *Main Routing Alternatives Between East Asia and Northern Europe*, sito web http://people.hofstra.edu/geotrans/eng/ch1en/appl1en/suez_alternatives.html

Thomson E., *ASEAN and Northeast Asian Energy Security: Cooperation or Competition?,* East Asia, Springer, vol. 23, n. 3, autunno 2006

Total, *Pétrole et Gaz , Projets Gaz Naturel Liquifié , Yamal LNG*, sito web http://www.total.com/fr/energies-savoir-faire/petrole-gaz/exploration-production/projets-realisations/projets-gaz-naturel-liquefie/yamal-lng

Trading Economics, *Japan Balance of Trade,* sito web http://www.tradingeconomics.com/japan/balance-of-trade

Tsukimori O., *Japan's Osaka Gas Seeks U.S. Shale Gas Stakes,* 15 aprile 2014, sito web http://uk.reuters.com/article/2014/04/15/japan-osaka-gas-idUKL3N0N70VJ20140415

Tsukimori O., *Japan's Chubu Plans to Buy Stake in U.S. Shale Gas Fields*, 25 giugno 2014, Reuters, sito web http://in.reuters.com/article/2014/06/25/lng-japan-chubu-idINL4N0P520F20140625

Ufficio del Primo Ministro Giapponese, 2002, Speech by Prime Minister Junichiro Koizumi, *Japan and ASEAN in East Asia – A Sincere and Open Partnership*, 14 gennaio 2002, http://japan.kantei.go.jp/koizumispeech/2002/01/14speech_e.html

Ufficio del Primo Ministro Giapponese, 日本経済再生本部、日本再興戦略 - *Japan is Back*, 14 giugno 2013, sito web http://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/saikou_jpn.pdf

USGS, U.S. Geological Survey, *Energy Resources Program, Circum-Arctic Resource Appraisal; Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle*, 2008, sito web http://pubs.usgs.gov/fs/2008/3049/

Venn F., *International Co-operation versus National Self-Interest: The United States and Europe during the 1973-1974 Oil Crisis*, in The U.S. and the European Alliance, a cura di Burk K., Londra, 1998

Vivoda Vlado e Manicom James, *Oil Import Diversification in Northeast Asia: A Comparison Between China and Japan*, Journal of East Asian Studies, Lynne Ryenner Publishers, vol. 11, n. 2, maggio- agosto 2011

Yamakoshi A., "*A Study on Japan's reaction to the 1973 oil crisis"*, University of British Columbia, 1986

Yergin D., "Energy Security in the 1990s," Foreign Affairs, vol. 67, no. 1, 1988

Yergin D., *The Prize: the Quest for Oil, Money and Power,* Touchstone Books, 1991

Yergin D., *The Quest: Energy, Security and the Remaking of the Modern World*, Penguin Press, 2011